

Università degli studi di Catania
Dottorato di ricerca in Scienze umane
XXIV ciclo

Ferdinando Galiani e l'origine del dibattito
geografico nel Settecento napoletano

Tesi di dottorato
dott.ssa Laura Cilia

Tutor
Chiar.mo prof. Roberto Tufano

a.a. 2011-12

INDICE

Introduzione.....	p.3
1.Le origini della geografia umana in Italia.....	p.12
2.La geografia nel dibattito meridionale.....	p.21
3.Illuministi meridionali.....	p.29
4.Il dibattito scientifico e la cultura napoletana del Settecento.....	p.37
5.Ferdinando Galiani, una nota biografica.....	p.40
6.Economia e territorio nel pensiero di Galiani.....	p.59
7.Terremoti e catastrofi.....	p.62
8.Il terremoto del 1783 in Calabria.....	p.74
9.Le eruzioni e i prodotti del Vesuvio nel XVIII secolo.....	p.90

10. Sui <i>Pensieri vari di Ferdinando Galiani sul tremuoto della Calabria Ultra e di Messina</i>	p.120
11.L'analisi sulla crisi demografica nella Maremma senese.....	p.143
12.Le mofete e i suggerimenti per il ripopolamento.....	p.167
13. Un nuovo strumento cartografico.....	p.183
Conclusioni.....	p.255
Bibliografia.....	p.257

Introduzione

«Chi fu l'abate Galiani? Alla quale domanda le risposte si sono fatte perplesse e confuse non poco, segnatamente da quando, tornato di moda il diplomatico napoletano per effetto delle sue parole ammirative che di lui scrisse il Nietzsche, si è preso a fantasticare intorno alla figura del Galiani, rappresentandola come enigmatica, piena d'insidie, e di duplici e triplici significati, singolarissima nella storia, di una profondità sotto alla frivola apparenza»¹.

Intorno a questo giudizio, si può ricostruire la storia dell'abate Galiani, figura per lungo tempo caduta in oblio, ma che soprattutto grazie al giudizio non certamente elogiativo espresso da Benedetto Croce e all'attenta ricerca filologica compiuta da Fausto Nicolini sugli scritti galianei, ha acquistato a partire dagli anni venti dello scorso secolo una nuova fortuna, specialmente nel campo degli studi economici. Fra gli intellettuali del Settecento, indissolubilmente legati al movimento riformatore, Ferdinando Galiani occupa indubbiamente un posto di rilievo. La sua attività politico-culturale, che va sostanzialmente dal 1751 (anno di pubblicazione del *Della moneta*), al 1787 (anno della morte), copre un arco di tempo particolarmente importante della storia italiana ed europea in cui vennero sempre più precisandosi gli orientamenti fondamentali della nuova cultura illuminista. È indubbio che in questo periodo di intenso fermento culturale e di vasti dibattiti sociali ed economici, Galiani si collocasse tra gli intellettuali maggiori del Settecento napoletano. Il suo pensiero acuto, cinico e spregiudicato, ma allo stesso tempo profondo e attento alla condizione economica del regno, specie in rapporto ai profondi cambiamenti che

¹ Croce B. , *Il pensiero dell'abate Galiani*, in *Saggio su Hegel*, Laterza, Bari, 1948, p. 317 e ss.

stavano avvenendo in Europa, lo hanno reso un personaggio che può sintetizzare le aspettative e le contraddizioni caratterizzanti in particolar modo la seconda metà del Settecento. Uomo di vivacissimo ingegno, dotato di spirito acuto e pungente, capace di intuizioni anche geniali, Galiani si è dimostrato tuttavia incapace, se non episodicamente, di quell'impegno e di quella metodicità intellettuale necessari per la costruzione di una sua visione personale ed organica della società e della storia entro cui si stava sviluppando lo spirito riformatore italiano ed europeo. «Napoli – ha scritto Croce – ebbe nel secolo decimottavo, uomini politici e agitatori pratici e pubblicisti di grande vigore: Giannone, Filangeri, Tanucci, Fragianni, Caracciolo, Galanti, Palmeri e altri non pochi. Ferdinando Galiani non fu tra costoro». A parere di Croce, infatti, sebbene addirittura superiore alla figura di Genovesi «per squisitezza di cultura, per originalità d'ingegno e per acume di critica»², non sembra avere mai creduto realmente in alcuna delle cause che erano proprie degli illuministi europei, e dei riformatori napoletani in particolare, in quanto privo di quelle grandi passioni e di quei grandi sentimenti necessari per consacrarsi alla scienza e al benessere comune³. È indubbio che tale giudizio particolarmente severo espresso nei confronti del Galiani, derivi dalla sua concezione idealistica della cultura e del ruolo dell'intellettuale, tuttavia è stata proprio l'attenzione posta da parte dello storicismo sulla personalità dell'abate, che ha permesso di individuare una chiave di lettura della poliedrica produzione galianea. «Quest'uomo non filosofo e molto meno apostolo possedeva tuttavia straordinaria chiaroveggenza circa le passioni utilitarie, e singolare capacità a riconoscere la realtà delle cose (intendiamo, quella realtà utilitaria). Esente dalle illusioni, specie di carattere politico, e dall'eccesso dell'universalizzare, che

2 Croce B., *Storia del Regno di Napoli*, (a cura di) Giuseppe Galasso, Adelphi, Milano, 1992, p. 233.

3 Croce B., op. cit., p 320.

accompagna di solito la disposizione filosofica, esente da questi vizi perché privo di entrambe le virtù corrispettive, i limiti, tra i quali il suo animo e la sua mente erano rinchiusi, danno insieme la misura della sua forza di psicologo osservatore e di precettista pratico»⁴. In questa affermazione vi è tutto lo spirito dell'abate Galiani, ossia quella vena di scetticismo e di cinismo nei confronti dell'uomo e delle cose che lo ha accompagnato per tutta la vita, ma che tuttavia lo ha portato a tradurre le proprie riflessioni, specie nell'ultima fase della sua esistenza, in provvedimenti concreti e attuabili nell'immediatezza, e a renderlo una delle figure politicamente più apprezzate nel contesto internazionale del tempo. Emblematica di questo atteggiamento di disincantato e radicato cinismo è la relazione, a tratti spregiudicata, sull'amore, presentata all'Accademia degli Emuli, da un Galiani giovanissimo, che tuttavia già mostra tutta la sua capacità già nel cogliere e delineare tutte le più intime e paradossali contraddizioni della società del tempo⁵. Intorno a riflessioni come quelle Galiani impostò il suo pensiero politico e le sue strategie di rinnovamento sociale, in un'ottica in cui l'intera vicenda umana era il riflesso dell'esistenza singola: l'essenza dello spirito umano si individuava attraverso l'utile personale e privato. In questa ricerca dell'utile si inseriva la politica come mediatrice tra le relazioni umane; la politica secondo Galiani era e doveva essere per sua natura "sporca", perché doveva guardare e "utilizzare" l'agire umano senza pietà, ma non per un'ideale di riscatto dei "deboli" o di equità sociale, ma solo per la propria sopravvivenza e quindi in fondo, per la sopravvivenza dei singoli. Questo cinismo spietato del Galiani venne messo in evidenza da Friedrich Nietzsche quando scrisse: «Si danni persino dei casi in cui alla nausea si mescola la fascinazione: tutte le volte, cioè, in cui il genio sia

4 Croce B., *Il pensiero...*, op. cit, p 320.

5 Galiani, *Discorso sull'amore*, Lezione letta dall'abate Galiani nell'Accademia degli Emuli nel 1746, in Diaz F. e Guerci L. (a cura di), *Illuministi italiani*, tomo VI, *Opere di Ferdinando Galiani*, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli 1975, p. 699.

legato, per capriccio della natura, a un siffatto indiscreto caprone e scimmia, come è accaduto per l'abate Galiani, l'uomo più profondo, più acuto e forse più *sporco* del suo secolo – egli era assai più profondo di Voltaire e quindi anche notevolmente meno loquace»⁶. Di una certa forma di “immoralità sociale” presente nelle azioni di Galiani parla anche Nicolini, che, come Croce, in fondo, pur avendogli dedicato quasi cinquant'anni di studi, non comprende la mancanza di passione sociale dell'abate, la sua scelta di mantenersi sostanzialmente fuori da qualunque partecipazione attiva ai dibattiti riformisti del tempo. Dell'agire galianeo Nicolini, quindi fornisce un'interpretazione sostanzialmente censoria, soprattutto quando descrive un uomo: «incapace, o quasi, di provare un sentimento qualsiasi, di amore o di odio, di entusiasmo o di disprezzo, di tenerezza o di indignazione, per le persone e le cose in mezzo a cui visse, per poi in parte riscattarlo affermando che, quel minuscolo abatino, diventava, poi, tutt'altro uomo, quando aveva tra le mani le opere del suo poeta prediletto [Orazio]». ⁷ Ed è soltanto sotto questo aspetto, di cultore dell'arte e del mondo classico che lo studioso riesce ad inserire ufficialmente il Galiani tra i grandi pensatori napoletani del Settecento.

Una figura quindi assai complessa, e ricca di sfaccettature, quella dell'abate, che ha suscitato sia tra i suoi contemporanei che, successivamente, tra i suoi studiosi ampi dibattiti e talora furiosi “scontri” tra detrattori ed estimatori appassionati, a dimostrazione, tuttavia, della sua indubbia capacità di incidere profondamente sulla vita intellettuale del tempo.

Ed è sostanzialmente intorno a due aspetti della personalità dell'abate che, dalla fine del XVIII secolo in poi, pur con tutte le sue varianti interne, la critica si è cristallizzata: l'una che esalta ed approfondisce il Galiani

⁶ Nietzsche F., *Al di là del bene e del male*, Adelphi, Milano, 1977.

⁷ Nicolini F., *Gli studi sopra Orazio dell'abate Galiani*, Laterza, Bari, 1910, p. III.

“scenziato”, studioso di problemi politici ed economici ed osservatore della realtà contemporanea; l'altra che si concentra invece sulla ricca aneddotica che riguarda lo spirito giocoso e trasgressivo dell'abate. L'esistenza di “due Galiani” in cui si tende a dividere troppo nettamente l'attività dell'abate tuttavia, sembra essere smentita dalla lettura degli stessi testi dell'abate operata da parte dei suoi contemporanei Genovesi, Diderot, Voltaire, Rousseau, D'Holbach, Grimm, Mme d'Épinay; i quali, seppur gioendo ed esaltando l'aspetto dell'abile e intelligente conversatore, a volte fastidiosamente scettico, pigro e indolente, amante della polemica fine a se stessa, ne riconoscono la personalità illuminata di acuto osservatore della realtà e della vita politica, nonostante lo scarso interesse dimostrato per il diretto impegno civile e sociale. Significativi a tal proposito sono i giudizi di Diderot, che come sottolinea Dieckmann nel suo studio sul filosofo francese, riesce ad andare ben oltre l'apparente frivolezza di Galiani e a coglierne l'intima genialità nel momento in cui sottolinea come l'uso «di aneddoti contemporanei e di scene realistiche, di eventi della vita quotidiana servano all'abate per esprimere una riflessione filosofica o una osservazione morale»⁸. Sebbene in alcune sue epistole a Sophie Volland Diderot sottolinei l'incomparabile capacità di narrazione di Galiani che per rendere più veritiera la narrazione tende ad associare il gesto alla parola, rendendo «*tout cela naturellement et sans y tâcher*»⁹, tuttavia riconosce in questa apparente frivolezza tutta la capacità di osservatore degli uomini e della vita, del napoletano che attraverso un semplice racconto riusciva a delineare contraddizioni, paure, bassezze, passioni dell'umanità intera. «Il naturale acume, che gli faceva cogliere certi aspetti di vero, induceva a lasciar credere che egli avrebbe potuto fare grandi cose nella scienza “se non fosse

⁸ Dieckmann H., *Il realismo di Diderot*, Laterza, Bari, 1977, p. 100.

⁹ Diderot D., *Correspondance*, vol. III, p. 170; anche in Dieckmann H., op. cit., p. 99.

stato così pigro”. Se non fosse stato così Galiani»¹⁰; questa affermazione impietosa del Croce in realtà mutua una serie di affermazioni del Galiani che riconosceva di possedere un animo sostanzialmente pigro che tendeva a soffocare la genialità del pensiero, soprattutto in materia politica ed economica, che pochi pari aveva a quel tempo, che tuttavia era ben fecondo di grandi personalità. Il vagabondaggio del suo intelletto, che era tipico del *bel esprit* settecentesco, più attento a seguire le più intime propensioni di gusto e le più diverse esperienze culturali, unito a quella tipica apatia intellettuale che Croce ha definito *galianisme*, caratterizzano l'intelligenza, ma anche il limite umano ed intellettuale dell'abate. Il procedimento speculativo utilizzato nel suo studio sulla natura umana e sulle sue ricadute sociali, secondo Amodio, si può individuare in un binomio composta da *sagesse* e *paresse* che «vanno in Galiani di pari passo, l'ideale della *sagesse* risiede nel sapiente utilizzo della ragione, e la *paresse* assume il volto della scepisi, nel senso più nobile del termine e cioè pur sempre ambito di ragione critica, ma che trova la gioia vitale del conoscere e dell'indagare senza mete prefisse nell'universo che si sa senza Verità»¹¹. In sostanza, in tutti i suoi scritti, rivendicava il diritto alla leggerezza dell'approccio alla vita, il diritto di dedicarsi a ciò che suscita interesse, che stimola la curiosità di pensare e il desiderio di superare la pigrizia per tradurre in parole il pensiero. In particolar modo nell'epistolario, ossia nelle lettere scritte dall'abate Galiani ai suoi numerosi corrispondenti in Italia e in Francia, egli esprimeva in piena libertà la sua concezione della vita e degli uomini, i suoi ideali, i suoi interessi, le sue contraddizioni. Più che alla risoluzione di problemi universali, Galiani sembrava interessato, a quegli aspetti, a quei frammenti di vita che, anche in maniera casuale, si offrivano

10 Croce B., *Il pensiero dell'abate Galiani*, in op. cit., p 318.

11 Amodio P., *Il disincanto della ragione e l'assolutezza del bonheur. Studio sull'abate G.*, Guida, Napoli, 1997, p. 190.

alla sua attenzione e che volta per volta sembravano costituire una sfida per la ragione. Il *plaisir d'observer* per Galiani costituiva «un diletto tutto interno al regno delle passioni. La curiosità è quella pulsione interiore il cui svolgimento e soddisfacimento è, in ultima analisi, il ragionare piacevole e il filosofare disinteressato»¹². A M.me d'Épinay scriveva: «Viene usualmente denominata “curiosità” quell’attenzione che si presta a un oggetto incomprensibile o sconosciuto onde scoprirne la natura e conoscerne l’utilità. Sarebbe meglio chiamarla “sagacia” e gli animali ne dispongono come ne disponiamo noi, o forse anche di più. Io invece intendo per “curiosità” quel gusto che l’uomo possiede di osservare un oggetto con chiara consapevolezza che quell’oggetto non potrà servigli a nulla»¹³. Ed in un’altra missiva: «benché non sia facile scoprire il modo con cui funziona la curiosità, né la ragione per cui nasce dentro di noi un senso di felicità tutte le volte in cui essa viene a destarsi, è verissimo che la curiosità, per istinto non potrebbe manifestarsi senza la sopracitata condizione. Dunque, la curiosità è sempre effetto dell’ozio, del riposo della sicurezza. Più una nazione è felice, più è curiosa. (Ecco perché Parigi è la capitale della curiosità, mentre Napoli, Lisbona, Costantinopoli ne hanno meno o non ne hanno affatto). Un popolo curioso è per il suo governo, il più bello degli elogi. [...] La paura è l’esatto contrario della curiosità. L’uomo curioso è dunque più curioso di un altro uomo. Newton era talmente curioso da mettersi a indagare le cause del movimento della luna, delle maree. Il popolo più curioso ha dunque più uomini di ogni altro popolo»¹⁴. Ciò che determina il “piacere” derivante dalla curiosità è la consapevolezza di essere aperti al mondo e di sentirsi liberi di fronte a tutto, e di essere disposti

12 Amodio P., op. cit, p.188.

13 Ferdinando Galiani a Luise d'Épinay Napoli 9 novembre 1771, in Rapisarda S. (a cura di), *Luise d'Épinay – Ferdinando Galiani, Epistolario 1769-1772*, Sellerio Editore, Palermo, 1996.

14 Ferdinando Galiani a Luise d'Épinay Napoli 31 agosto 1771, in Rapisarda S., op. cit.

ad abbandonarsi persino all'“illusione ottica” della felicità, pur essendo pienamente consapevoli di essere esclusi, per natura, dal conoscere la verità. In queste sentenze vi è tutta la forza irritante che l'abate riversa nel “racconto-paradosso”¹⁵, come lo definisce Dieckmann, uno strumento di comunicazione prediletto da Galiani che attraverso l'enfatizzazione del racconto e dei caratteri dei personaggi, ottiene lo scopo non solo di suscitare una riflessione sui suoi ascoltatori, ma ancor di più, di porre in evidenza – esasperandoli – quegli aspetti reconditi spesso trascurati o ignorati, che tuttavia caratterizzano l'agire umano. Su questo aspetto si sofferma Diderot quando in una sua epistola parlando di un'affermazione di Galiani: «*Il nous prouva que l'endroit du monde où l'on faisoit le moins ce qu'on vouloit étoit le plus libre: témoin Costantinople où il n'y a presque nul frein aux actions et nulle liberté*» sottolinea come egli sia capace di «*saisir les plus vieilles choses du monde par quelque coin secret que personne n'à regardè*»¹⁶, a voler testimoniare la mente geniale e acuta dell'abate. Anche a Marmontel l'abate Galiani, con la sua facilità di parola e leggerezza di tono e di gesto, pare un personaggio da teatro, una maschera da commedia: «L'abate Galiani era, nella sua persona, l'Arlecchino più piccolo e grazioso che abbia mai prodotto l'Italia, ma sulle spalle di quell'Arlecchino c'era la testa di Machiavelli. Era epicureo in filosofia e d'animo melanconico, e poiché vedeva ogni cosa dal lato comico, non c'era nulla né in politica né in morale a proposito di cui non avesse da fare qualche buon racconto e questi racconti cadevano sempre a puntino e avevano tutto il sale d'un'allusione ingegnosa e impreveduta. Immaginate la maniera di raccontare e di gesticolare con la grazia più istintiva, e potete figurarvi il piacere che ci faceva quel contrasto tra il senso profondo del racconto e l'aria comica del narratore. Non esagero se vi dico che si scordava tutto il resto e si restava ad ascoltarlo

15 Dieckmann H., op. cit., p. 102.

16 Diderot D., *Correspondance*, vol. IX, p. 46 in H. Dieckmann, op. cit., p. 103.

per delle ore intere. Poi, recitato il personaggio, aveva esaurito la sua parte in società, e triste e muto, in un angolo, pareva attendere con impazienza la parola del capocomico per rientrare in scena»¹⁷.

In tale quadro si inserisce l'attenzione che l'abate rivolge ai fenomeni naturali, indirizzando in diverse fasi della sua vita la propria curiosità verso i nuovi temi dell'osservazione della natura, dell'organizzazione degli insediamenti e della produzione agricola. L'insieme degli scritti dell'abate relativi a tali tematiche si può configurare come un apporto allo specifico dibattito che nella seconda metà del Settecento ha posto le premesse per l'elaborazione della nuova disciplina che all'inizio del XIX secolo venne definita geografia umana. Lo studio di questo aspetto del complesso pensiero dell'abate si è indirizzato verso l'analisi delle attività più notoriamente ricollegate all'analisi territoriale, come la produzione di una nuova e aggiornata cartografia del Regno di Napoli e la programmazione della ricostruzione degli insediamenti calabresi e siciliani dopo il terremoto del 1783¹⁸. La maggior parte degli studi sull'abate non ha però affrontato quest'aspetto, relegandolo alla semplice partecipazione alla passione per le nuove scienze che appassionava gli eruditi dell'epoca. Dalla sovrapposizione tra la produzione epistolare privata e le opere scritte per altri scopi emerge invece un intreccio di interessi e tematiche che rendono evidente l'apporto di Galiani alla nascita del nuovo dibattito scientifico e che sembrano imporre un'approfondita riflessione sulla partecipazione degli intellettuali meridionali alla nascita delle nuove tendenze europee.

17 Marmontel J.-F., *Memoires*, ed. critique établie par J. Renwick, G. de Bussac, Clermont-Ferrand, 1972 e Parigi 1891 vol.II, p. 158-59.

18 Blessich A., *L'Abate Galiani geografo. Contributo alla storia della geografia moderna*, in «Napoli Nobilissima», V, fasc. X, 1896.

1. Le origini della geografia umana in Italia

Il problema della nascita della geografia umana è al centro di un esteso dibattito da almeno due secoli. Il ruolo assunto nelle riflessioni recenti dalla ricerca delle origini è tale da poter essere considerato uno dei temi costitutivi delle problematiche epistemologiche che gli studiosi devono porsi ancora oggi di fronte all'analisi del paesaggio¹⁹. In parte si tratta della classica trattazione relativa allo statuto della disciplina, tema tipico della costruzione delle scienze moderne, soprattutto dopo l'affermazione del modello delle accademie europee²⁰. Nel caso italiano però è emerso nel secolo scorso anche un articolato campo di indagine rappresentato dalla ricerca delle origini di una specificità locale di un metodo di ricerca, che nelle prime analisi storiche sembrava giunto nella penisola solo in seguito all'influenza della tradizione francese. Per diversi anni, infatti, i pochi studi sulla storia del dibattito geografico locale presentavano gli apporti dei pensatori transalpini come i principali stimoli alla formazione di un campo

19 Cfr. Lowenthal D., *The Past is a Foreign Country*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985; Hartshorne R., *Perspective on the Nature of Geography*, Association of American Geographers, Rand McNally & Co., Chicago, 1959; Capel H., *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Unicopli, Milano 1987; Claval P., *L'evoluzione storica della geografia umana*, Franco Angeli, Milano 1985; Febvre L., *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Einaudi, Torino 1980.

20 Vedi Ferrone V., *Una scienza per l'uomo. Illuminismo e rivoluzione scientifica nell'Europa del Settecento*, Bruno Mondadori, Milano, 2007; Russo L. e Santoni E., *Ingegni minuti. Una storia della scienza in Italia*, Feltrinelli, Milano, 2010; Abbi F. e Bucciattini M. (a cura di), *Toscana e Europa. Nuova scienza e filosofia tra '600 e '700*, Franco Angeli, Milano, 2006.

di indagine locale, concentrandosi sul passaggio essenziale rappresentato dalla breve esperienza delle istituzioni napoleoniche che nel primo decennio dell'Ottocento avevano imposto la diffusione di uffici di gestione del territorio, contribuendo a formare un ceto tecnico-amministrativo e imponendo un nuovo modello di analisi²¹.

Probabilmente si può applicare anche al caso italiano la teoria della *nascita tardiva* esposta da Paul Claval, secondo cui i problemi relativi alla localizzazione e alla descrizione fisica rimangono preponderanti negli studi geografici fino all'inizio del XIX secolo, relegando lo studio della società ad aspetti limitati. Nell'ottica del geografo francese la spinta alla trasformazione sarebbe provenuta da due sfere separate, da un lato l'affermazione delle nuove tecniche e dall'altro l'affermazione delle scienze naturali²². Il momento di svolta nell'affermazione di una nuova disciplina sarebbe dunque collocabile solo nella fase finale del XIX secolo, con la diffusione delle idee di Herder, la critica all'idea di progresso che era stata il fulcro del pensiero illuminista e la revisione dei principi della storia umana in rapporto alla natura.

In tale quadro le teorie di Ernst Haeckel e Charles Darwin sarebbero state indubbiamente il luogo di formazione di una nuova visione dei percorsi dei

21 De Francesco A., *Storiografia e mito della "Grande Révolution". La rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida, 2006; Id., *Rivoluzione e costituzioni, Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica, 1796-1821*, Napoli, Esi, 1996; Mascilli Migliorini L., *Dizionario critico dell'Italia napoleonica*, Torino, Utet, 2011.

22 Claval P., *L'evoluzione storica della geografia umana*, Op. Cit.

gruppi umani, determinante per la nascita della geografia umana. In quest'ottica si potrebbe comprendere la produzione geografica della seconda metà del XIX secolo e dell'inizio del XX. Secondo Claval lo scopo della nuova disciplina era quello di studiare il modo in cui le società umane sono modellate dall'ambiente nelle loro componenti, nel loro funzionamento e nella loro evoluzione, in un'ottica darwiniana in cui l'evoluzione è una necessità generale della natura. Sembra però difficile applicare tale lettura al caso italiano sia per la forte presenza nell'accademia della seconda metà del XIX secolo del pensiero positivista sia per la relativa marginalizzazione delle problematiche evolutive nella produzione dei geografi dell'epoca²³. Applicare tale interpretazione porterebbe infatti a sottovalutare la produzione geografica realizzata per più di un secolo da un ampio numero di autori.

Se si prova a riformulare il problema secondo il suggerimento di William Pattison²⁴, le nuove prospettive degli studi emerse alla fine del XVII secolo sarebbero inquadrabili in una delle grandi tradizioni, specificamente quella degli studi spaziali, figlia della nuova nozione di spazio introdotta da Immanuel Kant. Il problema della nascita della geografia umana nell'ambiente culturale italiano si inquadra dunque nello studio della

23 Urbinati N., *Le civili libertà. Positivismo e liberalismo nella Italia unita*, Marsilio Venezia, 1991; Geymonat L., *Il problema della conoscenza nel positivismo*, Bocca, Torino, 1931.

24 Pattison W. D., *The Four Traditions of Geography*, in "Journal of Geography", 1990, pp.202-206.

diffusione delle nuove categorie kantiane, ma più in generale nelle specificità dell'affermazione del pensiero illuminista, in quel vasto ambiente di rilettura intellettuale dei grandi temi filosofici rappresentato dalle accademie, dai circoli e dalle nuove istituzioni scientifiche.

Probabilmente il suggerimento di Pattison permette di rileggere la storia del dibattito italiano in una prospettiva diversa, non necessariamente teleologica. Si può affermare cioè che il percorso della geografia umana sia stato certamente più elaborato, costruito attraverso la rilettura scientifica del mondo prodotta dal pensiero europeo tra il XVI e il XVIII secolo in campi diversi. I diversi studi che sono stati prodotti nell'alveo di quel lungo processo hanno contribuito in varia misura alla nascita di una nuova disciplina, che indubbiamente ha mantenuto all'origine un aspetto più tecnico-operativo, si è indirizzata alla soluzione dei problemi demografici degli stati della penisola o della gestione delle acque, ma che ha di fatto partecipato alla costruzione di una nuova visione scientifica.

Più che dai cartografi, esponenti di una lunga tradizione mediterranea, l'elaborazione originale provenne da figure inquadrabili in ruoli tecnici, dagli studiosi illuministi che in quegli anni erano figure centrali nelle amministrazioni degli stati italiani.

Il problema nelle sue linee generali è stato posto da Lucio Gambi in diverse occasioni²⁵, in una prospettiva differente, che sembra ancora poter

²⁵ Gambi L., *Uno schizzo di storia della geografia in Italia*, in *Una geografia per la storia*,

indirizzare le scelte di un'analisi approfondita.

«I più noti panorami della cultura geografica moderna editi negli anni '60 muovono dalla ipotesi — in sé alquanto discutibile — che la geografia moderna si può fare iniziare da quando inizia un suo insegnamento più o meno regolare nella Università, o da quando iniziano ad agire [le] Società di geografia»²⁶.

Gambi proseguiva indicando, secondo tale prospettiva, come data di inizio il 1680, data di fondazione a Venezia dell'Accademia Cosmografica degli Argonauti guidata da Vincenzo Coronelli. Bisognava dunque rivedere il problema in un'ottica decisamente più ampia, in cui effettivamente l'evoluzione delle problematiche va inquadrata nella generale trasformazione del pensiero europeo. Gambi sottolineava inoltre che la prima cattedra di *Scienza nautica e di geografia* nacque nel 1746 e fu retta da Gian Rinaldo Carli nell'università di Padova, ma realisticamente non si poteva ravvisare una seria presenza delle nuove questioni geografiche nel dibattito veneto per almeno un altro cinquantennio.

«Ma a mio parere è diverso il discorso da fare, o meglio il punto da cui muovere. La geografia — come ogni ramo della scienza — prima che su istituzioni (scuole, società, periodici, ecc.) è costruita su problemi, e più precisamente su di una capacità o idoneità a partecipare — coi suoi metodi

Einaudi, Torino pp. 3-37; Id., *Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore*, F.lli Lega, Faenza, 1956.

26 Gambi L., *Uno schizzo di storia della geografia in Italia*, Op. Cit., p.4.

di ricerca e armi di lavoro — alla soluzione di determinati problemi. Quindi per cogliere le origini della geografia moderna bisogna esaminare quando al di là di ogni loro ripartizione denominazionale — i problemi a cui la geografia moderna si è rivolta con particolare efficienza emergono, sono coltivati, stimolano su diverse direzioni iniziative coordinate di studio»²⁷.

La specificità dell'illuminismo italiano fu, secondo Gambi, l'applicazione agli studi sociali, alla grande costruzione di letture dettagliate del territorio. Nella fase settecentesca, indubbiamente, i lavori di più ampio respiro ed originalità rispetto al passato provennero, in Italia, dall'elaborazione statistica. Sotto la spinta delle necessità di riorganizzazione economica dell'erario o motivate dall'intervento straordinario a seguito di catastrofi naturali, le inchieste dettagliate sullo stato di vari territori implicavano il ricorso a nuove categorie e nuovi metodi di indagine. Si può sostenere dunque che il complesso di inchieste e relazioni amministrative prodotto nella prima metà del XVIII secolo rappresenta uno dei luoghi di origine della geografia umana in Italia. Tali lavori venivano realizzati, infatti, con una nuova attenzione agli insediamenti umani e alla relazione tra fenomeni naturali e presenza degli abitati o delle attività produttive.

«In queste direzioni i problemi che chiamano in arengo la geografia sono individuabili con maggior frequenza fra i seguenti:

²⁷ Gambi L., *Uno schizzo di storia della geografia in Italia*, Op. Cit., p.5.

a) natura fisica di un paese per quanto ha relazione con le risorse agricole o industriali che l'uomo ne può ricavare: mi limito a ricordare (solo a fine orientativo) gli studi di Arduino senior sui monti veneti e toscani, di Pini sui monti lombardi e toscani, di Vallisneri sui monti veneti ed emiliani, di Soldani nei bacini intermontani toscani e di Fortis nei rilievi pugliesi e bruzi, infine di Spallanzani lungo la catena peninsulare e i monti della Sicilia orientale;

b) studio delle acque correnti e disciplina dei reticoli idrografici: quindi bonificazione di paludi e regolazione di fiumi per migliorare le condizioni d'insediamento umano, l'efficienza dei porti fluviali e lagunari, la navigazione interna, ecc. - opere di infrastruttura che si riflettono poi in un riassetto e aumento della produzione agricola. E qui i nomi sono anche più numerosi: mi limito a citare Guglielmini, per la sistemazione del corso terminale del Reno e dei fiumi emiliani, Frisi per i medesimi fiumi e specialmente per i canali di navigazione lombardi, Lecchi per i fiumi e canali veneti, emiliani e lombardi, Poleni e Zandrini per la laguna veneziana, Perelli per l'organizzazione idraulica e agricola della pianura pisana, Ximenes per quella della Maremma. Però è inevitabile che da qui la memoria vada a temi alquanto vicini, e cioè ai primi studi intorno alle condizioni lacustri e marine, che evocano la notevole operosità di Marsili;

c) la copertura forestale nei rapporti economici e idraulici che dà origine — per i fenomeni di erosione conseguenti al diboscamento — a vivaci dissertazioni e a utili raccolte di materiale informativo, in modo particolare nelle regioni alpine orientali pertinenti allo stato veneziano (qui ricordo il Grisellini e l'Arduino junior) e in Toscana (ove i migliori scritti si devono al Targioni Tozzetti);

d) le relazioni fra incrementi della popolazione, posti di lavoro e capacità alimentari di un paese, che sono oggetto di considerazioni acute da parte di Beccaria, Genovesi, Ortes (quest'ultimo è ora considerato un anticipatore di Malthus);

e) la costruzione di strade, che specialmente nelle Alpi lombarde e nella dorsale tosco-emiliana costringe naturalisti, matematici e edili (a volte congiunti in una sola persona: ad esempio Ximeries) a sperimentare le loro teorie con la realizzazione di opere che devono vincere una dura topografia montana;

f) la redazione dei catasti, che da metà del secolo in poi aduna materiale mirabile per la figurazione in topografie di diverse regioni: fra cui prime le

zone governare dagli Asburgo

Se per i due ultimi punti a cui s'è ora accennato i risultati dei lavori svolti sono rimasti custoditi a lungo negli archivi dei governi e solo di recente furono posti in miglior luce, per i primi invece il numero degli scritti in circolazione – e delle disputazioni che le loro tesi avevano alimentato - è stato rigoglioso fino dal secolo xviii e ha formato la base degli studi di geomorfologia, geobotanica, idrologia, demografia, costruzioni ferroviarie e politica economica nel secolo seguente»²⁸.

A fronte di tali riflessioni permane però ancora un certo ritardo nell'analisi del pensiero degli intellettuali meridionali, che negli stessi anni avviarono una grande opera di rilettura dei percorsi storici e delle attività scientifiche. In parte si deve alla differente presenza all'interno delle accademie, pure sorte negli stessi anni, dei temi geografici, in parte ad una maggiore presenza all'interno dei grandi apparati amministrativi di figure che hanno dato un forte stimolo alla nascita della geografia umana nell'Italia meridionale.

²⁸ Gambi L., *Uno schizzo di storia della geografia in Italia*, Op. Cit. p. 5.

2. La geografia nel dibattito meridionale

Il percorso della geografia nel panorama scientifico italiano del XVIII secolo non possiede una chiara definizione, soprattutto a causa delle specificità culturali degli autori e delle diversità nell'organizzazione dei sistemi di istruzione degli stati. Eppure, considerando la fase di nascita delle società geografiche o l'attivazione di insegnamenti universitari, si può affermare che nell'arco di un secolo la disciplina assunse un ruolo riconosciuto. Nonostante le specificità locali, la disciplina seguì un dibattito europeo in cui si affermarono progressivamente metodi e argomenti di studio, vennero posti nuovi problemi e riconosciute nuove soluzioni.

Seguendo la tesi suggerita da Claudio Minca, per classificare i vari momenti del dibattito, si potrebbe anche considerare la diffusione del nuovo pensiero geografico sotto il profilo dell'introduzione dei nuovi paradigmi²⁹. Indubbiamente la diffusione del nuovo pensiero geografico in Italia si deve all'affermazione del dibattito illuminista, nella sua specificità locale, quindi all'interno di un'area culturale fortemente influenzata dal dibattito francese e frammentata al suo interno anche a causa dei conflitti politici che attraversavano la penisola per tutto il XVIII secolo³⁰. Il ricorso di Minca al

29 C. Minca, *Introduzione alla geografia postmoderna*, CEDAM, Padova, 2001.

30 De Molinari, *Mélanges d'économie politique*, vol.II, Parigi, 1848; Amat di Sanfilippo P. e Uzielli G., *Studi Biografici e Bibliografici Sulla Storia Della Geografia in Italia*, Società Geografica Italiana.

modello proposto da Thomas Kuhn trova dunque alcune difficoltà di applicazione, soprattutto perché la diffusione dei nuovi paradigmi scientifici in quel modello avviene all'interno di una comunità scientifica coesa o di una disciplina riconosciuta³¹. La maggior parte degli studi sostiene invece che lo statuto della geografia italiana rimase in effetti poco chiaro o comunque debole fino alla fine del XIX secolo. In tutta Europa, la prima spinta verso una nuova modalità di studio per le conoscenze geografiche proveniva dalla diffusione delle nuove scienze naturali. Proprio l'ambito in cui due secoli dopo sarebbe stato elaborato il principio della diffusione dei paradigmi scientifici. Il problema riguardava l'intera teoria di Kuhn, perché nonostante il fatto che le sue riflessioni si applicassero alle teorie elaborate nella fisica contemporanea, il modello che proponeva venne però subito considerato valido per le altre discipline. Arild Holt-Jensen sostiene, ad esempio, che il modello kuhniano può essere applicato alle scienze sociali, valutando attentamente le caratteristiche proprie delle modalità di ricerca e delle domande cui gli studiosi cercano di rispondere³². La principale differenza risiede, a parere di Holt-Jensen, nella mancanza di un lungo periodo di stabilizzazione delle nuove idee sotto forma di paradigmi interpretativi generali. In tale quadro la geografia sarebbe una disciplina sottoposta a trasformazioni eccessivamente veloci e manterrebbe una

31 Kuhn T., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1987.

32 Holt-Jensen A., *Geography, its History and Concepts*, Harper and Row, Londra, 1980.

notevole difficoltà nell'affermazione di un proprio statuto separato. Se tale limite, come sottolinea Minca, diventa evidente nella valutazione dell'andamento delle teorie geografiche, rappresenta anche il problema principale nella scansione dei periodi interni al dibattito disciplinare e soprattutto allo studio della nascita della geografia umana. Nella scansione storica dei vari paradigmi, Kuhn definiva *preparadigmatici* quei periodi che erano caratterizzati da differenti visioni, in cui ancora non emergeva una visione prevalente rispetto alle altre. Si potrebbe concordare con Fritjof Capra sul fatto che nelle scienze sociali non esisterebbe una visione prevalente, per cui nelle scienze sociali coesistono paradigmi diversi, ciò spiegherebbe, ad esempio, la contemporaneità di opere che sostengono modelli radicalmente diversi. Nel caso della ricerca delle origini della geografia umana italiana il problema dunque si ripropone per il merito dei problemi presentati e per la mancanza di un preciso momento in cui gli studi si indirizzano tutti nella medesima direzione.

Si tratta dello stesso problema posto da Massimo Quaini sotto il profilo della legittimazione delle scienze umane che ancora nel XX secolo avevano una notevole difficoltà nella classificazione³³. La scelta, secondo Quaini si collocava tra la possibilità di adottare uno statuto forte – quindi il paradigma galileiano, ottenendo risultati deboli, cioè relativi a questioni notevolmente

³³ Quaini M., *Tra geografia e storia. Principi d'applicazione della scienza geografica alla storia*, Cacucci, Bari, 1992.

circoscritte – o uno debole – il paradigma indiziario, che consente di porsi l'obiettivo di ottenere risultati di entità rilevante, ma non sufficientemente suffragati da dati.

Il problema viene affrontato in modo differente da Horacio Capel che considera la storia del pensiero geografico, dall'istituzionalizzazione della geografia come disciplina universitaria ai giorni nostri, come caratterizzata dalla successione tra due paradigmi³⁴, da un lato quello storicista e dall'altro quello positivista. Le nuove proposte scientifiche si sarebbe prodotte, secondo lo studioso, dalla dialettica tra le due. Esiste un problema generale della storia dell'evoluzione del pensiero scientifico europeo, perché la visione della scienza comporta differenze di interpretazione. Considerando tale problema risulta più complicato collocare i prodromi delle nuove idee geografiche in un campo preciso, per comprendere il problema si può pensare al fatto che nel XVIII secolo molti testi di viaggio venivano classificati come prodotti letterari.

«La atención al contenido de las historias disciplinarias se ha desarrollado considerablemente en los últimos años dentro del campo de la historia de la ciencia. La incorporación y difusión de enfoques relativistas en el estudio de las disciplinas ha contribuido sin duda a ello. La concepción tradicional

34 Capel H., *Historia de la ciencia e historia de las disciplinas científicas*, in “Cuadernos críticos de geografía humana”, n.84, 1989.

consideraba las ciencias como arquetipos prefigurados desde el comienzo de los tiempos, que sólo el despliegue progresivo de la razón permite configurar en su ser verdadero, despojándolos de las mezclas y confusiones que existían en la fase precientífica con otras ramas del saber. Frente a ello, hoy se reconoce el carácter históricamente determinado y contingente de las disciplinas científicas, que se van configurando en contextos sociales e intelectuales cambiantes y con límites que no están prefigurados en absoluto sino que dependen tanto de las condiciones de su constitución como de la misma evolución conflictiva con otras disciplinas también históricamente contingentes»³⁵.

Le scienze umane non erano uscite ancora dalla difficoltà epistemologica in cui erano state collocate dalla diffusione del modello cartesiano, che prevedeva che la consocenza del mondo potesse avvenire soprattutto attraverso la misurazione dei fenomeni. Sotto il profilo posto da tale difficoltà, la storia del pensiero geografico si può distinguere, secondo Capel, in due grandi fasi.

«En general, hasta el siglo XIX la historia de la geografía se presentó, a la vez, como una historia de los avances en el conocimiento de la Tierra, es decir como una historia de los descubrimientos y exploraciones geográficas, y como una historia de los mapas⁷. Al igual que otras historias de la época

35 H. Capel, *Historia de la ciencia*, Op. Cit.

era, sobre todo, una historia de los progresos, un “cuadro histórico de los progresos de la geografía” en palabras de Malte-Brun⁸, lo que desde la segunda mitad del setecientos se pudo convertir también, bajo el impacto de la descripción buffoniana de la Tierra, en unas “épocas de la Geografía”. La historia de la geografía estaba asimismo vinculada a la geografía histórica, es decir a la reconstrucción de las geografías del pasado, en especial, desde la visión europeocéntrica, del pasado griego, romano o judío. Desde el punto de vista de la historia de los viajes estaba también ligada al descubrimiento de posibles títulos de prioridad que aseguraran la legitimidad jurídica en la posesión política de los territorios.

A la vez, en una geografía esencialmente descriptiva de países y regiones, la historia de los viajes y descubrimientos podía seguir desempeñando algún papel, como muestra la utilización que de la misma hicieron dos grandes figuras de comienzos del XIX, Humboldt y Ritter. Así, con referencia al llamado “método comparado” que tomó de la anatomía y que aplicó ampliamente en la redacción de su *Erdkunde*, un buen especialista de su obra, Hanno Beck, ha podido escribir que “lo que entiende Ritter por método comparado no es en primer lugar otra cosa sino la recopilación de fuentes históricas cronológicamente ordenadas, sobre todo de relaciones de viajes”»³⁶.

36 H. Capel, *Historia...*, Op. Cit.

Tra il periodo storicista e l'affermazione del positivismo intercorse dunque una fase intermedia che Holt-Jensen indica come *preparadigmatica*, durante la quale iniziarono ad emergere due delle grandi tematiche della geografia: lo studio dell'articolata distribuzione dei fenomeni sulla superficie terrestre e quello della relazione tra l'uomo e l'ambiente. Lo studio della distribuzione dei fenomeni va indubbiamente fatto risalire alla prima elaborazione dell'illuminismo europeo, soprattutto alla sistematizzazione delle conoscenze geografiche operata da Immanuel Kant³⁷. Una lunga fase embrionale in cui molti autori costruirono grandi classificazioni del pianeta superando le problematiche classiche, senza ancora produrre uno statuto disciplinare specifico. I problemi posti da tali autori però rientravano tra le categorie riassunte da Kant nella sua geografia fisica, contribuivano cioè alla determinazione generale dello spazio terrestre come somma di attività umane. Tale produzione, inquadrabile ancora all'interno della geografia corografica contribuì indubbiamente a far guadagnare alla disciplina una reputazione scientifica.

Molti degli studiosi illuministi però contribuirono a proporre una nuova serie di problemi che sarebbero stati fondamentali per lo sviluppo della disciplina nel secolo successivo, come quelli relativi alla popolazione, alle catastrofi naturali, alla programmazione dello sviluppo territoriale.

³⁷ Vedi Kant I., *Geografia fisica, Leading*, Bergamo, 2007.

Riprendendo la tesi proposta da Gambi, si potrebbe ricercare dunque genericamente la fase in cui iniziarono ad essere poste le domande proprie della geografia di von Humboldt e Ritter. Tale ricerca però dovrebbe avvenire all'interno dell'individuazione degli elementi specifici della fase pre-paradigmatica in cui si colloca il dibattito geografico italiano del Settecento.

3. Illuministi meridionali

Nel corso del Settecento giungono a maturazione tutti i processi di consolidamento e legittimazione (anche istituzionale) dei saperi. Una rivoluzione scientifica in cui le diverse branche del sapere cominciano ad assumere una loro specificità, di metodo, linguaggio, e contenuto, raggiunge nel XVIII secolo la sua piena legittimazione, anche istituzionale e la scienza diviene oggetto di analisi epistemologica definendo nuovi confini culturali. Le lotte condotte dai numerosi, astronomi, matematici, artisti, medici, durante i due secoli precedenti per rivendicare una autonomia, originalità e utilità sociale delle diverse discipline rispetto alle onnicomprensive scienze teologiche, filosofiche, giuridiche e letterarie di stampo ancora medioevale, costituiscono un passaggio fondamentale nella storia dell'evoluzione del pensiero umano. Ma è a partire dall'Inghilterra che la scienza inizia ad affrancarsi dalle imposizioni culturali previste da Concilio di Trento. Londra diviene, nel corso del Seicento, il fulcro di quella rivoluzione culturale che trova nella funzione utilitaristica del sapere, nella sua capacità di produrre ricchezza, di migliorare i commerci e la qualità di vita, la propria giustificazione. La comparsa alla metà del secolo XVII, dell'Accademia del Cimento a Firenze, della *Royal Society* a Londra e dell'*Académie royale des sciences* a Parigi, costituisce l'origine di una vera e propria rivoluzione

scientifico. Le Accademie infatti, specialmente dei paesi protestanti, assumono una funzione centrale in questo processo rappresentando le sedi istituzionali del nuovo fermento culturale; attraverso la loro mediazione avviene il riconoscimento della ricerca scientifica come professione e l'attività degli scienziati acquista credito internazionale. Un passaggio fondamentale per il passaggio dall'approccio del *natural philosopher* di stampo baconiano, alle nuove forme di professionalizzazione e di specializzazione della scienza incarnate dal *savant* parigino, coincide con il progressivo prestigio assunto dall'*Académie Royale des sciences*³⁸ francese. «*Le premier tribunal de l'Europe pour les sciences*» - così la definiva Lagrange nel 1787 – costituirà, durante il Settecento, il modello di istituzione culturale, sul modello del mecenatismo rinascimentale, a cui ogni *savant* al servizio dello Stato aspirava di far parte per la realizzazione dei propri studi. Attraverso essa si impose quel precetto scientifico che nessun esperimento doveva essere accettato o creduto se prima non fosse stato riprodotto e i risultati verificati scientificamente.

Fu l'*Académie* a costituire il punto di riferimento a cui tendere da parte di tutte le Accademie che successivamente sorsero grazie al “mecenatismo” dei diversi stati europei. Il bisogno infatti da parte delle monarchie di costituire

38 Centri di ricerca altrettanto prestigiosi erano la *Société de médecine* e l'*Observatoire*. In particolare quest'ultimo costituisce nella storia della ricerca astronomico-geografica settecentesca un punto di riferimento assoluto. Nell'Osservatorio lavorarono alcuni tra i più grandi astronomi e cartografi di tutti i tempi dal Cassini al Baily al Lalande.

un corpo intellettuale organicamente inserito all'interno del sistema istituzionale statale, derivava da un'esigenza non tanto di controllo sulle forme di pensiero, quanto quello di poter coordinare e incentivare lo sviluppo economico e tecnologico della nazione attraverso una strategia di magistrature tecniche, oppure di assecondare la ricerca nel campo delle innovazioni militari³⁹.

Compito delle Accademie, divenute una vera e propria istituzione dello Stato, era quello di svolgere attività di ricerca e di consulenza scientifica assai simili a quelle praticate da un moderno organo tecnico-scientifico di consultazione: raccolta e valutazione delle principali novità scientifiche in patria e all'estero; controllo e indirizzo delle attività di ricerca; incentivazione di attività di ricerca sperimentali. L'agire accademico, inoltre, garantiva l'esistenza di una sorta di utopica rete culturale internazionale, fatta di scambi e di legami scientifici al fine di raggiungere una omogeneità culturale per il progresso mondiale. A garantire la coesione di questa comunità culturale non vi era solo la comune fiducia sul progresso e sulla sua funzione sociale, ma anche su una comune identità legata al metodo scientifico, ossia una sostanziale uguaglianza di linguaggi, analisi razionale e verifica sperimentale dei risultati.

³⁹ Nella seconda metà del Settecento operavano in Occidente circa settanta tra accademie e società pubbliche e un centinaio di private. Tra di esse esisteva una sorta di struttura gerarchica in base all'importanza e dell'autorevolezza delle ricerche condotte. Una sorta di piramide che vedeva al vertice le grandi accademie statali di Francia, Inghilterra, Prussia, Russia e Svezia. Subito dopo venivano le accademie e le società di Bordeaux, Edimburgo, Digione, Montpallier, Gottinga, Torino, Napoli, Mannheim, Filadelfia.

L'Italia, pur con la sua importante tradizione portata avanti dall'Accademia dei Lincei o del Cimento, risultava essere nel Settecento in netta arretratezza culturale, solo verso la fine del secolo il circuito europeo, di pubblicazioni, scambi scientifici, macchinari, inizia a compenetrarsi nella cultura italiani. Prima fra tutte le accademie è quella di Torino che poteva contare su una lunga tradizione scientifica specialmente di carattere militare, seguivano i centri universitari d'avanguardia come Pavia dove operavano il Boscovich, il Volta, lo Spallanzani ed altri, ma non meno attive erano i centri di Toscana e dell'Emilia. La situazione nel Mezzogiorno era profondamente diversa. Nonostante infatti, i cospicui fondi investiti dal sovrano nella Reale accademia di scienze e belle lettere, sul modello di quella berlinese, gli scienziati napoletani non riuscirono mai a raggiungere i livelli di efficienza e produttività delle altre accademie europee. L'organizzazione infatti si impantanò in una conduzione di tipo cortigiano e clientelare che non solo portò al sostanziale fallimento dell'istituzione nel giro di pochi anni, ma allontanò per decenni la scienza del Sud d'Italia dal resto d'Europa. Questo stato di cose è chiaramente dimostrato dalla Reale Accademia delle scienze e belle lettere⁴⁰, inaugurata a Napoli il 5 luglio 1780. Grazie al favore dei regnanti e alla loro benevolenza illuminata, anche il Regno si dotava di una

40 Le fonti archivistiche relative all'Accademia sono assai lacunose, fondamentale quindi diviene il primo ed unico volume degli Atti edito nel 1788, oltre che agli statuti pubblicati nel 1780 e a pochi fascicoli di corrispondenze sottratti all'incendio che ha distrutto parte del fondo di Casa reale antica dell'Archivio di Stato di Napoli.

istituzione che, nelle intenzioni, si candidava a competere con le altre più importanti d'Europa. I sovrani meridionali, seguendo l'esempio di altri loro pari europei, avevano deciso di sostenere «le diligenze, le opere e l'esplorazioni de' sudditi pensatori»⁴¹, con lo scopo di favorire il progresso scientifico affinché ne potesse beneficiare l'intera nazione. A partire dagli anni Settanta, nel Regno di Napoli ebbe inizio un periodo di grandi opportunità culturali e scientifiche grazie a scelte politiche favorevoli alla collaborazione fra cultura e potere. La comunità culturale trovava la propria legittimazione nei confronti dell'assolutismo illuminato grazie ad un'ideologia del compromesso e dell'integrazione che permetteva la conciliazione, senza traumi, di tradizione ed innovazione, di privilegi legati alla nascita e di carriera basata sul talento. La questione dell'appartenenza cetuale quindi avrebbe potuto essere lentamente superata dalla priorità del valore sociale e civile da attribuire ai risultati raggiunti. La progressiva specializzazione delle conoscenze ed una maggiore professionalizzazione delle attività scientifiche portò alla fine del XVIII secolo, alla presa di coscienza, seppure non istituzionale o linguistica – si ricordi che solo alla fine del XIX secolo il mondo anglosassone accantonò definitivamente anche dal punto di vista linguistico il *natural philosopher* per abbracciare il moderno *scientist*.

41 *Statuti della Real Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere eretta in Napoli dalla Sovrana Munificenza*, Stamperia Reale, Napoli, 1780, p. 8.

Il problema assume oggi un'ampiezza maggiore, proprio perché gli studiosi si sono interrogati a lungo circa l'influenza avuta dall'illuminismo sulla scienza e viceversa. È indubbio che l'uomo di scienza abbia fornito al movimento illuminista gli strumenti, le basi concrete attraverso cui elaborare quel pensiero critico necessario all'elaborazione di una modifica radicale della società e di un nuovo sistema di valori. Tuttavia sarebbe riduttivo considerare il movimento scientifico e quello dei lumi come parti interagenti, in realtà essi furono due fenomeni autonomi in relazione alle motivazioni di fondo che li avevano determinati, anzi gli illuministi non vedevano nel sapere scientifico la soluzione definitiva alle problematiche umane. Nel corso del XVIII secolo molti filosofi da Voltaire a Condillac a Rousseau, portarono avanti uno studio critico della storia della scienza fin dalle sue origini, al fine di ricondurre la scienza sullo stesso piano di altri saperi. In quest'ottica, lo scienziato e l'illuminista, alla fine del Settecento, trovarono il modo di influenzarsi l'un l'altro fu soprattutto nella complessa riflessione che portò al passaggio dal campo religioso a quello laico del concetto di verità⁴². L'uomo di scienza dell'età dei lumi non aveva alcun dubbio a rivendicare come unica ed eterna verità quella della scienza e della ragione relegando definitivamente l'aspetto religioso in secondo piano. Questa mentalità influenzerà profondamente il secolo successivo, rendendo l'uomo di scienza il protagonista assoluto, nel bene e nel male, della storia e

⁴² Ferrone V., Rossi P., *Lo scienziato nell'età moderna*, Laterza, Bari 1994, p.126.

del progresso della società ottocentesca. Seppur con attribuzioni diverse di tipo laico o religioso, tutti gli illuministi rivendicavano, infatti, la ricerca della verità come strumento indispensabile per la conquista del pensiero e delle conoscenze.

L'enorme diffusione della pratica scientifica naturalmente portò ad un eccesso di "praticanti", ossia ad un numero imponente di soggetti che esponeva teorie spesso non corroborate da verità scientifiche. Per questo motivo a partire dagli anni Ottanta del Settecento iniziò ad infuriare la polemica contro i ciarlatani, pseudo scienziati che proponevano una scienza dal "basso" ossia basata su semplici prove di matrice empirico-divinatoria che si contrapponevano ai complessi esperimenti chimico-meccanici portati avanti dalle Accademie. La nuova contrapposizione tra il letterato e lo scienziato si ritrova nelle opere degli illuministi napoletani Galanti e Filangeri. Limpide pagine scrisse sull'argomento Vittorio Alfieri nel suo *Del principe delle lettere*, con l'obiettivo di stabilire la «differenza tra le belle lettere e le scienze». Alfieri attaccava frontalmente lo *scienziato* denunciandone il tacito patto col potere, "il servaggio", rivelando quella che era a suo parere la natura profonda di un sapere scientifico cui erano assolutamente indispensabili per vivere e progredire l'aiuto e il supporto economico delle grandi accademie di Stato. Ben altra cosa era invece il letterato, la cui attività non aveva l'assillo dei finanziamenti e poteva quindi

prescindere – se voleva – dal principe. Libero dall’abbraccio mortale, al letterato era infatti concessa una dimensione privata del proprio lavoro (garantita tra l’altro dal crescente successo della lotta a favore del riconoscimento dei diritti d’autore) che gli consentiva di denunciare il dispotismo , di predicare le virtù, di educare il popolo⁴³.

43 Ferrone V., Rossi P., *Lo scienziato nell’età moderna*, Laterza, Bari 1994.

4. Il dibattito scientifico e la cultura napoletana del Settecento

Il settecento napoletano vede un progressivo decadere dell'analisi scientifica, su tale questione concordano osservatori, storici e viaggiatori, che attribuiscono tale arretratezza ad un sostanziale disinteresse da parte della corona nelle materie fisico-matematiche e chimiche che invece tanto importanti erano ritenute da nazioni come l'Inghilterra o la Francia per il miglioramento dell'agricoltura, delle manifatture e quindi di conseguenza del commercio⁴⁴.

La mancanza di istituti di ricerca e di laboratori faceva sì che come affermava il Lalande «les études n'y ont pas été soutenues, encouragées, récompensées», ma si lasciava al piacere e all'inclinazione naturale del privato la ricerca e lo studio. La scienza, in particolare nel Meridione, si era sviluppata in maniera autonoma, attraverso iniziative individuali, o accademie private – quale ad esempio l'Accademia delle Scienze di Celestino Galiani⁴⁵ – che se da un lato avevano impedito l'isolamento culturale, favorendo spesso attraverso rapporti personali tra scienziati, lo scambio di informazioni con il resto d'Europa, dall'altro non erano state in grado di produrre i risultati innovativi e duraturi necessari per l'evoluzione

44 Capaccioli M., Longo G., Olostro Cirella E., *L'astronomia a Napoli dal Settecento ai giorni nostri*, Guida Editore, Napoli 2009; Torrisi M., *Scienziati a Napoli 1830-1854. Quindici anni di vita scientifica sotto Ferdinando II*, CUEN, Napoli 1989.

45 Ferrone V., *Alle origini della cultura illuministica napoletana: Celestino Galiani e la diffusione del newtonianesimo*, in Pinto M. (a cura di), *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna*, Guida, Napoli, 1985, pp.325-364.

del Mezzogiorno. Anche l'evento culturale principale avvenuto a Napoli alla fine degli anni '70, l'Accademia di Scienze e Belle Lettere, si risolse in un sostanziale fallimento proprio per l'enorme ritardo accumulato nei decenni precedenti che non poteva certo essere compensato dalla semplice volontà del sovrano o dall'amore per la conoscenza di qualche intellettuale. Occorrerà attendere il periodo francese, all'inizio dell'Ottocento, per avere una repentina e sostanziale accelerazione nell'organizzazione di una struttura scientifica complessiva, che potesse garantire l'acquisizione di un sapere scientifico autonomo ed indipendente rispetto al resto del mondo ed in grado di garantire i bisogni primari della popolazione⁴⁶. Una parte degli storici del Meridione italiano hanno ritenuto che l'ultimo grande momento intellettuale napoletano si dovesse far risalire al Bruno e al Campanella, tale analisi, tuttavia, appare alquanto riduttiva e non rende giustizia ad un ceto intellettuale che attraverso la propria opera aveva cercato di stimolare l'attenzione e l'azione di un ceto dirigente stanco e sostanzialmente indifferente alle sorti del popolo. Secondo Galasso la vicenda napoletana deve essere inquadrata all'interno della più complessa vicenda italiana, anch'essa gravata da un buio provincialismo, non privo comunque di «ispirazioni singolari ed originali»⁴⁷, anzi a Napoli ebbe modo di agire «un ceto intellettuale con connotati politici conservatori o cautamente

46 Capaccioli M., Longo G., Olostro Cirella E., *L'astronomia a Napoli dal Settecento ai giorni nostri*, Guida Editore, Napoli 2009, pp. 5-13.

47 Galasso G., *Prefazione*, in Torrisi M., *Scienziati a Napoli 1830-1854. Quindici anni di vita scientifica sotto Ferdinando II*, CUEN, Napoli 1989, p. 11.

innovatori»⁴⁸ che diedero un contributo di assoluto rilievo per l'utilizzo a fini sociali della cultura scientifica. Tuttavia la struttura del potere e organizzazione della società, unita alla scarsa lungimiranza dei sovrani e al loro egoismo e all'asservimento dello studio delle discipline scientifiche al clero, condizionò irrimediabilmente la vita culturale del Regno. Nelle due città più importanti del Regno, Palermo e Napoli, le Università e le Accademie discutevano e polemizzavano su posizioni scientifico-culturali spesso giunte nel Sud d'Italia grazie ad un libro o ad uno straniero di passaggio. Tuttavia raramente questi dibattiti trovarono una reale e concreta applicazione sociale o una classe imprenditoriale preparata e coraggiosa che accettasse di sperimentare le nuove teorie economiche, agricole e imprenditoriali elaborate in Europa. Il contesto sociale d'altronde era assai sfavorevole: i sovrani napoletani, pur con le loro contraddizioni e mancanze, si trovavano comunque a tentare di operare in una realtà miserrima, tranne Napoli e Palermo, il resto del mezzogiorno era spaventosamente povero e arretrato, con l'agricoltura di uno stato poco più che medioevale e una popolazione che viveva al limite della sopravvivenza.

48 Villari L., *Prefazione*, in De Sanctis R., *La nuova scienza a Napoli tra '700 e '800*, Laterza, Bari 1986, p. V.

5. Ferdinando Galiani, una nota biografica

Abate minore, studioso illuminato e riformatore, Ferdinando Galiani, fu un'importante figura nel contesto della riforma del pensiero scientifico meridionale. La prima fonte biografica sul personaggio è sicuramente la *Vita dell'abate Ferdinando Galiani, regio consigliere*⁴⁹; il testo fu scritto da Luigi Diodati nel 1788, ad un anno dalla morte dell'abate, di cui era stato allievo negli studi giuridici napoletani. Si tratta di una ricostruzione quasi agiografica che possiede però il pregio di fornire alcune preziose informazioni. Figlio di Matteo e Anna Maria Ciaburri, il futuro abate, nacque a Chieti il 2 dicembre 1728. Il ruolo svolto dalla famiglia nella sua formazione intellettuale fu importante, soprattutto per la sua immediata collocazione all'interno di un ambiente sottoposto a innumerevoli stimoli culturali e attraversato dal fervore illuminista di stampo francese. Nei suoi primi anni di vita, Ferdinando seguì, infatti, insieme alla famiglia, gli spostamenti del padre, che svolse l'ufficio di regio uditore a Chieti, Lecce, Trani e Montefusco. Nel luglio 1735, a sette anni, venne inviato dalla famiglia a Napoli presso lo zio paterno Celestino, che era stato arcivescovo di Taranto e dal 1732 ricopriva il ruolo di cappellano maggiore del Regno di Napoli.

La figura intellettuale dello zio spiega probabilmente buona parte dei

49 Diodati L., *Vita dell'abate Ferdinando Galiani, regio consigliere*, V. Orsino, Napoli, 1788.

percorsi di studio intrapresi successivamente da Ferdinando. Celestino era infatti una delle personalità più innovative nel panorama del regno e la sua carriera ecclesiastica era stata costantemente sostenuta da una produzione letteraria e scientifica di grande rilievo. Sostenitore di una radicale riforma delle istituzioni accademiche e dei contenuti delle discipline negli studi delle istituzioni borboniche, l'arcivescovo riuscì, grazie alla sua carriera a corte, a modificare profondamente l'Università di Napoli e a fondare diverse società di studi e cenacoli intellettuali. La visione innovativa dell'alto prelato era guidata dallo studio di una serie di pensatori che nella tradizione meridionale italiana non erano ancora diffusi all'inizio del XVIII secolo, come Isaac Newton e Samuel Clarke⁵⁰. Studiò inoltre per molti anni le riflessioni scientifiche di Galileo, Pierre Gassendi, Isaac Barrow, Bernard Lamy, René Descartes, occupandosi soprattutto di alcune tematiche, come i problemi di ottica.

Ferdinando studiò dunque, insieme al fratello maggiore Berardo, per molti anni a Napoli, alternando gli stimoli provenienti dalle riflessioni scientifiche ai ritiri spirituali, motivati spesso dai viaggi dello zio. Tra il 1737 e il 1741, ad esempio, trascorse un lungo periodo presso il monastero dei padri celestini di S. Pietro a Majella. Secondo gli insegnamenti dello zio e sotto la pressione del nuovo dibattito europeo, studiò letteratura italiana e latina, lingua greca ed ebraica, ma anche matematica, filosofia e scienze naturali,

50 Cfr. Ferrone V., *Alle origini della cultura illuministica napoletana: Celestino Galiani e la diffusione del newtonianesimo*, op. cit.

diritto ed economia. La sua formazione si inquadrava sostanzialmente in quella nuova figura di studiosi che non possedeva più la specializzazione dei secoli precedenti, ma rifiutava una classificazione puramente cartesiana delle discipline. Probabilmente l'impostazione ecclesiastica favoriva la selezione di un'ampia varietà di temi di riflessione, ma si può ipotizzare che il percorso seguito dai due fratelli corrispondesse alla specifica visione della nuova scienza elaborata nella cultura partenopea di quegli anni. Frequentando il cenacolo che si raccoglieva intorno a Celestino, i due fratelli ebbero anche la possibilità di confrontarsi con i maggiori intellettuali del paese. Al nutrito gruppo di pensatori vanno aggiunti anche gli economisti, che in quegli anni erano impegnati nella valutazione del dibattito fisiocratico. Tale insieme di idee portò il giovane Galiani ad esprimere già nei suoi primi lavori una ricerca di sintesi generali che comprendessero gli stimoli provenienti dalla filosofia, dalla storia antica e dall'analisi sociale, con una spiccata propensione verso le tematiche di stampo economico. Nel 1744 si cimentò con la traduzione dell'opera di John Locke, *Some considerations of the consequences of the lowering of interest and raising the value of money*, lavoro che probabilmente rappresentò l'inizio delle sue riflessioni sulle problematiche relative allo scambio monetario⁵¹. Il testo lo spinse a riflettere su quelli che riteneva i limiti dell'opera e ad operare una prima serie di riflessioni sulla circolazione

51 Locke J., *Some Considerations of the Consequences of the Lowering of In a letter sent to a Member of Parliament*, Awnsam and John Churchill, at the Black Swan in Pater-Noster-Row, Londra, 1691.

monetaria. Nel 1746 scrisse una storia, rimasta incompiuta, delle antiche navigazioni nel mare Mediterraneo; nel 1748 realizzò un saggio sulla circolazione monetaria durante l'epoca dei poemi omerici, considerata un esempio della complessa formazione disciplinare che possedeva. Gli scritti giovanili, rimasti inediti (vennero parzialmente pubblicati solo nella prima metà del XX secolo⁵²), comprendevano oltre i lavori già citati, anche dissertazioni di stampo umanistico ed esercizi di stile tenuti presso l'Accademia degli Emuli, in genere su temi classici e scolastici. Dalla lettura dei testi emerge però una serie di riflessioni sulla differenza tra pensiero filosofico e dogmi religiosi che riveste un certo interesse, soprattutto rispetto alla produzione scientifica degli anni successivi. I testi di Galiani appartenevano in buona misura al pensiero materialistico e sperimentalista, proponevano una concezione della scienza assimilabile a quella vichiana e sostenevano la libertà di manifestazione delle idee.

L'opera più conosciuta di Galiani è sicuramente il trattato *Della moneta* frutto della congiuntura finanziaria che alla fine degli anni quaranta del Settecento aveva portato ad una crisi della circolazione monetaria nel regno di Napoli. Il trattato, scritto nel 1750, non fu edito, in parte per le critiche che esprimeva al sistema monetario vigente, ma probabilmente anche perché l'esempio dello zio Celestino portava Galiani a privilegiare la circolazione privata dei testi, scelta che permetteva di sfuggire alla censura, mantenendo

52 Cfr. Costabile L. e Patalano R. (a cura di), *Repertorio bio-bibliografico degli scrittori di economia in Campania*, con la collaborazione di Luigi de Iaco e Guglielmo Forges Davanzati, La Città del Sole, Napoli, 2000.

i testi all'interno di un circuito ristretto⁵³. La fortuna del testo semi-clandestino spinse però l'autore a stamparne una versione firmata già nel 1751.

«Il *Della moneta* viene considerato "il capolavoro uscito dalla discussione sulle monete a metà del secolo" (Venturi, 1969, p. 490): una discussione che vide impegnati molti intellettuali e riformatori dei vari Stati italiani: C.A. Broggia nel 1743 (e poi di nuovo nel 1754), T. Spinelli, G. Belloni, G. Fabbrini, P. Neri, G.R. Carli, G.F. Pagnini, P.G. Capello e G. Costantini, tra il 1750 e il 1752. Rispetto a questi autori il G. si distinse nettamente: per l'ampiezza e l'organicità della trattazione, per le chiare e lucide definizioni di concetti economici di base (come il valore dei beni), per l'originalità del suo pensiero rispetto al problema delle manipolazioni monetarie. Il punto di partenza era un'articolata analisi sui metalli preziosi e sul valore intrinseco della moneta, dovuto alla quantità di metallo: anche il metallo prezioso non coniato poteva dirsi quindi moneta e il conio non era altro che un segno della quantità di metallo contenuto. In questo modo il G. respingeva la teoria contrattualista sull'origine della moneta che derivava da Aristotele ed era stata accettata da tanti autori successivi. Nonostante queste premesse, riteneva il cosiddetto alzamento, la diminuzione della quantità di metallo in una moneta che conservava il suo valore di conio originario, un

53 L'ipotesi è formulata da Diaz in *Opere di Ferdinando Galiani* (a cura di F. Diaz e L. Guerci), in *Letteratura italiana. Storia e testi. Illuministi italiani*, vol. 46, tomo VI, Ricciardi, Milano-Napoli, 1975; cfr. anche la voce Ferdinando Galiani curata da S. De Majo in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto Enciclopedia Italiana Treccani.

provvedimento giusto e utile per i governi che l'adottavano. Ciò significava pronunciarsi nettamente a favore dell'inflazione controllata, mentre gli altri "monetaristi" si battevano contro la svalutazione della moneta e gli aumenti dei prezzi, auspicando una politica statale a favore della stabilità monetaria. L'alzamento - secondo il G. - doveva però essere adottato solo in una situazione eccezionale e da un governo che godesse dell'autorità necessaria: un potere efficiente e assoluto non limitato da Parlamenti o altri corpi intermedi, ma illuminato, come a suo avviso era quello di Carlo di Borbone. Tale alzamento era lecito soprattutto in presenza di un cospicuo debito pubblico, perché consentiva di aumentare le entrate senza introdurre nuove tasse o inasprire le vecchie. Col tempo la svalutazione sarebbe stata assorbita dal mercato grazie all'inevitabile aumento dei prezzi, ma prima che si fosse ricreato l'equilibrio monetario lo Stato avrebbe realizzato cospicui introiti, mentre i lavoratori non avrebbero avuto grandi danni, perché - affermava il G. - "se incariscono le merci, crescono del pari le mercedi ed ogni altro guadagno". Inoltre, l'aumento dei prezzi e la maggiore disponibilità di denaro avrebbero prodotto un incremento della produzione e della circolazione dei beni e dei consumi»⁵⁴.

Il lavoro toccava un nodo fondamentale dell'economia settecentesca, la produzione agricola, considerata secondo il principio fisiocratico, il motore della ricchezza di uno stato. Le problematiche, relative alla produzione

⁵⁴ De Majo S., voce Galiani Ferdinando in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto Enciclopedia Italiana Treccani, disponibile anche in formato digitale all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-galiani_%28Dizionario-Biografico%29/

manifatturiera e al sostegno degli investimenti, introdotte dal testo, lo rendevano però assolutamente innovativo rispetto al dibattito contemporaneo.

«[...] il libro del G. conteneva alcune felici intuizioni sul valore dei beni: rapportato sia alla loro utilità (intesa come soddisfacimento dei bisogni primari - mangiare, bere, dormire - e di quelli secondari, relativi alle passioni e al piacere), sia alla rarità, sia al lavoro necessario per produrli (la "fatica"). Molti economisti e storici del pensiero economico di fine Ottocento o del primo Novecento, soprattutto italiani, hanno individuato in queste intuizioni sia elementi anticipatori delle teorie marginaliste del valore, sia di quelle precedenti di stampo ricardiano e marxiano. È il caso di ricordare soltanto il favorevolissimo giudizio di L. Einaudi, che ravvisa tra l'altro nel G. "germi delle teorie gosseniane, della gerarchia dei beni, della loro sostituzione, della decrescenza della utilità delle successive dosi di un bene"; nonché quello altrettanto entusiasta di J.A. Schumpeter, per il quale il G. eleva la fatica "alla dignità di unico fattore di produzione, la considera l'unica circostanza "che dà valore alla cosa"". Tuttavia il libro del G. fu quasi del tutto ignorato dai maggiori economisti dell'Ottocento (ad eccezione di K. Marx), anche perché esso non fu tradotto, nemmeno dopo la seconda edizione del 1780 (l'unica traduzione in francese apparirà nel 1955). Il successo dell'opera fu quindi solo iniziale, limitato agli anni Cinquanta, e passò presto assieme a "quel periodo di vivissimo interesse per i problemi

monetari che era conseguito alla guerra di successione austriaca" (Diaz, in F. Galiani, *Opere*, p. 9)»⁵⁵.

Il trattato di Galiani si può però considerare anche come un momento in cui si evidenzia una nuova visione sulla gestione delle risorse e del territorio. Dopo la diffusione ufficiale del testo, Galiani tenne anche una serie di incontri sui temi delle sue riflessioni durante un viaggio in Italia che lo portò a confrontarsi con figure politiche centrali, come Carlo Emanuele III e intellettuali di spicco nel dibattito europeo. La collocazione di Galiani nel solco del nuovo dibattito scientifico si evidenziò soprattutto negli studi geologici degli anni successivi, con lavori come la classificazione dei minerali vesuviani (che venne però pubblicata solo nel 1772⁵⁶). All'inizio degli anni Cinquanta si stabilizzò la sua situazione finanziaria; dopo che ebbe preso gli ordini minori, gli vennero infatti concesse due rendite ecclesiastiche in qualità di abate. Nel 1756 entrò a far parte, tra i primi studiosi in ordine di tempo, dell'Accademia Ercolanese, creata da Carlo di Borbone per studiare i resti archeologici dell'abitato sepolto dall'eruzione del Vesuvio. In seguito avrebbe anche presentato il primo dei lavori dedicati dall'accademia ai ritrovamenti archeologici.

L'impegno intellettuale proseguì poi negli anni successivi sotto forma di

⁵⁵ De Majo S., *Galiani*, op. cit.

⁵⁶ Vedi *Catalogo delle materie appartenenti al Vesuvio, contenute nel Museo, con alcune brevi osservazioni. Opera del celebre autore de' Dialoghi sul commercio de' grani*, Londra, [ma Napoli?], pubblicato anonimo, s. t., 1772, ristampato in *Dei vulcani e monti ignivomi più noti, e distintamente del Vesuvio, Osservazioni fisiche e notizie istoriche di uomini insigni di vari tempi, raccolte con diligenza e divise in due tomi*, Livorno, Calderon e Faine, 1779.

componenti poetici e saggi filosofici. Particolare, per la destinazione, il testo dedicato nel 1758 al pontefice appena scomparso, *Delle lodi di papa Benedetto XIV*. Si trattava di un componimento in cui l'abate avanzava alcune proposte e sosteneva nei fatti il riformismo politico papale.

Nel 1759 rientrò a Parigi, nominato dal marchese Tanucci segretario d'ambasciata, in un frangente politico particolarmente difficile. Tanucci presiedeva infatti il consiglio di reggenza, nominato in seguito all'acquisizione del trono spagnolo da parte di Carlo di Borbone, il cui figlio all'epoca aveva solo nove anni. Essere incaricati in quel ruolo significava dunque rappresentare degli interessi particolarmente deboli, nel quadro instabile della geopolitica europea.

Galiani esercitò la carica a Parigi per un decennio, inserendosi pienamente all'interno della vita sociale dell'*élite* cittadina. A testimonianza di tale ruolo, oltre alle memorie di alcuni intellettuali parigini, si possono presentare i contenuti della voluminosa corrispondenza, conservata rigorosamente e pubblicata negli ultimi anni da diversi studiosi⁵⁷.

57 Gli epistolari iniziarono ad essere pubblicati pochi anni dopo la scomparsa dell'abate Galiani; è del 1818 la *Correspondance inédite de l'abbé Ferdinand Galiani, conseiller du Roi, pendant les années 1765 à 1783, avec Madame d'Épinay, le Baron d'Holbach, le Baron de Grimm, Diderot et autres personnages célèbres de ce temps; augmentée de plusieurs lettres à Monseigneur Sanseverino, archevêque de Palerme, à M. le Marquis de Caraccioli, ambassadeur de Naples près la cour de France, à Voltaire, d'Alembert, Raynal, Marmontel, Thomas, Le Batteux, Madame du Bocage; précédée d'une notice historique sur l'abbé Galiani, par l'abbé Bart. Mercier de Saint Léger, bibliothécaire de Sainte-Geneviève. A laquelle il a été ajoutée diverses particularités inédites concernant la vie privée, les bons mots, le caractère original de l'auteur.*, pubblicata a Parigi in due volumi dalla stamperia J. B. Dentu, a nome di M. C*** de St M***. membre de plusieurs académies. Complessivamente la voluminosa corrispondenza di Galiani è stata pubblicata in almeno sedici differenti opere.

In seguito alla partenza del capo della delegazione diplomatica, Galiani si rese indipendente e riuscì ad inserirsi anche all'interno della corte di Versailles, strinse rapporti di amicizia con alcuni dei maggiori intellettuali dell'epoca e per diversi anni rappresentò una personalità dell'ambiente colto parigino. Le sue idee in campo economico lo portarono anche ad animare un acceso dibattito con i fisiocratici. Nei salotti letterari parigini l'abate si distinse per l'arguzia e le capacità critiche, la grande cultura e l'intelligenza, era considerato un buon oratore e un pensatore originale, inoltre la sua ironia era molto apprezzata, specialmente nei dibattiti politici e filosofici. Si guadagnò una certa notorietà che gli permise di iniziare una fitta corrispondenza con intellettuali di vari paesi e di diventare un riferimento per diversi temi di discussione.

Un aspetto importante della partecipazione di Galiani al dibattito dell'epoca è indubbiamente la lontananza dalle battaglie condotte dai *philosophes* per la libertà civile e di opinione, per la tolleranza, contro i privilegi sociali⁵⁸. Probabilmente tale atteggiamento di interesse diplomatico, ma di distanza sostanziale causò anche una certa diffidenza di personaggi come Rousseau. Il Regno di Napoli scontava inoltre in quegli anni una certa marginalità, soprattutto per una riconosciuta dipendenza da quello di Spagna amplificata dalle vicende legate alla successione. L'attività diplomatica non fu dunque di particolare rilievo, l'abate si limitava all'osservazione e alla stesura di

58 Vedi l'introduzione di Diaz F. e Guerci L. al testo *Ferdinando Galiani, Opere*, in AAVV, *La letteratura italiana. Storia e testi*, (vol. 46, tomo IV), Ricciardi, Milano-Napoli 1975.

relazioni, cercando di rendere visibile la presenza del suo regno all'interno di alcuni contesti per lo più politicamente marginali. L'attività di maggior rilievo fu quella della gestione dei problemi commerciali con il Regno di Francia, contrassegnata da una lunga disquisizione sui sequestri di beni e natanti e sulla detenzione dei marinai napoletani. Nel 1763, da tale posizione privilegiata, affrontò la crisi granaria del Regno di Napoli, avviando una riflessione più generale sul funzionamento del sistema produttivo che lo condusse nuovamente nel campo del dibattito fisiocratico. Da Parigi seguì con attenzione l'evolversi della situazione e valutò l'incidenza che aveva avuto negli stessi anni l'adozione di provvedimenti a favore della libera circolazione del grano. La posizione liberista, espressa in diverse lettere, fu poi ripresa in una lunga memoria scritta alla fine del 1765: *Storia dell'avvenuto sugli editti del libero commercio de' grani in Francia promulgati nel 1763 e 1764*⁵⁹. Nello stesso periodo si occupò anche di redigere un progetto di trattato commerciale con la Francia, da cui traspare l'ottica con cui l'abate guardava al ruolo economico della commercializzazione delle materie prime alimentari. Fino agli inizi del 1768 egli continuò, infatti, a pronunciarsi nelle sue lettere per la piena libertà di commercio e contro gli arcaici sistemi annonari del Regno di Napoli, ma nel corso di quell'anno cambiò opinione di fronte alla crisi del tutto inaspettata di molte regioni francesi, investite dagli stessi problemi di aumento di prezzi

⁵⁹ Il testo, rimasto inedito, fu pubblicato a cura di F. Nicolini nel 1959, vedi Galiani F., *Dialogues sur le commerce des bleds. Giusta l'editio princeps del 1770 con appendici illustrative di Fausto Nicolini*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1959.

e mancanza di materia prima che avevano colpito il Regno di Napoli. «Il G. inoltre era probabilmente influenzato dalla conoscenza di due realtà economiche molto diverse, come l'Olanda e l'Inghilterra, con cui era venuto a contatto in un lungo viaggio nell'autunno 1767 e forse dalle idee antifisiocratiche espresse in quegli anni da Fr.-L. Véron de Fortbonnais. Pertanto, nei primi mesi del 1769 si dedicava a formulare queste nuove idee in un'opera sul commercio dei grani, ma nel maggio veniva richiamato a Napoli, a causa di un'incauta confidenza diplomatica contro il Patto di famiglia»⁶⁰.

Galiani lasciò il manoscritto nelle mani di Diderot e in quelle di Madame d'Épinay, soprattutto perché quest'ultima operasse una revisione linguistica. La pubblicazione avvenne agli inizi del 1770, sotto il titolo *Dialogues sur le commerce des bleds*, in forma anonima e col falso luogo di stampa di Londra, probabilmente una prosecuzione dell'antica tendenza dell'autore a nascondere il proprio ruolo prima della valutazione delle reazioni politiche ai suoi testi.

«L'opera fece molto scalpore: per la forma agile e divertente utilizzata per parlare di temi economici spesso assai noiosi e per l'opinione contraria alla completa libertà di commercio perseguita dai fisiocrati. Dal punto di vista formale l'opera si presenta come un dialogo diviso in otto parti, tra l'italiano cavalier Zanobi (che è lo stesso G.), un interlocutore che si fa spiegare le

60 De Majo S., *Galiani*, op. cit.

sue idee e che cerca invano di contrastarle, un ulteriore interlocutore, chiamato, a partire dal quinto capitolo, a fare da arbitro. Zanobi afferma decisamente che non vi sono leggi economiche valide per tutti i luoghi. Stati piccoli o grandi, commercialmente avanzati o arretrati, prevalentemente agricoli o manifatturieri non possono adottare in materia di grani la stessa politica economica. Inoltre, egli distingue nettamente tra la libera circolazione interna e quella estera, sostenendo che una grande nazione come la Francia deve consentire l'esportazione del raccolto eccedente alle regioni più prospere solo dopo aver compensato le eventuali necessità di grano delle regioni caratterizzate da un raccolto insufficiente. In pratica, non si trattava di impedire le esportazioni, ma di regolamentarle, adattandole alla realtà concreta in cui si operava, di scoraggiarle utilizzando lo strumento dei dazi. In questo modo si potevano scongiurare momenti di penuria grave, le carestie così pericolose per il normale sostentamento degli strati più deboli della popolazione e di conseguenza per la tenuta dei governi, le sordide speculazioni e gli illeciti arricchimenti che produttori, mercanti e intermediari spesso riuscivano a conseguire in tali momenti»⁶¹.

A fondamento delle riflessioni dell'abate vi era sicuramente un certo realismo politico, che finiva con il contrastare la visione fisiocratica dell'economia come sistema al di sopra delle scelte statali. In contrasto con il pensiero fisiocratico, Zanobi considera poi non l'agricoltura, ma le

61 De Majo S., *Galiani*, op. cit.

manifatture l'attività economica più importante: «c'est des manufactures seules que vous pouvez espérer une circulation prompte et égale des richesses [...], l'égalité du produit total de l'État au milieu de toutes les vicissitudes, l'égalité par conséquent du produit des impôts d'où dérive la force de l'État»⁶².

Le posizioni di Galiani erano differenti rispetto al passato, la sua teoria fiscale era di chiara matrice mercantilista e i riferimenti apertamente positivi ai monopoli commerciali e ai dazi sull'importazione collocavano l'opera in aperta contraddizione con il pensiero fisiocratico e con buona parte dell'ambiente intellettuale parigino. L'uscita del libro dunque non poteva non scatenare una dura reazione. In tale occasione si distinse, come è noto, Voltaire, con la celebre frase in cui i dialoghi sono definiti «aussi amusants, que nos meilleurs romans, et aussi instructifs que nos meilleurs livres sérieux»⁶³.

Differente e più complesso è il caso del testo scritto da Denis Diderot, che contro scrisse una *Apologie de l'abbé Galiani*, probabilmente per rispondere agli attacchi di Morellet ed utilizzare strumentalmente le posizioni dell'abate per una critica rivolta ad un dibattito interno all'ambiente politico parigino. L'opera però rimase inedita (la prima edizione risale addirittura al 1963) e si hanno poche indicazioni circa la sua diffusione⁶⁴.

62 Galiani F., *Dialogues sur le commerce des bleds*, a cura di De Rosa L., ed. Banco di Napoli, Napoli, 1987, p. 105.

63 Sull'intervento di Voltaire vedi l'introduzione di Diaz, in Galiani F., *Opere*, op. cit.

64 Vedi la recente edizione curata da Barillon M. di Diderot D., *Apologie de l'abbé Galiani & Lettre apologétique de l'abbé Raynal à M. Grimm*, Marsiglia, Agone, 1998.

«Oltre al Morellet altri *économistes* criticarono duramente i *Dialogues*, soprattutto nella rivista *Éphémérides du citoyen*. Particolarmente pesante l'attacco di P.-P.-H. Le Mercier de la Rivière in un voluminoso libro uscito nel 1770 (*L'intérêt général de l'État ou La liberté du commerce des bleds démontrée conforme au droit naturel; au droit public de la France; aux lois fondamentales du Royaume; à l'intérêt commun du souverain et de ses sujets dans tous les temps; avec la réfutation d'un nouveau système en forme de "Dialogues sur le commerce des bleds"*)»⁶⁵.

Nonostante gli attacchi dei fisiocrati i *Dialogues* ebbero fortuna sia in campo politico, sia in quello editoriale. L'opera, considerata importante anche per le scelte di politica economica del Regno di Francia, fu accantonata solo quando si affermò la rivoluzione industriale, con il portato di mutamenti sociali che comportava.

Nel 1770 Galiani rientrò a Napoli, dove iniziò ad ricoprire diversi incarichi amministrativi oltre a curare il proprio interesse per gli studi più vari⁶⁶. In questi anni intrattiene anche una fitta corrispondenza che arricchisce numericamente quella che forse la principale fonte di studi sulla sua

65 De Majo S., *Galiani*, op. cit.; La risposta di Galiani fu una parodia inviata agli amici in Francia, che, come egli stesso diceva in una lettera alla d'Épinay, non era «un semplice *divertissement*, ma una vera e propria confutazione, perché se pure cambio i nomi alle cose, lascio immutati tutti i ragionamenti di de La Rivière, ed ecco che si scopre all'istante quanto siano assurdi e strampalati».

66 Consigliere del Supremo Tribunale di commercio, di cui nel 1770 fu nominato segretario; dal 1777 abbinò alla precedente la carica di presidente della Giunta dei reali allodiali, che curava il patrimonio personale del re, e subito dopo quella di avvocato fiscale nello stesso organismo; nel 1782 fu nominato anche assessore del Consiglio superiore delle Finanze; nel 1784 fu inserito nella soprintendenza del Fondo della separazione, che si occupava soprattutto del demanio militare.

biografia. «Nel complesso, le lettere ritrovate e più volte pubblicate a Parigi nel corso del XIX secolo (non senza pecche per la presenza di apocrifi e di interventi censori) sono circa 350, scritte in francese tra il 1769 e il 1783, anno della morte della d'Épinay a cui erano prevalentemente indirizzate. Questo epistolario è da considerarsi un'opera letteraria e, secondo alcuni critici, il capolavoro del Galiani. D'altra parte, egli stesso teneva ben presente l'esito non solo privato delle sue lettere. Nel giugno 1773 così scriveva alla d'Épinay: "Sapete bene, mia bella dama, che quando saremo morti, il nostro epistolario sarà pubblicato. Che piacere! E quanto ci divertiremo! Così voglio impegnarmi in tutti i modi per far sì che le mie lettere [... mostrino] un'adorabile varietà: qualche volta gioco a offendervi, altre volte mi comporto con sarcasmo, talvolta inizio la lettera con un tono e la finisco con un altro"»⁶⁷.

Negli stessi anni si dedicò ad una serie di scritti di carattere morale e polemico, ma anche a testi dal tono più disteso. Nel 1775 scrisse insieme con G. B. Lorenzi l'opera buffa *Socrate immaginario*, musicata da Paisiello. Le rappresentazioni dell'opera ebbero un certo successo, finché non vennero proibite a causa dell'identificazione troppo esplicita di alcune figure della vita politica e culturale napoletana.

La proficua attività intellettuale dell'abate proseguì negli anni napoletani, durante i quali si occupò di redigere una biografia di Orazio ed un saggio

⁶⁷ De Majo S., *Galiani*, op. cit.

critico sulla sua opera. Nel 1779 pubblicò, come consuetudine in forma anonima, il trattato *Del dialetto napoletano*, in cui rivendicava il primato della lingua aulica napoletana su quella toscana, proponendone l'adozione come lingua ufficiale del Regno. Curò anche un *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime, degli Accademici Filopatridi*, immaginato in forma anonima, rimase incompiuto e fu pubblicato postumo. La produzione letteraria riuscì anche ad unire i nuovi interessi scientifici con la vena sarcastica che contraddistingueva la pubblicistica burlesca dell'epoca. Sempre coperto dall'anonimato pubblicò infatti la *Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento, che ci spaventò tutti, coll'eruzione del Vesuvio, la sera dell'otto agosto del corrente anno, ma (per grazia di Dio) durò poco, di don Onofrio Galeota, poeta e filosofo all'impronto. - Fratiè, non m'ammalì - Il Teatro de' Fiorentini nel corrente dramma* (Napoli 1779, "stampato a spese dell'autore, e si vende grana sei a chi lo va a comprare").

Nel 1782, su incarico del governo, riprese ad occuparsi di saggistica politica con il trattato anonimo *De' doveri de' principi neutrali verso i principi guerreggianti, e di questi verso i neutrali*. Molto interessante la posizione sostanzialmente pacifista, anche se volta ad esaltare il ruolo del Regno di Napoli nei confronti del Patto di famiglia, giustificava la dichiarazione di neutralità del 1778 rispetto al conflitto che opponeva la Francia e la Spagna

all'Inghilterra nell'ambito della guerra d'Indipendenza americana, e approvava la Lega dei neutri promossa nel 1781 da Caterina II di Russia, a cui avevano aderito molti Stati europei per contrastare le insidie inglesi al libero commercio.

Questi anni furono il periodo più proficuo per quanto riguarda la ricerca di un nuovo metodo di studio del territorio e di quella che può essere definita una forma di programmazione dell'intervento. Nel 1783 affrontò il problema della ricostruzione successiva ai terremoti di Calabria e Messina. L'intervento ipotizzato dall'abate non si limitava alle problematiche relative alla ricostruzione degli edifici, peraltro innovative, ma affrontava anche la necessità di modificare la struttura sociale delle aree colpite dal terremoto allo scopo di risollevarne l'economia.

In questa ottica vanno interpretati anche altri suoi impegni politico-amministrativi: nel 1781, la promozione dell'*Atlante del Regno di Napoli*, compilato dal geografo padovano Rizzi Zannoni, continuazione e perfezionamento della *Carta geografica della Sicilia prima*, disegnata a Parigi nel 1769, sempre su sollecitazione e sotto la direzione di Galiani. nel 1784, il progetto (e l'inizio dei lavori) per riportare alla luce il porto romano di Baia e operare una complessiva ristrutturazione di tutte le acque morte dei Campi Flegrei.

Nel maggio 1785, da tempo malato di sifilide, fu colpito da apoplezia, iniziò quindi una fase di malattia che lo avrebbe condotto alla morte. Riuscì

a riprendersi brevemente e a compiere anche alcuni viaggi, collaborò attivamente alla stipula del trattato commerciale con la Russia. Morì a Napoli il 30 ottobre 1787.



Fig.1 Ritratto dell'abate Galiani

6. Economia e territorio nel pensiero di Galiani

Il ruolo di Galiani nel pensiero economico sociale europeo è di indubbio valore, soprattutto perché le innovazioni apportate dalle sue riflessioni furono molteplici. Sicuramente si può collocare il pensiero dell'abate nel solco di quello dei grandi innovatori del pensiero economico, ma le polemiche in cui si impegnò, così come i ruoli istituzionali ricoperti lo portarono a rivedere molte delle teorie scientifiche contemporanee. Dalla lettura delle sue opere emerge nel complesso la figura di un pensatore meridionale che rivedeva i principi di funzionamento della sua società alla luce dei dibattiti che in quegli anni sconvolgevano la struttura stessa della scienza europea.

Nicola Giocoli propone una rilettura unitaria della teoria del valore esposta da Galiani sia nel suo trattato sulla moneta sia nel dialogo sul commercio dei grani⁶⁸. Seguendo un ragionamento analogo a quello applicabile agli studi economici, sembra ipotizzabile un'interpretazione in cui, in linea con il dibattito che in quegli anni stava modificando la visione generale delle conoscenze umane, nel pensiero di Galiani si presentava una nuova visione della relazione tra uomo e natura. La conoscenza del territorio, più volte indicata da Galiani come necessaria alla costruzione di un solido intervento economico statale, diventava un sapere centrale nell'elaborazione di un

68 Giocoli N., *La teoria del valore di Ferdinando Galiani: un'ipotesi unitaria*, in "Storia del pensiero economico", n.38, 1999, pp.69-93.

complesso di informazioni che di fatto rappresentavano l'origine della nuova geografia. «Un'interpretazione unitaria della teoria del valore ha un paio di vantaggi addizionali. In primo luogo, fornisce una chiave di lettura della seconda grande opera di Galiani, i Dialoghi sul commercio dei grani (Galiani 1770 [1958]). È possibile infatti ricondurre alla teoria del valore de Della moneta molte delle tesi principali della polemica antifisiocratica dei Dialoghi. In secondo luogo, essa aiuta a comprendere fino in fondo le ultime, sorprendenti, pagine del capitolo sul valore, dove Galiani utilizza il meccanismo di domanda ed offerta per analizzare l'interdipendenza generale delle grandezze economiche e per concepire l'equilibrio come stato di quiete di un sistema dinamico»⁶⁹.

Nello sviluppo del pensiero di Galiani si ripropongono, in momenti differenti, alcune categorie che riportano lo studioso ai principi che avevano animato la polemica contro i fisiocratici. L'interesse per la produzione agricola preludeva allo studio delle dinamiche generali della relazione tra uomo e natura.

Per Galiani la produzione agricola era completamente indipendente dalla volontà umana ed in balia dei capricci della Natura: il flusso di beni agricoli era dunque aleatorio. Questa idea veniva ribadita diffusamente nei Dialoghi del 1770, dove assumeva il ruolo di cardine della polemica contro il rigido determinismo del flusso circolare fisiocratico. Leggere l'intera produzione scientifica di Galiani come processo di elaborazione unitaria di una visione

⁶⁹ Giocoli N., *La teoria del valore...*, Op. Cit.

dell'economia naturale porta a considerare in modo differente la portata innovativa delle idee dell'abate.

«In questo lavoro ho cercato di proporre un'interpretazione unitaria della teoria del valore di Ferdinando Galiani. A tal fine ho concentrato l'attenzione sui tre elementi a mio avviso più rilevanti: la classificazione dei beni in diverse classi, la distinzione tra flussi e stock, il ruolo della volontà, umana o divina, e degli agenti naturali. Galiani utilizza in modo consapevole il meccanismo di domanda ed offerta per determinare il prezzo di equilibrio, ma non incorre nell'errore di considerare tale meccanismo la causa del valore. Il fondamento del valore si trova per Galiani nell'utilità o, più esattamente, nel costo opportunità. Il confronto tra alternative guida le scelte umane, tra cui quelle relative all'erogazione del fattore produttivo "fatica"»⁷⁰.

In quest'ottica, la conoscenza del territorio diventava un elemento essenziale alla costruzione di un pensiero economico. Nonostante i precedenti nel dibattito europeo fossero diversi, tale modalità di presentazione dei problemi connessi alle risorse naturali rappresentava di fatto un precedente anche per il dibattito scientifico di stampo illuminista. Più dei primi interventi sulla teoria economica, però un ruolo di Galiani nella nascita degli studi geografici italiani si evidenzia fortemente nell'attività che svolse a Napoli a partire dai primi anni Settanta.

⁷⁰ Giocoli N., *La teoria del valore...*, Op. Cit.

7. Terremoti e catastrofi

Anche nel pensiero settecentesco, nonostante l'amore per le scoperte scientifiche, i terremoti, unitamente alle eruzioni vulcaniche, tendevano a rappresentare nell'immaginazione collettiva l'ostilità e la violenza della natura nei confronti dell'uomo. Anche quando la ricerca scientifica cominciò a progredire, tentando di comprendere i meccanismi naturali che stanno alla base di questi fenomeni, ne venivano sottolineati gli aspetti spaventosi e ingestibili; era la loro imprevedibilità ad essere considerata il fulcro dell'interesse, lo scatenarsi improvviso e imprevedibile, insieme alla distribuzione casuale. Si sarebbe dovuta attendere la seconda metà del XIX secolo, affinché la sismologia raggiungesse un grado di tecnologia tale da costruire gli strumenti capaci di registrare permanentemente i movimenti del suolo, si può dunque ben comprendere quanto nel Settecento la conoscenza delle strutture del pianeta fosse del tutto approssimativa. Tuttavia è proprio nel corso del Settecento che presero avvio, in particolar modo dopo il terremoto di Lisbona del 1755, tutta una serie di studi, indagini ed esperimenti di natura sismologica che seppure in maniera embrionale, contenevano delle interessanti intuizioni per le future scoperte scientifiche del Diciannovesimo secolo.

Il terremoto portoghese segnò, come è noto, l'inizio di un'intensa attività scientifico-divulgatoria, ad opera di studiosi di tutto il mondo che –

attraverso ricognizioni dirette o attraverso resoconti indiretti – iniziarono ad occuparsi dell'evento, dei suoi luoghi e delle sue popolazioni.

Le cosiddette scienze della terra cercavano faticosamente di trovare una propria dignità scientifica affrancandosi definitivamente dall'influenza che i testi biblici fino allora erano riusciti ad esercitare. È all'interno di una tradizione consolidata che trovava i propri padri in Aristotele e Platone, e che tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento trova una nuova giovinezza nei lavori di Burnet, di Leibniz, di Buffon, ed altri, che gli scienziati ritrovano concezioni scientifiche ritenute alquanto valide specialmente alla luce delle nuove scoperte scientifiche. Partendo dal tentativo di rispondere alla domanda sul perché le terre emerse siano disposte in maniera così caotica e irrazionale, vengono ad essere nuovamente tenute in considerazione le numerose teorie catastrofiste che prevedevano nella storia della terra diversi momenti distruttivi, sia causati dall'acqua, che genera sedimentazioni e fermentazioni, sia prodotti dal fuoco che essendo un materiale attivo e plastico tutto forgia e tutto modifica. Viene quindi a riproporsi, su nuove basi scientifiche, lo scontro tra "nettunisti", che vedevano la genesi delle montagne legata ai fondi oceanici, e i "plutonisti", che ne collegavano l'origine alla risalita di un magma dall'interno della Terra. Entrambe le elaborazioni venivano supportate dai progressi della paleontologia (che all'epoca inizia ad occuparsi dei frequenti ritrovamenti di fossili marini sulle montagne) e dalla petrografia (che

dimostrava l'origine magmatica di molte rocce).

Tali teorie tuttavia avevano un carattere essenzialmente congetturale, date le conoscenze parziali, poco verificabili, largamente ipotetiche, a cui gli scienziati dovevano fare riferimento, conoscenze a cui spesso si associavano elementi di osservazione precisa mescolati ad altri di pura credenza popolare. Gli unici metodi di analisi utilizzati dagli scienziati erano di tipo analitico-descrittivi, essi si basavano prevalentemente sullo studio della fisica terrestre, e dei fenomeni fisico-climatici correlati agli eventi disastrosi – era di prassi compiere serie analisi su tutti gli aspetti fisico-climatici che precedevano immediatamente gli eventi con una particolare attenzione ai fulmini, ai tuoni, al colore del cielo e alla natura delle rocce –⁷¹. Tutte le ipotesi tuttavia poiché mancanti di riscontri scientifici utili risultavano essere allo stesso modo tanto valide quanto errate, e su questa aleatorietà si svolgevano le grandi dispute tra gli appartenenti alle diverse scuole di pensiero.

71 Immanuel Kant nella *Storia e descrizione naturale degli straordinari eventi del terremoto* afferma: «Noi conosciamo in modo abbastanza compiuto la superficie terrestre nella sua estensione. Tuttavia al di sotto dei nostri piedi c'è un mondo intero di cui, allo stato attuale, sappiamo ben poco. I crepacci montani che dischiudono varchi abissali rispetto al nostro scandaglio, le caverne che incontriamo nelle viscere delle montagne, i pozzi profondi delle miniere, che noi nei secoli continuiamo a scavare, sono di gran lunga inadeguati a darci conoscenze certe sulla struttura della grande zolla che abitiamo. La profondità maggiore a cui sono scesi gli uomini al di sotto della superficie del suolo non raggiunge le 500 tese ossia nemmeno la sei millesima parte della distanza dal centro della terra.» Occorre ricordare che la tesa tedesca di Vienna corrispondeva a 1,896406 metri. Quindi Kant si riferisce ad una misura inferiore ai 1000 metri di profondità. È opportuno ricordare che la sfericità media della Terra è di poco superiore ai 6.000 km; 6.378.160 km all'equatore e 6456,778km ai poli. Kant I., *Geschichte und Naturbeschreibung der merkwürdigsten Vorfälle des Erdbebens, welches an dem Ende des 1755ten Jahres einen grossen Theil der Erde erschüttert hat*, in *Voltaire, Rousseau, Kant, Sulla catastrofe. L'illuminismo e la filosofia del disastro*, Mondadori, Milano 2004, p. 63.

Particolarmente farraginose erano le teorie sulle cause terremoti, le quali oltre ad ipotizzare l'esistenza sotterranea di vuoti ipogei dovuti ad un non meglio definito restringimento della terra dopo il diluvio universale⁷² – in questo modo venivano spiegati gli scoscendimenti -, individuavano nella presenza fra le componenti del terreno di materie esplodenti quali metalli o nitrati, o nella presenza di non meglio precisati fuochi ipogei, i fattori sismici scatenanti⁷³ – in questo modo venivano spiegate le esplosioni e i rumori sotterranei avvertiti durante i terremoti -. Una sintesi delle diverse teorie ce la offre Immanuel Kant nella sua *Storia e descrizione naturale degli straordinari eventi del terremoto* che a seguito del terremoto di Lisbona sviluppa una sua teoria particolarmente originale e progredita. Egli partendo dalle conoscenze in possesso dell'uomo sulle caverne sotterranee, sui pozzi, sui cunicoli minerari afferma:

« I terremoti ci hanno dimostrato che la superficie della terra è piena di volte e di caverne e che sotto i nostri piedi si estendono ovunque miniere nascoste con un labirinto di cunicoli ciechi. [...] La causa che ha prodotto queste cavità è la stessa che ha generato i fondali marini. Non v'è dubbio, infatti, se guardiamo alle tracce della passata presenza che l'oceano ha lasciato su tutta la superficie terrestre – dagli innumerevoli cumuli di conchiglie, che si trovano persino nelle viscere delle montagne [...] – io

72 Alla fine dell'800 dominano ancora teorie che fanno risalire l'alternanza di zone depresse e di catene montuose a processi di raffreddamento in atto nel pianeta, la cui crosta, per questo motivo si contrarrebbe e si piegherebbe riempiendosi di rughe e di vuoti.

73 Placanica A., *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985, p. 69.

dico [...] non si potrà non ammettere che un tempo il mare ricopriva tutta la terra, che questa situazione è durata a lungo e che è più antica dello stesso diluvio universale, e che infine non vi è altro modo possibile di immaginare come le acque si siano potute ritirare se non supponendo che il suolo si sia sprofondato, formando qua e là delle cavità, e predisponendo delle profonde insenature in cui tali acque sono rifluite tra argini che tuttora le contengono, mentre i dintorni più in quota di questi margini sprofondati si sono tramutati in terraferma, percorsa tuttavia al suo interno da caverne sotterranee [...] Tali caverne racchiudono tutte un fuoco sempre ardente o per lo meno quelle esche infiammabili cui basta una minima sollecitudine per divampare violentemente scuotendo il suolo superiore o addirittura spaccandolo»⁷⁴.

Kant va oltre e, riconoscendo l'assoluta intenzionalità del meccanismo che governa gli accadimenti naturali, azzerà ogni forma di antropocentrismo che interpreti i fenomeni naturali in base all'utilità per l'uomo e che lo pone come fine ultimo della natura. Per il filosofo l'uomo diviene un elemento della natura e come tale patisce tutti gli eventi che accadono:

«[...] l'uomo non può essere il fine ultimo della natura e per ciò stesso l'aggregato delle cose naturali organizzate sulla terra non può essere un sistema di fini, bensì perfino i prodotti naturali, dapprima ritenuti fini della

⁷⁴ Immanuel Kant, *Geschichte und Naturbeschreibung der merkwürdigsten Vorfälle des Erdbebens, welches an dem Ende des 1755sten Jahres einen grossen Theil der Erde erschüttert hat*, trd. It. Storia e descrizione natural degli straordinari terremoti che alla fine del 1755 ha scosso gran parte della terra, in *Voltaire, Rousseau, Kant, Sulla catastrofe. L'illuminismo e la filosofia del disastro*, Mondadori, Milano 2004, p. 64

natura, non hanno altra origine se non il meccanismo della natura»⁷⁵.

Tuttavia l'essere umano proprio perché dotato di un'intelligenza superiore possiede, secondo Kant, tutte le potenzialità cognitive per comprendere i meccanismi catastrofici e, ove è possibile, disinnescarli, o altrimenti limitarne i danni. Tale concezione rappresentava un completo capovolgimento di posizione rispetto alla cultura precedente di origine medioevale e rinascimentale, per la quale non la natura, ma l'uomo, in sé e nei suoi rapporti con Dio, costituiva il centro del creato ed in cui erano le scienze morali ad influire sulle scienze naturali. Con l'avvento dell'Illuminismo – anche se le basi concettuali erano state imposte già nella seconda metà del Seicento, in particolare da Bacone – non più la filosofia e la teologia, ma la matematica, la fisica e la chimica diventano gli emblemi del trionfo delle scienze esatte nel pensiero moderno. Per comprendere fino in fondo un tale atteggiamento culturale occorre tener presente quanto il pensiero scientifico si fosse oramai radicato – pur con notevoli contraddizioni - nella società culturale europea. La fede assoluta, quasi dogmatica, nella unità e nella validità della ragione umana costituiva la premessa su cui gli illuministi impostavano uno dei loro assunti fondativi, ossia la necessità di liberare gli uomini dalla paura, attraverso la filosofia sperimentale di tradizione baconiana, per renderli padroni del mondo circostante⁷⁶. Attraverso l'utilizzo dei dati offerti dall'esperienza e dal nuovo

75 Kant I., *Critica della capacità di giudizio*, 2 voll., a cura di L. Amoroso, Rizzoli, Milano 1995, vol. II, p.737.

76 Horkheimer M., Adorno T. W., *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1966, p. 11.

metodo induttivo si riteneva che l'uomo potesse finalmente attuare il suo più grande sogno: conoscere le leggi che regolano la vita e in tal modo ottenere il dominio integrale della natura al fine di utilizzarla per i propri scopi. La stretta connessione derivata da Locke tra esperienza e ragione era divenuta il carattere fondamentale delle teorie illuministiche della conoscenza, «l'esperienza fornisce alla ragione il materiale indispensabile alla formazione delle idee e svolge una rigorosa funzione di controllo dei risultati e delle procedure d'analisi razionale»⁷⁷. Partendo da questo principio tutte le questioni che si ponevano oltre i confini dell'esperienza, non solo erano impossibili da determinare, ma risultavano essere anche del tutto irrilevanti per la ricerca scientifica in quanto l'uomo è in grado di conoscere soltanto ed unicamente ciò che ricade all'interno della propria esperienza sensibile.

Secondo Judith Shklar gli eventi disastrosi del Settecento a partire dal terremoto di Lisbona segnavano nella storia culturale dell'uomo un momento di svolta verso un definitivo tramonto della natura quale "strumento" del volere di Dio:

« A segnare la nascita dell'età moderna sono stati molti eventi. Uno di essi [...] è il terremoto di Lisbona del 1755. A fare di esso un disastro memorabile non è la distruzione della città ricca e splendida, né la morte di dieci-quindecimila persone sotto le macerie, bensì la reazione intellettuale

⁷⁷ Cioffi F., *Sensismo e materialismo*, in Cioffi F., Luppi G., Vigorelli A., Zanette E., *Il testo filosofico*, tomo II, Ed Scolastiche Mondadori, Milano 2000, p. 1018.

innescatasi in tutta Europa. È stata l'ultima volta che i piani di Dio sull'uomo sono stati oggetto di un dibattito pubblico generale in cui si sono impegnate le menti più notevoli del tempo; fu l'ultima significativa protesta contro l'ingiustizia divina, che di lì a poco sarebbe divenuta intellettualmente irrilevante. [...]Da allora in poi, la responsabilità delle nostre sofferenze fu cercata esclusivamente in noi o, caso mai, in un ambiente naturale a cui noi siamo indifferenti»⁷⁸.

In piena età dei lumi “Dio viene secolarizzato e depotenziato”⁷⁹ dalla presunzione di determinare e controllare gli eventi; l'uomo in questo modo si riappropriava della propria esistenza, asserviva la natura alle proprie esigenze. Essenziale quindi diviene “assoggettare” la natura alla ragione, stabilire i principi e le regole che sovrintendono i meccanismi naturali, sia della superficie terrestre che del mondo sotterraneo. Attraverso la comprensione delle leggi naturali, l'uomo come sosteneva d'Holbach si può comprendere quanto la natura sia fortemente organizzata nel suo interno e come ogni cosa sia parte di un enorme meccanismo di cui anche l'uomo è un ingranaggio: «L'uomo è opera della natura, esiste nella natura, è sottomesso alle sue leggi, non può affrancarsene, non può, anche col pensiero, uscirne [...] Cessi dunque l'uomo di cercare fuori dal mondo che

78 Shklar J. N., *The faces of injustice*, Yale, University Press, Yale 1990; tr. It. *I volti dell'ingiustizia. Iniquità o cattiva sorte?*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 65, in *Voltaire, Rousseau, Kant, Sulla catastrofe. L'illuminismo e la filosofia del disastro*, Mondadori, Milano 2004, p. XIX.

79 Placanica A., *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985, p. 225

abita degli esseri che procurano una felicità che la natura gli rifiuta; studi questa natura, apprenda le sue leggi, contempra la sua energia ed il modo immutabile in cui essa agisce; applichi le sue scoperte alla sua felicità; si disponga ad ignorare le cause avvolte per lui da un velo impenetrabile»⁸⁰.

Tuttavia il terremoto con la sua imprevedibilità difficilmente si concilia l'idea di una natura ordinata, spiegabile in base a cause misurabili e scompagina tutte le certezze apparentemente consolidate. Gli uomini del Settecento erano abituati a convivere con calamità di ogni genere, epidemie, carestie, guerre, che avevano profondamente segnato l'organizzazione di tutta Europa, tuttavia i terremoti che a partire dalla fine del XVII secolo avevano colpito l'intero emisfero boreale, dalla Giamaica, alla Sicilia, dal Perù, al Portogallo e alla Calabria, costituivano un evento assolutamente diverso da ogni altro. Essi ponevano l'uomo in uno stato di totale impotenza, e questo per il secolo del progresso scientifico non era accettabile. Ecco perché intorno a scempi di cose e di uomini, di tale portata quale quelli prodotti dai movimenti tellurici della seconda metà del '700, non solo scienziati e filosofi ma anche poeti ed artisti rivolsero la loro opera nel tentativo di analizzare, spiegare razionalmente e descrivere, con ogni mezzo la natura e la portata della catastrofe. Il primato assegnato in generale all'osservazione, che consentiva di cogliere e indagare il fenomeno nella sua natura particolare; la concezione della conoscenza come elaborazione

80 Thiry d'Holbach P.-H., *Sistema della natura*, a cura di Antimo Negri, UTET, Torino 1978, p. 87-88

induttiva dei risultati ottenuti per via empirica, spiega la profonda convinzione, diffusa tra gli scienziati settecenteschi di potere “conquistare e possedere” la natura. L’intera società civile si lasciò trasportare da questa fiducia ottimistica nel progresso umano, l’entusiasmo di fronte alla possibilità di potere contribuire attraverso le proprie osservazioni, esperienze, analisi a comprendere la causa di quei fenomeni distruttivi, aveva coinvolto tutti i ceti sociali così come bene riferisce Giuseppe La Pira: «non può rinvocarsi in dubbio che il gusto dominante di questo secolo vedesi grandemente portato alle filosofiche ricerche per indagare la veritiera cagione di tutto il che nell’orbe terraqueo succede; di fatto, nelle funeste conseguenze de’ formidabili terremoti in quest’anno accaduti (1783) ognuno della gente incolta e rude ha fatto mostra del suo talento per rinvenire de’ terremoti la fisica cagione»⁸¹.

Ed in effetti la curiosità scatenatasi intorno all’evento aveva legittimato un meccanismo di cooperazione “scientifica”, di scambio di informazioni, più o meno dirette, intorno ad eventi, personaggi, fonti, analisi scientifiche e pseudo spiegazioni scientifiche.

Così come era stato per le catastrofi precedenti o anche in questo caso scienziati, viaggiatori, uomini di chiesa e semplici cittadini si sforzarono di ricostruire la vicenda metereologica dei mesi, dei giorni e degli istanti

81 La Pira G., *Dissertazione fisico-chimica sulla causa mediata ed immediata de’ Tremuoti de Don G-L- P. vezzinese, Dottore in Filosofia e Medicina e Pubblico Lettore di Chimica nella singolar Università degli generali Studi di Catania, consacrata alla grandezza dell’illustrissimo Don Stefano Airoidi, ecc.* Pulejo, Catania 1783, p. 1, in A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985, p. 67.

antecedenti l'evento.

Il piacere e il bisogno della ricerca e della scoperta era tale che divenne prassi comune durante il XVIII secolo lo scambio sistematico di informazioni tra scienziati di tutta Europa intorno ai più diversi problemi scientifici. A questo dibattito collettivo prese parte ogni sorta di studiosi, medici, amministratori, professori, avvocati, sacerdoti, insomma chiunque desiderasse far parte di quella “repubblica intellettuale”⁸² sorta nell'epoca dei Lumi. Tra gli scienziati di nazionalità interessati ai problemi naturalistici, e in particolare gli eventi sismici, si avviò un colloquio continuo, grazie anche al ruolo svolto dalle Accademie che si impegnarono a pubblicare molte relazioni di viaggi e indagini scientifiche.

La dilagante moda scientifica, vedeva protagonisti intellettuali, borghesi, dame dell'aristocrazia, regine e sovrani di tutto il continente: in tal modo veniva sancito ufficialmente il “trionfo della scienza” e la sua definitiva legittimazione agli occhi della nascente opinione pubblica.

È in questo contesto culturale che due orientamenti si impongono all'attenzione della scienza geologica e degli intellettuali: la teoria fuochista e la teoria elettricista. Entrambi le tesi partivano dallo stesso presupposto ossia che i boati che accompagnavano le scosse telluriche non fossero altro che il riverbero di una concomitante esplosione sotterranea di natura fisico-chimica, causata o da un fuoco preesistente o da una scintilla. Erano proprio

⁸² Placanica A., *Scrupolo scientifico e cordialità umana nelle antologie tremuotiche del 1783*, in “Memorie Critiche”, anno XII, n. 44/45, Luglio-Dicembre 1982, p. 138.

cause scatenati l'esplosione a costituire l'oggetto dello "scontro" fra coloro – i fuochisti - che attribuivano ad un incendio, sprigionato nelle viscere della terra, per la combustione di materiali infiammabili entrati in contatto con l'aria o l'acqua, la causa dei fenomeni geosismici e delle eruzioni vulcaniche, e coloro – gli elettricisti - che invece attribuivano ad un fulmine, seguito o meno da un incendio, la causa del processo fisico-chimico dei terremoti.

8. Un nuovo dibattito scientifico

Numerosa era la schiera dei cosiddetti fuochisti, Gaspare Sella, Francesco Antonio Grimaldi, Michele Toricia, Giacinto Arena, Deodato Dolomieu e altri ancora. Essi ritenevano che la causa scatenante tutti i fenomeni endogeni, conosciuti, fosse legata ad un fuoco o già esistente perché di origine vulcanica o dall'innesco di materiali esplosivi. Quest'ultima ipotesi affermava che in genere tutti i terreni contenevano fra le proprie varie componenti materiale potenzialmente deflagrante, il terremoto tuttavia avveniva là dove particolarmente abbondante era la concentrazione di tali elementi, come sembrava mettere in evidenza la grande quantità di piriti, zolfi e solfuri materiali putrefatti e carbonizzati (quest'ultima ipotesi particolarmente caldeggiata dal La Pira) ecc..., ritrovati sui luoghi delle catastrofi.

Lo sfregamento ed il conseguente innesco dei materiali, come delle mine, avrebbero quindi determinato, a profondità sotterranee diverse, scoppi ed esplosioni che a loro volta provocavano onde d'urto che si trasmettevano alla superficie, provocando i crolli e le distruzioni legate al sisma. Il meccanismo tuttavia attraverso il quale si sarebbero attivate le diverse reazioni fisico-chimiche non era ben chiaro, con molta probabilità era l'acqua piovana che entrando in contatto con i materiali esplosivi ed acidi di cui era ricco il sottosuolo, dava avvio ad una serie di reazioni ed

esplosioni.

Una teoria altrettanto accreditata riteneva che le deflagrazioni fossero legate alla presenza di lave di un vulcano posto nelle vicinanze del luogo del sima che, deviando il loro naturale cammino di risalita, si spargevano nel sottosuolo, e entrando in contatto col materiale detonante, davano luogo alle esplosioni. E la mancanza di terremoti in zone vulcaniche, non era una implicita negazione, bensì un rafforzativo della teoria in quanto la mancanza di attività era dovuta proprio all'esaurimento delle materie infiammabili del suolo. Numerosi erano gli scienziati che utilizzavano la configurazione orogenetica dei luoghi per avvallare questa teoria: le grotte sotterranee e sottomarine, ad esempio, costituivano, secondo lo studioso Angelo Fasano⁸³ dei perfetti canali per l'esplosione. In particolare, relativamente al sisma calabrese, lo studioso, faceva riferimento al canale, costituito da un braccio di roccia mai affiorante, che si diceva collegasse da sempre la Calabria alla Sicilia (in questo periodo si rinfocolano le argomentazioni circa la presunta antica unione di Calabria e Sicilia, poi separate a causa di remotissimi cataclismi) ad aver favorito la defluenza delle lave siciliane causa del sima.

Un simile convincimento lo ritroviamo negli studi compiuti da Sir William Hamilton (1730-1803), studioso appassionato di geologia, che primo di una serie di studiosi forestieri venuti in Calabria in occasione del terremoto, decise di recarsi nei luoghi del disastro con scopi scientifici come testimonia

⁸³ Fasano A., *Saggio Geografico-fisico sulla Calabria ulteriore del medesimo Sig. Fasano*, op. cit.

egli stesso: «scesi a terra la sera del 6 maggio per constatare di persona gli effetti catastrofici provocati dal sisma». Giunto in Calabria egli iniziò a compiere una serie di analisi e di osservazioni che potessero suffragare la natura “fuochista” delle cause del terremoto infatti afferma:

«Era ben persuaso nell'animo mio dall'osservare ristretti i terremoti in un solo tratto di terra, che la vera cagione di essi fosse qualche grande operazione chimica della Natura, della specie delle vulcaniche... I presenti terremoti sono prodotti dalle convulsioni di un vulcano, la di cui sede sembra essere profonda, o nel fondo del mare tra l'isola di Stromboli e la costa della Calabria, o sotto le parti della pianura verso Oppido e Terranova»⁸⁴.

L'Hamilton, quindi, partiva dal presupposto che l'alta sismicità di un territorio si dovesse collegare alla presenza nei pressi di aree vulcaniche, come sembrava dimostrare la Calabria tirrenica nelle cui immediate vicinanze si trovava una zona ad alta densità di vulcani sia emersi che sommersi. La sua opinione era netta: «*The present earthquakes are occasioned by the operation of a volcano*» e a dimostrazione porta fatti

⁸⁴ Sir William Hamilton (1730-1803), ambasciatore a Napoli del re d'Inghilterra, membro della Royal Society di Londra, e presente a Napoli per circa 36 anni, fornì alla Royal Society numerose comunicazioni sul meridione. In Calabria ebbe modo di conoscere il Marchese Francesco Ippolito con cui collaborò per la stesura della relazione che presentò a Londra, con il titolo *An Account of the Earthquake wich happenend in Calabria march 28. 1873*; tr. It. *Relazione dell'ultimo terremoto delle Calabrie e della Sicilia, inviata alla Società Reale di Londra da S. E. il Signor Cavaliere G.H., inviato di Sua Maestà Britannica presso Sua Maestà il Re delle Due Sicilie, tradotta dall'inglese e illustrata con prefazione ed annotazioni dal dottore Gaspare Sella Socio corrispondente della Reale Accademia dei georgofili*, Della Rovere, Firenze 1783, p. 26, 28 e 75, in Placanica Augusto, *Scrupolo scientifico e cordialità umana nelle antologie tremuotiche del 1783*, p. 123.

riferiti da testimoni oculari che conducevano inesorabilmente a questa sola deduzione: nelle giornate che avevano preceduto la catastrofe del 5 febbraio, lo Stromboli aveva eruttato meno copiosamente, e questo portava l'Hamilton a supporre che l'energia del vulcano si fosse scaricata lungo il sottosuolo lontano dal vulcano, nelle terre di Calabria; inoltre i maggiori sconvolgimenti erano avvenuti nelle zone basse e alluvionali della regione, a differenza delle zone montagnose, anche questo era un chiaro indizio dell'andamento ascendente del moto sismico e infatti affermava: «se si potesse vedere il fondo del mare, questo per essere più prossimo al vulcano (Stromboli), si troverebbe assai più sconvolto della pianura medesima»⁸⁵ come dimostrava l'improvviso bollore del mare lungo le coste.

«Dopo esattissime ricerche fatte in tutti i luoghi, mi sono assicurato che la massima scossa del 5 febbraio (1783) venne di sotto in su, e fu dissimile affatto delle susseguenti, le quali in generale sono state soltanto orizzontali e vorticose. Una circostanza degna di osservazione e che fu universale in tutta la costa di quella parte della Calabria più scossa dai terremoti, si è la quantità grande di certi pesciolini, chiamati *cicirelli*, e molto simili a quelli che si chiamano in Inghilterra *White Bait*, ma assai più grossi, che ordinariamente vivono nel fondo del mare, sepolti nella sabbia, che dal principio del terremoto sono venuti a galla e continuamente se ne pescano in abbondanza che sono diventati il cibo dei più poveri, laddove prima erano

⁸⁵ G. Hamilton, *ivi*, p. 76

rarissimi e reputati un cibo da Signori»⁸⁶.

All'azione dell'Etna, invece lo studioso Deodato Dolomieu⁸⁷ durante le esplorazioni compiute nel suo “viaggio litologico e geografico” sulle tracce d'Horace Bénédict de Saussure suo precursore, riteneva fosse dovuto il terremoto: una enorme quantità di vapori ad altissima pressione, provenienti dal vulcano avevano cercato di farsi spazio verso la costa calabrese, pressando e frantumando le rocce incontrate lungo il camminino, fino a giungere sul territorio e innescare il meccanismo catastrofico. Affascinate è l'amore di questo studioso per la “dimensione mineraria” della Terra; compito dello scienziato-viaggiatore è quello di osservare “umilmente” la superficie del suolo e penetrare nelle sue profondità, se vuole fare la storia della natura, perché la rocce sono «una metafora della realtà», un”soggetto attivo” che deve essere osservato con rispetto.

La teoria vulcanica è ripresa anche dallo studioso Gaspare Sella – traduttore della relazione dell'Hamilton – che tuttavia, pur riconoscendo validissime le teorie dell'inglese, aggiunge alla teoria “fuochista” anche elementi di carattere elettrico e chimico. Egli infatti afferma che l'onda sismica si propaga dai vulcani e attraversa il terreno finché non incontra delle rocce compatte che la fanno riflettere e tornare indietro, inoltre il Sella ritiene che la velocità e la forza con cui l'onda si sposta sia legata alla natura chimica

⁸⁶ Hamilton W., *ivi*, p. 18-25.

⁸⁷ Dieudonné-Guy Silvain-Tancrède, detto Déodat, de Gratet de Dolomieu, “*commndeur*” dell'Ordine di Malta, “*ingénieur*” al *Corp des Mines*, docente all'École des Mines, membro dell'Académie des sciences, geologo di Buonaparte nella Spedizione d'Egitto, illustre scienziato, scopritore del minerale battezzato in suo onore con il suo patronimico, diede il suo nome ad un'intera regione di montagne: le Dolomiti.

del terreno che attraversa: presenza di metalli, di acidi, di materiali bituminosi o infiammabili, quali zolfo, nichel, ferro, ecc.

A trent'anni di distanza i bagliori del fuochismo si attenuano, e gran parte dei sismologi, fisici e cultori dilettanti sono freneticamente galvanizzati dall'elettricismo.

Tutti gli scienziati, fuochisti prima o elettricisti poi, comunque, pur nelle diversità delle spiegazioni, sembrano convergere nell'ipotizzare come causa prima delle deflagrazioni e di tutte le manifestazioni vulcaniche, sismiche ed esplosive sulla superficie terrestre, la presenza di un nucleo di fuoco sotterraneo, il mitico "Calor centrale" di aristotelica memoria e di non ben specificata natura. A tal proposito il Alberto Corrao dice: «Le nostre meraviglie cesseranno ben tosto, ove si considera, che hanno da calcolarsi i suoi effetti in ragione diretta della di lui [Fuoco] quantità. Alla fine il Fuoco elettrico dell'atmosfera è una parte infinitamente piccola in paragone di quel Fuoco Immenso, che stassi rinchiuso nelle profonde cavità della Terra»⁸⁸.

In prospettiva l'ipotesi del fuoco centrale era quella che maggiormente si avvicinava alle moderne conoscenze relativamente ai vari involucri che formano la terra ed in particolare il nucleo terrestre e l'astenosfera.

Il rapido diffondersi nella comunità scientifica delle scoperte relative ai fenomeni della conducibilità elettrica, influenzarono le ricerche e la interpretazione dei fenomeni naturali di una numerosa schiera di scienziati

⁸⁸ Corrao A., *Memoria sopra i tremuoti di Messina. Accaduti in quest'anno 1783*, per Giuseppe di Stefano, Messina, 1783, p. XCIII.

detti: elettricisti. Il gruppo, assai più numeroso e combattivo di quello dei fuochisti, era composto da studiosi assai famosi al tempo quali Vincenzo De Filippis, Onofrio Olaci, Gaetano D'Ancora, Giovanni Vivenzio, Andrea Gallo⁸⁹, e molti altri. L'origine della carica elettrica non era riconducibile ad una causa comune tra i singoli studiosi. Alcuni sostenevano che i terremoti erano dovuti ad una potente scarica di provenienza o sotterranea, o atmosferica, nel primo caso il fulmine sotterraneo poteva essere determinato o da un fluido elettrico non meglio definito, o dallo sfregamento di materiali ipogei venuti in contatto fra loro; nel secondo caso la scarica elettrica derivava da un fulmine scagliato dall'atmosfera verso la terra e penetrante nel sottosuolo con inaudita violenza a causa delle enormi differenze di carica in eccesso sulla terra e in difetto nel cielo. Andrea Gallo a questo proposito scriveva:

«Non v'è bisogno di una gran dose di filosofia per arrivare a comprendere che i terremoti sono i fulmini della terra al par di quelli che si formano dalle nuvole nell'aria. Fuoco, Tremore, Rimbombo, Ruina producono questi e quelli; e argomentando per analogia dai loro effetti è facile conoscersi la vera causa».

E per avvalorare la sua tesi descriveva due fenomeni, non del tutto avvalorati dagli stessi testimoni del tempo: il calore dell'acqua dello Stretto nel periodo delle scosse, e l'emergere di pietre arsicce, e come unte di

⁸⁹ Si ricordi che gli scienziati presi in considerazione sono solamente quelli che si occuparono in diverso grado del terremoto calabro-siculo.

bitume, nella zona del Faro. Alla base di queste teorie vi era la similitudine riscontrabile tra il terremoto e le vibrazioni determinate dallo scoccare dei fulmini: unica differenza era l'intensità dei due fenomeni. Occorre dire che quasi tutti gli scienziati accolgono ugualmente sia l'elettricità ipogea che quella atmosferica, spesso senza porre valide argomentazioni a sostegno di una delle due cause. Particolarmente convinto della validità della origine sotterranea dell'elettricità come fattore scatenante i terremoti è il Vivenzio che così, nella sua *Istoria e teoria de' tremuoti* scrive:

«I Tremuoti sono fenomeni elettrici [...] Basterà ricordare qui, che altra cagione niuna, fuori dell'elettricità, può produrre gli effetti meravigliosi, che si osservano ne' Tremuoti [...] Nelle viscere della Terra vi sono de' corpi elettrici per origine, come zolfi, piriti, ec., e vi ha di quelli, de' quali alcuni più, e altri meno sono conduttori, come metalli, i fimmietalli, e le diverse specie di pietre. *Or se mai avviene, che una buona quantità di elettrico fuoco suscitatosi per qualsivoglia cagione nel sen della terra venga ad imbattersi ne' corpi anzidetti, e propriamente in quelli, che dan urto al suo passaggio, ingigantitosi questo in virtù di quella rifrettezza, in cui si trova, e mercè di quell'argine poderoso, che se gli oppone, farà di quello, e di se medesimo una mina; onde scuoterà con sommo impeto, e con estrema gagliardia tutto ciò, che gli è d'intorno*⁹⁰; o pure, secondo il Cel. Mio Maestro il P. della Torre se mai accade, che gran quantità di fuoco elettrico si raduni per qualche cagione nelle viscere della Terra, e che tenti di salire

⁹⁰ Poli, *Riflessioni intorno agli effetti di alcuni Fulmini*, pag. 107, in Napoli 1773.

*alla superficie, e s'incastri in qualche strato per eccesso , gli farà questo gran resistenza al passaggio, onde ragunandosi quivi in gran copia la materia elettrica che saliva, può acquistare tal forza da scuorere la Terra in tutti quei contorni; e se la materia elettrica è abbondante, può ancora mandare in alto gli strati, che la mantengono*⁹¹. Dopo tutto ciò non sarà fuor di proposito aggiungere, che prendendosi il sotterraneo elettricismo per cagione de' Tremuoti, non convien rigettar affatto la opinione comune , che essi siano prodotti dall'accensione de' zolfi sotterranei; ma agli zolfi come zolfi non si deve [...] *attribuire tutta l'attività rispetto a' grandissimi effetti, che ne seguono, ma al vapor elettrico, che da essi si sprigiona, come da' corpi originalmente elettrici*⁹² [...]»⁹³

Che venga chiamato dagli scienziati, fuoco elettrico, o fuoco puro, o fuoco elementare è un dato di fatto che l'elettricità venga fatta coincidere con un elemento che esiste prima del fuoco e che lo genera. In realtà quindi, ignorando la reale essenza dell'energia elettrica, gli scienziati tendono a collegare strettamente elettricità e fuoco. A tale conclusione giunge Andrea Gallo quando afferma che l'elettricità da sola, rischia di rivelarsi inefficace, tanto da abbisognare del fuoco come suo veicolo. A questo proposito le teorie addotte erano molteplici, dal moto di rotazione, al calore centrale

91 Della Torre, *Scienza della Natura* part. 2 pag 260 in Napoli 1777; vedi la *Scienza della Natura* part. 2 pag 260 in Napoli 1777.

92 Beccaria, *Dell'Elettricismo artificiale, e naturale*, pag. 230 in Torino 1753.

93 Vivenzio G., *Istoria e teoria de' tremuoti in generale ed in particolare di quelli della Calabria e di Messina*, Stamperia Reale, Napoli MDCCLXXXIII, p. LXXXIV-VI. La *Istoria* è una dei più importanti resoconti del tempo in quanto fa proprie una serie di relazioni ufficiali inviate al Governo e una larga messe di statistiche ufficiali riguardo i morti, i danni, le spese sostenute ecc.

della terra fino a giungere a mere cause accidentali quali le scintille prodotte da una frana di massi, o addirittura dal semplice sfregamento tra sassi, avvenuto nelle prossimità di ammassi di corpi combustibili. L'acqua, tuttavia, veniva considerata la causa dell'innesco più frequente e più ovvia, essa infatti facendo fermentare e surriscaldare alcune componenti del terreno, che a lungo andare prendono fuoco provocando una sorta di detonazione e quindi il terremoto, così il Corrao spiega questa teoria così accreditata.

«Cadendo dell'acque sopra gli ammassi delle materie combustibili, è fuor di dubbio, che hanno da disciorsi i sali acidi, che vi stanno ad di dentro. le cui molecole, rese tosto in libertà, vanno ad insinuarsi con impeto nei pori , o diciam così, nelle vagine dei sali alcalini. e perché dotati gli acidi anzidetti di figura aguzza, e tagliente, allora ne turbano essi la testura delle particole alkaline, vi lacerano le pareti, ed introducono nelle parti insensibili un moto celere, concitato, ed irregolare, che è quello, che noi chiamiamo Fermentazione. Talché rotti in questo modo i pori , dove il fuoco stava fisso, e rinchiuso, viene egli a sprigionarsi senza indugio veruno, e passa in un attimo a far uso di quell'attività, che è sufficiente ad appiccare l'incendio nei Corpi infiammabili»⁹⁴.

Una delle principali problematiche legata alla “conservazione della continuità” - ossia a causa continua corrisponde effetto continuo – che sia

⁹⁴ Corrao A., *Memoria sopra i tremuoti di Messina. Accaduti in quest'anno 1783*, per Giuseppe di Stefano, Messina, 1783, p. XCV.

nei casi dei terremoti che dell'attività vulcanica sembrava venire costantemente smentita, attraverso la teoria elettricista riusciva a trovare una sua valida spiegazione: i fenomeni endogeni erano discontinui in quanto discontinua era la loro causa, l'elettricità appunto. Una causa continua - fluido elettrico perenne sotterraneo o atmosferico - che di volta in volta per cause accidentali anche minime (fulmine, scintilla) provocava un fenomeno potenzialmente catastrofico.

A differenza di fuochisti, tuttavia, gli elettricisti riuscirono a rendere più immediatamente veritiera la propria teoria, forse anche a causa della sua "modernità" che contrastava con un teoria, quella del fuoco, antica di almeno duemila anni. La tradizione fuochista tuttavia nel 1783 era quasi in assoluto tramontata, questo era dovuto al fatto che la cultura del tempo aveva bisogno di una causa più "astratta" più "raffinata" meno prosaica, e l'energia elettrica, divenuta prepotentemente di moda, che aveva invaso tutti i salotti borghesi, e i giochi di società si prestava perfettamente alla moda del tempo. Spesso quindi i seguaci seguivano una tendenza, una moda piuttosto che un'inclinazione spontanea e questo viene chiaramente affermato dal Corrao quando dice:

«Del resto, perché il Genio del Secolo è inclinato per l'elettricismo al Fuoco [...] volendo io correr dietro ala moda, dovrò attenermi a sì fatto sistema e dire che i Tremuoti hanno da considerarsi altrettanti fulmini sotterranei»⁹⁵.

95 Corrao A., *Memoria sopra i tremuoti di Messina. Accaduti in quest'anno 1783*, per Giuseppe di Stefano, Messina, 1783, pp. LXXXVII.

L'ipotesi elettricista, proprio per la novità che rappresentava e ai progressi scientifici nel campo dell'elettrologia, aveva suscitato un enorme entusiasmo tra gli scienziati anche grazie alla possibilità di produrre esperimenti tangibili attraverso verifiche relativamente semplici: particolarmente significativa tal proposito la prova condotta da Giovanni Vivenzio che per supportare praticamente la sua ipotesi sui meccanismi tellurici dopo aver creato un monticello di terra, costellato di casette in miniatura, lo fece esplodere dalla base, attraverso l'uso di corrente elettrica al fine di dimostrare non solo che la corrente poteva causare un terremoto ma che anche le conseguenze erano simili. Pur nella sua apparente semplicità l'esperimento dello studioso costituisce la dimostrazione di quanta passione vi fosse tra gli scienziati del settecento circa gli studi e le ricerche sull'elettricità e il magnetismo – questi esperimenti troveranno il loro apice nelle fondamentali scoperte scientifiche di Volta e di Franklin – . Il tardo Settecento segna certamente il “trionfo della scienza”. In questi anni infatti il susseguirsi di invenzioni preziose come i palloni aerostatici o il parafulmine, il magnetismo – oltre ovviamente all'elettricismo – rendevano l'uomo di scienza davvero “à la mode”. Mercier nel suo *Tableau de Paris* non a caso affermava che: «*le règne des lettres est passé; les physiciens remplacent les poètes et les romanciers; la machine électrique tient lieu d'une pièce de théâtre*».

È la macchina elettrica a rappresentare lo strumento “di salvazione”, il

mezzo attraverso cui, riproducendo in laboratorio il terremoto, si possa finalmente giungere alla previsione e al controllo dello stesso; la relativa facilità di riprodurre i fenomeni elettrici fa sì che in questo periodo si assista al fiorire di una serie innumerevole di macchine, apparecchi, esperimenti tutti su base elettrica⁹⁶. Anche il Vivenzio si prodiga in argomentazioni di carattere elettricistico, appoggiandosi ad esperimenti vari, senza però riuscire pienamente a dimostrare la connessione tra elettricità e terremoto, significativa di questo suo furore è la descrizione della sua Macchina para-terremoti:

«[...] quando di conosce la cagione di un male è facile di rimediarvi. Per riuscire a preservare una Contrada dalle terribili distruzioni, che i Tremuoti così sovente producono, bisogna ricordarsi, che questo fenomeno dipende dall'Elettricità; che la materia Elettrica si comunica benissimo a tutti i corpi conduttori, che i metalli ne sono i migliori, e che le punte metalliche tirano di sotto ad una gran distanza la materia elettrica [...]. Questi sono altrettanti principj certi, da' quali non bisogna allontanarsi nella costruzione del *Para-*

⁹⁶ Non era raro che agli esperimenti prevedessero anche con l'utilizzo di "cavie" umane; interessante è il racconto che fa il Corrao, a questo proposito: «Si addimanda Naturale l'elettricismo dei tremuoti, ugualmnte, che quello dei tuoni, e di altri fenomeni, che vi produce la sola Natura, senza l'ajuto dell'Arte. Ma quando questa passa ad impiegare l'Opera sua mercè la celebre Machina, per cacciare fuori gli sperimenti, l'Elettricismo allora è chiamato Artificiale [...] Infatti coll'ajuto della Machina vi si producono dei segni lucidi, e scintillanti, ... vi si ascolta lo scoppio delle scintille Elettriche, ed uno scoppietto... si percepisce un odore consimile al quello del Fosforo, e i sente una scossa, o forte vibramento delle dita, ove tengono in mezzo due lastre di vetro, ed una foglia metallica, rinchiusa fralle medesime con attraversarvi una scintilla. Anzi nel sì famoso esperimento della Boccia di Leiden, elettrizzati, o una , o più persone disposte in serie con cert'ordine non sentono elleno una repentina , e violenta scossa lungo le braccia, e talora nel petto, ed in altre parti del loro Corpo?» Alberto Corrao, *Memoria sopra i tremuoti di Messina. Accaduti in quest'anno 1783*, per Giuseppe di Stefano, Messina, DCCLXXXIII, pp.XCII-XCIII.

tremuoto, e del *Para-vulcano*, vale a dire dell'apparecchio proprio a preservare da' Tremuoti e dagli Vulcani [...] Per tirare il più lontano, che si potrà da sotto la Terra la materia fulminante, è necessari profundare nella Terra, quanto più altamente sarà possibile, grandissime verghe di ferro, le cui due estremità, cioè quella nascosta, e quella, ch'è sopra la superficie, saranno armate di molti *verticilli*, o punte divergenti acutissime. [...] Poiché, lo replico, i Tremuoti sono fenomeni Elettrici, essi sono prodotti essenzialmente da una rottura d'equilibrio del fluido Elettrico; questo è tirato di sotto delle punte, ed è trasmesso sordamente da i Conduttori metallici, che ristabiliscono insensibilmente l'equilibrio. [...] Supposti questi principj, si debbono soprattutto ne' Paesi soggetti a i Tremuoti, ed alle eruzioni degli Vulcani, come *Napoli, Lisbona, Cadice, Siviglia, Catania, Palermo....*, il Vesuvio, l'Etna, l'Hecla; si debbono, dico, piantare in essi profondamente molte di queste verghe Elettriche, e de' gran Conduttori metallici, armati di *verticilli* inferiori, intermedi, e superiori intorno alle Città [...] sopra le coste de' Monti Vulcanici, ed anche ne' valloni, e nelle pianure, che li circondano. E il solo mezzo di premunirsi contro questo flagello distruggitore, ristabilendo l'equilibrio del fuoco Elettrico, dandogli un'uscita per la comunicazione reciproca, che si forma tra il Globo della Terra, e l'atmosfera, in cui il fluido Elettrico va a perdersi, come in un Oceano immenso⁹⁷.

97 Vivenzio G., *Istoria e teoria de' tremuoti in generale ed in particolare di quelli della Calabria e di Messina*, Stamperia Reale, Napoli MDCCLXXXIII, p. CXV-VI; CXXI-XXIV; CXLIV-VI.

Secondo il Vivenzio quindi se tutti i meccanismi endogeni sono dovuti alla compresenza di materiali esplodenti e di fenomeni elettrici scatenanti, anche i fenomeni vulcanici sono conseguenza di attività elettrica infatti afferma:

«Se la materia Elettrica è abbondante, e che si ritrova assai profondamente, e che si possa sommare un'uscita, si avrà un Vulcano, dal quale si saranno successivamente dell'eruzioni più, o meno frequenti, che in verità non sono, che repulsioni Elettriche delle materie contenute nel seno della Terra». ⁹⁸

Una tale mole di studi naturalmente portarono con sé una lunga serie di dispute tra scienziati ciascuno assolutamente convinto della assoluta validità della propria tesi, spesso affermata senza reali basi scientifiche. Il Salfi osservava che questa *congerie* di ipotesi e dimostrazioni più o meno scientifiche non faceva altro che allontanare i Filosofi dall'analisi obbiettiva delle conseguenze: «Così il terremoto distruggeva da una parte edificj esistenti e reali, e il Filosofo andava dall'altra a ricoverarsi in degli edificj ideali e chimerici»⁹⁹.

Il faticoso e spesso fantasioso percorso verso la conoscenza tuttavia escludeva, forse per la prima volta in maniera assoluta, la presenza di Dio o il mito. Non c'era più posto per una lettura religiosa delle cose e degli eventi, non c'era più posto per il mito e per l'astrologia, tutto era frutto di

⁹⁸ Vivenzio Giovanni, *Istoria e teoria de' tremuoti in generale ed in particolare di quelli della Calabria e di Messina*, Stamperia Reale, Napoli MDCCLXXXIII, p. CXIV

⁹⁹ Salfi F. S., *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto ovvero Riflessioni sopra alcune opinioni pregiudiziali alla pubblica o privata felicità fatte per l'occasione de' tremuoti avvenuti nelle Calabrie l'anno 1783 e seguenti dall'Ab ... S ...*, Flauto, Napoli 1787, p. 130.

concatenazioni e di interazioni tra elementi da individuare ed inserire in un sistema coerente di leggi fisiche. Gli intellettuali attraverso le nuove scoperte tecnologiche e le nuove relazioni eminentemente scientifiche, desideravano farsi promotori verso la società di nuovi modi di pensare su cui basare forme di esistenza sociale, culturale ed economiche più umane. La scienza in tal modo intendeva svolgere quella funzione “filantropica” assegnatagli dagli illuministi di rendere più sicura e qualitativamente migliore l’esistenza di ciascuno, ed insieme della collettività.

9. Il terremoto del 1783

In Italia il 5 febbraio 1783 rappresenta una data di notevole importanza specie per la storia del Meridione, quel giorno, infatti, nel primo pomeriggio, ebbe luogo un terremoto di tali proporzioni da sconvolgere la parte meridionale della Calabria e la città di Messina¹⁰⁰. Un violento movimento tellurico letteralmente sconquassò l'intero territorio, si assistette alla comparsa di fratture sui terreni, al crollo di intere fiancate di monti, alla creazione di nuovi laghi e alla scomparsa di storici fiumi; nei pochi minuti della prima scossa – a cui ne succedettero numerose altre nei successivi due anni - ovunque regnò la distruzione. Un evento di tale portata costituì indubbiamente un accadimento troppo importante per non rientrare all'interno di ogni genere di narrazioni, divulgazioni e studi. Da qui lo sforzo intenso da parte di una grande varietà di personaggi, a vario titolo, di indagare, conoscere e porre in evidenza tutti i più piccoli particolari, precedenti, concomitanti e susseguenti i avvenimenti calamitosi.

100 Alle 12:45 del 5 febbraio 1783 una catastrofica scossa di terremoto (oggi stimata intorno a 7.1 di magnitudo Richter) sconvolse la Calabria meridionale distruggendo decine di paesi e provocando la morte di oltre 31.000 persone. Si trattò di uno dei più violenti terremoti italiani di tutti i tempi, a testimonianza dell'elevata attività sismica di questa regione. Il 7 febbraio vi fu un'altra scossa molto violenta, seguita da centinaia di scosse di replica. La sequenza sismica del 1783, iniziata verosimilmente in gennaio con scosse precursorie di media e bassa intensità, si protrasse per circa quattro anni, fino al 1786. L'epicentro della prime due forti scosse si localizzò nell'area compresa fra le città di Bagnara, Santa Cristina e Cinquefrondi e il tratto di mare che va da Palmi a Gioia Tauro. Ad aggravare in maniera significativa il bilancio delle vittime fu il maremoto verificatosi in Sicilia il 6 febbraio che, con un'onda alta più di 10 metri, uccise oltre 25.000 abitanti. Il terremoto del 1783 innescò una vera e propria crisi geomorfologica in tutta l'area, provocando una serie di fenomeni straordinari, quali lo scivolamento in mare di una parte del Monte Paci, la deformazione del suolo (abbassamenti, apertura voragini, fenditure), liquefazione nei terreni, deviazioni di corsi d'acqua.

Fino a quel momento la parte più meridionale del sud Italia (ad eccezione della Sicilia), era stato oggetto di curiosità solo da parte di pochi viaggiatori che si erano interessati al meridione d'Italia o per spirito d'avventura avventura e di scoperta di luoghi la cui essenza era ancora così selvaggia e primordiale o per il desiderio di ammirare le antiche vestigia greche e latine¹⁰¹. Dopo il terremoto questa zona della penisola diviene oggetto di una quasi morbosa attenzione da parte non solo degli scienziati, interessati all'evento sismico, ma anche da parte di ogni sorta di intellettuali attirati lì dal desiderio di conoscere le condizioni di vita della popolazione, e desiderosi di mettere in atto le più diverse riforme di ricostruzione economica e sociale allora in voga in Europa.

Un enorme numero di intellettuali si pose ad analizzare minuziosamente, sotto le angolature più diverse, i fenomeni accaduti in Calabria e a Messina, nel tentativo primario, alla luce anche di ciò che era accaduto a Lisbona nel '55, di scoprire l'origine di tutti i terremoti. In realtà tutta l'attività di analisi, a causa della scarsa conoscenza dei diversi fattori geomorfologici legati ai terremoti faceva sì che le analisi degli scienziati del Settecento potessero fossero di carattere induttivo, derivate da analisi empiriche e meccanicistiche dei fenomeni fisici. Attraverso l'esame della tipologia di rocce prodotte dal sommovimento sismico e alla comparazione dei diversi

101 L'interesse archeologico per la Calabria greca aveva portato un gran numero di viaggiatori, in particolare stranieri, alla allontanarsi da quelli che erano i percorsi classici che indicavano Napoli o Paestum come i centri di maggiore interesse, ma spingevano i giovani aristocratici ad esplorare e scoprire anche l'estremo meridione d'Italia.

fattori preesistenti e successivi l'evento, gli scienziati credevano e speravano di poter individuare la causa prima dei sismi. E l' "entusiasmo" suscitato dai fenomeni tellurici calabresi si può cogliere nelle parole di Gaetano D'Ancora, che in un suo saggio sui fossili rinvenuti in Calabria dopo il terremoto dell'83 scrive a Sir Joseph Banks, presidente della Royal Society di Londra:

«nella lacrimevole sciagura non ha guari sofferta per gli orribili tremuoti che han devastato quel suolo, nella parte specialmente che la Calabria Ulteriore si appella, molti nobili ingegni si son risvegliati, come accader suole dopo le grandi vicende, ad esaminare più da vicino le sue proprietà, molte e dotte memorie scrivendo, chi sulle cagioni ed i fenomeni dei tremuoti, chi sopra i prodotti vulcanici, ed altri finalmente sulla qualità di fossili che in tal congiuntura si son dati colà a divedere»¹⁰².

Tutto veniva analizzato e descritto con accuratezza quasi maniacale: dalle esalazioni bituminose, alle scosse, ai rombi, ai vapori; gli scienziati con ottimistica fiducia, attraverso il metodo dell'analisi, tendevano a scomporre "cartesianamente" il fenomeno nei suoi elementi costitutivi con lo scopo di

102 Il De Stefani sottolinea come: «La prima spinta ad uno studio veramente scientifico della Calabria fu data purtroppo dai terribili terremoti del 1783. Il Governo e la Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli incaricarono vari scienziati di percorrere e di studiare i territori devastati: parecchi illustri forestieri vennero nello stesso tempo a visitarli. I risultati di queste ricerche vennero pubblicati in quel tempo in un Rapporto della Reale Accademia (1784), e negli scritti dell'Ippolito, relativi all'istmo di Catanzaro, del Vivencio, medico de Re di Napoli, che discute sulle cause del terremoto, del Grimaldi, che fece de' terremoti una descrizione molto accurata, di Hamilton (1783), di Dolomieu (1784). Del'Augusti, del Colaci, di Von Mitrowsky e di altri 38» Carlo de Stefani, *Escursione scientifica nella Calòabria (1877-1878)*, Jeio, Montalto, capo Vaticano, Studio geologico, in Atti Accademia del Lincei, vol. XVIII, Roma, 1882-83, p. 22. D'Ancora, *ricerche filosofico-critiche, sopra alcuni fossili metallici della Calabria*, Livorno 1791, p. 3.

riuscire individuare le leggi che soggiacevano ai fenomeni stessi¹⁰³.

Al di là della corrente teorica di appartenenza per tutti gli scienziati costituiva un passaggio scientifico fondamentale l'analisi attenta di tutti gli eventi geofisici e meteorologici avvenuti in concomitanza del sisma: nubi, nebbie, venti, umidità, piogge, siccità, luminescenze, rossori atmosferici, tutto veniva vagliato ed esaminato fin nei minimi dettagli. A questa attenzione maniacale ai dettagli non sfugge neanche la commissione della Accademia Reale presieduta dal Sarconi, la *Istoria* infatti rappresenta una sorta di raccolta e descrizione ufficiale dei fenomeni maggiormente correlati all'evento sismico vero e proprio: così il colore dell'acqua, il singolo fossile, la temperatura dell'aria, il colore della terra, un ribollimento sotterraneo, una scossa di assestamento, diventano oggetto di studio, materia attraverso la quale formulare o confutare ipotesi scientifiche, per questo motivo tutto viene classificato, enumerato, descritto.

Frequente era inoltre l'uso di suffragare l'attenzione degli studiosi, che pur di avvallare la scientificità delle loro teorie non esistano a ricorrere al prestigio dei grandi padri della scienza. I *Meteorologica* di Aristotele costituivano un *topoi* su cui basare le diverse teorie scientifiche, ma anche Plinio, Lucrezio. Questa tendenza bene ci viene descritta dal Corrao a dimostrazione di quanto fosse diffusa e comunemente accettata, seppur rivisitata alla luce delle più recenti scoperte:

103 Cioffi F., Luppi G., Vigorelli A., Zanette E., *Il testo filosofico*, tomo II, Ed. Scolastiche Mondadori, Milano 2000, p. 1019.

«il fuoco elettrico è chiamato Materia elettrica e Vapore, e Fluido elettrico da parecchi [...] infatti risplende egli il fluido rammemorato, scintilla, fiammeggia, accende una candela, induce nell'acque dell'evaporazione, e scioglie persino i metalli. E quali mai, se non questi, sono essi i caratteri, disegnati con chiarezza l'indole e la natura del Fuoco? A' tempi di Plinio non si pensava diversamente. Afferma egli¹⁰⁴ essere il tremuoti nella Terra ciocchè è il tuono nelle nuvole. A Quattro si riducono gli effetti dei tuoni più ordinarj, ad una luce viva, e brillante, ad un considerabile fragore, o scoppio, che vogliam dirlo, all'urto impetuoso, o rovesci manto di tutto ciò, che fa ostacolo, e ad un orribil puzzo, che vi si sparge d'intorno [...] ma non intervengono pure nei Tremuoti tutti e quattro i fenomeni riferiti? Noi l'abbiamo sperimentati in quelli, che hanno distrutta la Città nostra. Fu veduta fiammeggiare una luce improvvisa, e passeggera sopra i tetti elle Case, sul punto, che si facevano a sentire le terribili scosse dell'ore diciannove. Era ella la Luce vibrata dal fuoco elettrico ivi acceso con somma celerità dopo varj giri, e serpeggiamenti per gl'interstizj della Terra e degli Edifici sopraposti [...]

Il Fragore però nei Tremuoti (*dei giorni successivi*) è stato più cospicuo, e più patente [...] l'aria esterna già compressa dal Fuoco Elettrico scappato fuori con violenza dal se non della Terra per mezzo di angustissime aperture,

104 Plinio, *Historia Naturalis*, lib. 2. E alquanto strano che in un secolo caratterizzato dalla fiducia nel progresso e nelle macchine elettriche la maggior parte degli studiosi per legittimare le proprie teorie ricorrono ancora ai grandi "mostri sacri" greci e latini, riportando le opinioni di Talete, Epicuro, Lucrezio, o citando con reverenza la *Naturalis Historia* di Plino o le *Naturales Quaestiones* di Seneca. Gli scienziati moderni quali Gassendi, Libeniz, Buffon, Franklin, vengono invece spesso relegati in secondo piano.

insieme con dei vapori, e delle esalazioni, è stata quella appunto, che nel restituirsi con furia, mercè la sua elasticità, allo stato primiero, è stata quella , io dico, che vi ha prodotti gli spaventevoli fracassi, di cui si parla.

Inoltre certo Odore spiacevole, e consimile a quello del zolfo, ha urtato con più sensibilità i miei organi sensorj... tralle esalazioni, che sortono dalla Terra unitamente col Fuoco Elettrico, ve ne stanno pure delle Sulfurre, urtanti con disgusto le papille nervee del nostro Olfatto.¹⁰⁵

Pur nella diversità dell'approccio e delle considerazioni scientifiche da parte dei diversi intellettuali-scienziati, la conoscenza dell'insieme dei fenomeni astrali e atmosferici dei due mesi precedenti il sima costituivano informazioni fondamentali per la conoscenza. La presenza o meno di nubi e la loro provenienza «... si estendevano per lungo il levante estivo e Scirocco e Mezzogiorno»¹⁰⁶, la direzione del vento «... il vento spira da' punti circa Scirocco e Ponente»¹⁰⁷, il colore del sole e la temperatura dell'aria, moto ondoso irregolare «... il mare lontano alquanto da terra è in fervore e sobbollimento insolito, senza cagione di vento o di maroso

105 Corrao A., *Memoria sopra i tremuoti di Messina. Accaduti in quest'anno 1783*, per Giuseppe di Stefano, Messina, MDCCLXXXIII, pp. LXXXVII-LXXXIX.

106 Gallo A., *Lettere scritte da A.G. Pubblico Professore nel Regio Carolino Collegio di Messina, Socio dell'Istituto delle Scienze di Bologna, di Napoli, ecc, e dirizzate al Signor Cavaliere N.N. delle Reali Accademie di Londra, Bordò e Upsal, pelli terremoti del 1783, con un Giornale meteorologico de' medesimi. Aggiuntavi anche la Relazione di que' di Calabria con li Paesi distrutti ed il numero de' Morti*, Di Stefano, Messina 1784 p. 10.

107 Pignataro D., *Giornale tremuotico*, Riprodotto nel voll. II di Giovanni Vivenzio, *Istoria de' tremuoti avvenuti nella Provincia della Calabria ulteriore e nella città di Mesina nell'anno 1783 e di quanto nella Calabria fu fatto per lo suo risorgimento fino al 1787, preceduta da una Teoria ed Istoria generale de' Tremuoti*, Stamperia Reale, Napoli 1788, 2 voll., p. V.

lontano»¹⁰⁸, tutto contribuiva alla costruzione di un quadro complessivo di riferimento entro il quale era venuta a situarsi la catastrofe sismica.

Tale era l'importanza assegnata a questi segni che non vi era rassegna o studio scientifico del tempo che non si aprisse con un prologo dedicato ai fenomeni geofisici accaduti nei mesi precedenti e si chiudesse con un minuzioso giornale meteorologico-sismico.

Particolarmente esatta è la ricostruzione meteorologica condotta dal Vivenzio che partendo dal mese di maggio del 1782 descrive dettagliatamente le maggiori variazioni termiche e pressorie registrate al fine di dimostrare la sua teoria circa l'origine elettrica dei terremoti e le correlazione che esisteva tra l'elettricità dell'atmosfera e quella del suolo. "Da diligente Osservatore, ed uomo pieno di cognizioni, che per quasi cinque interi mesi ha dimorato nella Calabria ulteriore in mezzo a' Tremuoti, sono stato assicurato, che prima di ogni scossa fermavansi le nuvole, e quasi pendenti restavano: e che produceva la scossa Tremuotica lo scroscio a guisa di una forte scintilla di potente *Macchina Elettrica*: e finalmente ,che quando il tempo era umido, le scosse erano più frequenti, e che cagionavano giramento, ed offuscamento di capo, e debolezza somma di stomaco"¹⁰⁹.

Dopo secoli di buio e di oblio, l'Europa quindi incomincia ad interessarsi

108 Pignataro D., *Giornale tremuotico*, Riprodotto nel voll. II di Giovanni Vivenzio, *Istoria de' tremuoti avvenuti nella Provincia della Calabria ulteriore e nella città di Messina nell'anno 1783 e di quanto nella Calabria fu fatto per lo suo risorgimento fino al 1787, preceduta da una Teoria ed Istoria generale de' Tremuoti*, Stamperia Reale, Napoli 1788, 2 voll., p. VI.

109 Vivenzio G., *Istoria e teoria de' tremuoti in generale ed in particolare di quelli della Calabria e di Messina*, Stamperia Reale, Napoli MDCCLXXXIII, p. CCXIII-IV.

del profondo Sud d'Italia e anche la Calabria, regione per secoli pressoché sconosciuta, se non per le vestigia greche, cominciò ad essere oggetto di studio riguardo le condizioni di vita, le miserie e gli abusi di una società ancora con fortissimi caratteri feudali. L'iniziale interessamento a questa regione subì una drastica evoluzione dopo il terremoto del 1783, che fece conoscere brutalmente in Europa un luogo alle cui miserie vecchie di secoli si era aggiunta la rovina di questa immane catastrofe.

L'attenzione provocata da una tale mole di scritti sulle Calabrie determinò per la popolazione, una improvvisa – seppure effimera, in termini di miglioramento della qualità della vita - uscita dal lungo isolamento economico e culturale in cui si era trovava la parte più meridionale del Regno delle Due Sicilie.

Il terremoto fu sentito su un'area molto vasta della Calabria ulteriore¹¹⁰, fino all'istmo di Marcellina, congiungente i golfi di Sant'Eufemia e di Squillace, sebbene gli echi furono avvertiti ben al di là della Calabria e , si disse fino a Napoli¹¹¹.

110 «Il Regno di Napoli è diviso in dodici Province: la prima e nominata Terra di Lavoro, *Campania*, nella quale Provincia risiede la Città di Napoli Capitale del Regno: Principato citra, la cui Capitale è Salerno, e gli abitanti son detti *Picentini*: Principato ultra ha per Capitale Montefusco, e dicesi *Hirpinia*; Basilicata detta *Lucania* fa per sua Capitale Matera: Calabria citra ha per sua Capitale Cosenza, ed appellasi *Brutium Citerius*: Calabria ultra detta *Enotria*, o *Brutium ulterius*, tiene per sua Capitale Catanzaro, e quella Provincia è l'antica Magna Grecia: Terra di Bari, detta *Peucezia*, la sua Capitale è Bari: Terra d'Otranto denominata *Japigia*, ha Otranto per sua Capitale: Abruzzo citra, la cui Capitale è Chieti, e gli abitanti vengono detti *Marsi*: Abruzzo ultra, gli abitanti della quale appellati *Vestini*, ha per Capitale l'Aquila: Capitanata detta *Daunla*, ha per sua Capitale Lucera; e finalmente Contado di Molise, gli abitatori della quale vengono detti *Frentani*, e la sua Capitale è Campobasso.» Giuseppe Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, tomo III, Presso i Fratelli Terres, Napoli 1789, p. 1-2.

111 L'epicentro venne individuato nel territorio di terranova (oggi Terranova Sappo Minulio), a metà strada tra Oppido e Taurianova, il massimo di violenza si scatenò su un

«La calamità del tremuoto del 6 febbraio 1783 e de' giorni susseguenti, che ha avuto per centro le viscere del gran monte Caulone, o sia Aspromonte, e si è disteso fino a Messina, è la maggiore di quante da due secoli in qua ne abbiano ricevute questi due Regni. Santa Cristina, Oppido, Cosoleto, Terranova, Sinopoli vecchia, Seminara, Palmi, Bagnara, Casalnuovo, Polistena, Radicina, Cinquefonti con tutte le altre terre e paesi adiacenti caddero in un istante vedendosi la muraglia cacciarle fuori de' loro fondamenti»¹¹².

Vi furono imponenti sommovimenti tellurici, accentuati dalla natura argilloso-sabbiosa della piana di Calabria. Dall'analisi condotta dal Mercalli l'area era caratterizzata da rocce di scarsa consistenza, di natura eterogenea poggianti su più antiche formazioni cristalline: furono le strutture terziarie e quaternarie, e quindi di più recente costituzione, ad essere soggette al terremoto¹¹³.

Nell'area ad ovest dell'Aspromonte gli sconvolgimenti furono gravi non solo per effetto della scossa, ma anche perché la scossa fece sì che si innescasse lo uno scorrimento orizzontale di chilometri quadrati di terreno

rettangolo con i vertici Bagnara, Santa Cristina, Cinquefonti, Gioia: praticamente tutta la vasta piana delimitata dall'Aspromonte a sud e dalle Serre a nord. I paesi coinvolti furono Baganara, Santa Cristina, Oppido, Polistena, San Giorgio, Castellace, Cinquefonti, Casalnuovo (l'odierna Cittanova), Molochio, Parocorio, Tresilico, Radicina, Sitàziano, Sant'Eufemia, Sinopoli, Seminara, Verapodio, Jatrìnoli, Lubrichi, Scido, ed altre ancora. A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985, p. 8.

112 Galiani F., *Pensieri vari di Ferdinando Galiani sul tremuoto della Calabria ultra e di Messina*, codice XXXI, A. 9, B.S.N.S.P. Biblioteca Società Napoletana di Storia Patria.

113 Placanica A., *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985, p. 12.

che trascinarono con sé tutti i nuclei abitati su di essi presenti. Questo spiega la diversità dei danni subiti da paese a paese anche a causa del sostrato roccioso su cui sorgevano. Dalle ricostruzioni si ritiene che il primo a cedere fu lo sperone calcareo di Seminara e Palmi, che lo squassamento tettonico divise in due: il primo troncone slittò verso il pendio settentrionale, in direzione della bassa valle del Petrace e della pianura di Gioia e Rosarno, mentre il secondo subì uno scorrimento in direzione dei paesi della Piana, disposti lungo un anfiteatro collinare formato dai contrafforti dell'Aspromonte. Interi gruppi di colline e altopiani si sfaldarono: Piani di Mojo e della Croce, quasi sotto all'Aspromonte, e quindi i Piani di Zervò, tra le pendici dell'Aspromonte e la linea di defludio verso lo Jonio; e poi tutto il sistema vallivo tributario del Petrace e del Mésima. Così il capitano Coccia descriveva il paesaggio che si presentava davanti ai suoi occhi al maresciallo Pignatelli: «Le scosse furono sì terribili che tutt'i colli e le colline, specialmente dalla parte di Ponente, insieme con tutt'i fondi, cogli alberi in buona parte piantati, ed in maniera che nel mettà della valle medesima presentemente non se vede più valle ma una eguaglianza colle colline della parte opposta».¹¹⁴

A differenza del Gallo il Torcia, più legato all'interesse per la Calabria, non ha una visione diretta dei fenomeni, ma nel desumere da altri le notizie essenziali, completa la masse delle informazioni, che gli provengono da

114 Coccia G., "Relazione al Maresciallo per la distrutta città di Santa Cristina col tremuoto del 5 febbraio 1783", in *Rivista storica calabrese*, 1984, pp. 227-31.

testimoni diretti, assegnando al suo racconto un taglio decisamente socio-politico, che lascia del tutto a parte il dibattito sulle cause fisiche, così come Ferdinando Galiani.

Il saggio del Torcia¹¹⁵ appare quasi del tutto incurante dei fenomeni fisici, o delle cause del terremoto, vengono sì descritti alcuni fenomeni grandiosi ma senza insistervi particolarmente; il grosso della trattazione è dedicato a un quadro della Calabria prima e dopo il terremoto, ai suoi ritardi nello sviluppo economico e sociale, all'occasione storica che il terremoto rappresenta per il suo superamento¹¹⁶.

Riguardo le teorie relative all'epicentro del sisma, o comunque ai diversi gradi di distruzione subiti dalle cittadine calabresi, le teorie sono molteplici e variano dalla natura delle rocce percorse – assolutamente moderna e vicina alle scoperte recenti – alla teoria delle caverne sotterranee, ecc. Assolutamente avanguardista è la teoria dell'Hamilton che, seppure cadendo in errore, (ma dobbiamo tenere conto che non vi era alcuna idea dell'esistenza delle onde sismiche) si avvicinava alla veridicità della natura

115 I due testi sul terremoto del Torcia sono: *Tremuoto accaduto nella Calabria e a Messina alli 5 febbraio 1783 descritto da Michele Torcia archivario di Sua Maestà Siciliana e membro dell'Accademia Regia*, Napoli 1973; *Descrizione del terremoto avvenuto nella Calabria e a Messina alli 5 febbrajo 1783 del Signor Michele Torcia...*, Vicenza 1784 (estratta da "Giornale Enciclopedico" di Vicenza dello stesso anno). La *Descrizione* contiene una gran quantità di contributi tratti da altri studiosi, i tesi dei vari autori presenti nella silloge torciana, vanno tuttavia al di là della pura collezione antologica, per divenire un unico discorso organico e originale volto ad esprimere e rafforzare il pensiero socio-politico dell'autore. Del Torcia è anche la cura del poemetto del Pensante Peloritano (pseudonimo del suo amico Ignazio Paternò-Castello di Biscari), *Descrizione del terribile terremoto de' 5 febrero 1783, che afflisce la Sicilia, distrusse Messina e gran parte della Calabria. Diretta alla Reale Accademia di Bordeaux*, Napoli 1784.

116 Placanica A., "Scrupolo scientifico e cordialità umana nelle antologie tremuotiche del 1783", in *Memorie Critiche*, anno XII, n. 44/45, Luglio-Dicembre 1982.

delle rocce da essere attraversate; egli pensa che sia da respingere l'opinione che lo collega alla zona di massima disastrosità: a suo parere, bisogna tenere gran conto della natura del suolo, giacchè, posto come epicentro un luogo, è possibile vedere che due città, ugualmente distanti da quel fuoco, hanno riportato danni in proporzioni diversissime. E a dimostrazione di ciò egli mostrava come le zone a roccia compatta e poste a monte avessero subito di meno l'onda d'urto. Secondo altri filosofi il diverso grado di distruzione che si può individuare tra una zona e l'altra, in cui anche cittadine poste molto vicine tra loro subiscono danni alquanto diversi, è dovuto alla presenza di caverne sotterranee, così Corrao riporta la teoria: «colme di materie accensibili, e comunicanti tra loro per delle vene di zolfo, hanno da riguardarsi come una sola Caverna, talchè infiammata una, vi si accende l'altra con somma celerità. Onde allora si rovesciano le Città, le Terre, ed i Villaggio, che stanno al di sopra delle medesime, e ne risentono meno le scosse così moleste i luoghi intermedi»¹¹⁷.

L'impatto generale dell'evento e l'inspiegabilità dei danni motivarono dunque una mole notevole di studi ed un grande interesse nell'attività di ricostruzione che il Galiani si trovò in parte ad affrontare.

Il terremoto fu sentito su un'area molto vasta della Calabria ulteriore¹¹⁸, fino

117 Corrao A., *Memoria sopra i tremuoti di Messina. Accaduti in quest'anno 1783*, per Giuseppe di Stefano, Messina DCCLXXXII, p. XCVII.

118 «Il Regno di Napoli è diviso in dodici Province: la prima e nominata Terra di Lavoro, *Campania*, nella quale Provincia risiede la Città di Napoli Capitale del Regno: Principato citra, la cui Capitale è Salerno, e gli abitanti son detti *Picentini*: Principato ultra ha per Capitale Montefusco, e dicesi *Hirpinia*; Basilicata detta *Lucania* fa per sua Capitale Matera: Calabria citra ha per sua Capitale Cosenza, ed appellasi *Brutium Citerius*: Calabria ultra detta *Enotria*, o *Brutium ulterius*, tiene per sua Capitale Catanzaro, e quella Provincia

all'istmo di Marcellina, congiungente i golfi di Sant'Eufemia e di Squillace, sebbene gli echi furono avvertiti ben al di là della Calabria e , si disse fino a Napoli¹¹⁹.

Ma l'osservazione forse più importante fatta dal Fortis è quella relativa alla presenza del petrolio in questa parte di Calabria Ulteriore. Così egli scrive a proposito di Marcellinara: «i dintorni di Marcellinara sono argillosi. Da queste indicazioni si può ragionevolmente concludere che negli strati più bassi v'ha dello zolfo e del petrolio,. Tal'è la costituzione dei monti e delle colline che stanno lateralmente appoggiate all'Appennino»¹²⁰.

«Nel termine di due minuti primi, che durò questo primo orribile Tremuoto, che formerà Epoca nell'Istoria d'Italia, cagionò la quasi totale distruzione dell'ulteriore Calabria: distruzione, che fu indi maggiormente accresciuta dal fuoco, che si accese ne' diroccati Paesi, e che per due giorni in alcuni,

è l'antica Magna Grecia: Terra di Bari, detta *Peucezia*, la sua Capitale è Bari: Terra d'Otranto denominata *Japigia*, ha Otranto per sua Capitale: Abruzzo citra, la cui Capitale è Chieti, e gli abitanti vengono detti *Marsi*: Abruzzo ultra, gli abitanti della quale appellati *Vestini*, ha per Capitale l'Aquila: Capitanata detta *Daunla*, ha per sua Capitale Lucera; e finalmente Contado di Molise, gli abitatori della quale vengono detti *Frentani*, e la sua Capitale è Campobasso.» Giuseppe Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, tomo III, Presso i Fratelli Terres, Napoli 1789, p. 1-2.

119 L'epicentro venne individuato nel territorio di terranova (oggi Terranova Sappo Minulio), a metà strada tra Oppido e Taurianova, il massimo di violenza si scatenò su un rettangolo con i vertici Bagnara, Santa Cristina, Cinquefondi, Gioia: praticamente tutta la vasta piana delimitata dall'Aspromonte a sud e dalle Serre a nord. I paesi coinvolti furono Baganara, Santa Cristina, Oppido, Polistena, San Giorgio, Castellace, Cinquefondi, Casalnuovo (l'odierna Cittanova), Molochio, Parocorio, Tresilico, Radicena, Sitizano, Sant'Eufemia, Sinopoli, Seminara, Verapodio, Jatrinoli, Lubrichi, Scido, ed altre ancora. Placanica A., *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985, p. 8.

120 Fortis A., *Lettere geografico-fisiche sopra la Calabria e la puglia dall'abate Alberto Fortis di Berlino delle Accademie di Padova socio de' Naturalisti di Berlino, delle Accademie di Bordeaux, di Luden, di Napoli, di Siena ecc*, Napoli 1784 presso Giuseppe Maria Porcelli, p. 45 in Trombetta A., *La Calabria del '700 nel giudizio dell'Europa*, Fratelli Conte editori, Napoli 1976, p.164.

per tre in altri continuamente vi si mantenne”¹²¹

Eppure nessuno si accorse di nulla, nessuno colse alcun segno e la prima scossa giunse inaspettata e devastante: tra il mezzogiorno e tre quarti e l’una del pomeriggio avvennero una serie di scuotimenti, per una durata di circa due-tre minuti, che ripetutisi rapidamente l’uno con l’altro vennero avvertiti dalla popolazione come un’unica interminabile scossa. Anche il Galiani riporta questa informazione nella sua relazione al Re: «È troppo noto il capo accaduto della distruzione di tante belle città, terre e villaggi della parte occidentale della Calabria ultra e che il raccordo principale de’ fenomeni sia stata la piana da la cresta dell’Appennini, ed il mare Tirreno, che si spande da Nicotra a Bagnara senz’escluder i paesi d’interno, includendo Monte Leone da una parte, e Reggio dall’altra, che nella mina quasi tutti saltarono»¹²². L’abate dunque, così come la maggior parte di coloro che si trovarono a descrivere il terremoto per descriverne la forza catastrofica lo paragona allo scoppio di una mina, similitudine che rendeva perfettamente l’idea della forza esplosiva del sisma¹²³.

121 Vivenzio G., *Istoria e teoria de’ tremuoti in generale ed in particolare di quelli della Calabria e di Messina*, Stamperia Reale, Napoli MDCCLXXXIII, p CCIII.

122 F. Galiani, *Il terremoto delle Calabrie*, codice XXXI, A. 9, B.S.N.S.P. Biblioteca Società Napoletana di Storia Patria.

123 «Muggia la terra e rimbomba collo scoppio di un quasi cannone che nel suo seno si scarichi» Andrea Gallo, “Lettera storico-fisica de’ Terremoti di Calabria scritta li 7 giugno 1783 dal signor G. a Monsieur H. in Parigi”, in *Lettere scritte da A.G. Pubblico Professore nel Regio Carolino Collegio di Messina, Socio dell’Istituto delle Scienze di Bologna, di Napoli, ecc, e dirizzate al Signor Cavaliere N.N. delle Reali Accademie di Londra, Bordò e Upsal, pelli terremoti del 1783, con un Giornale meteorologico de’ medesimi. Aggiuntavi anche la Relazione di que’ di Calabria con li Paesi distrutti ed il numero de’ Morti*, Di Stefano, Messina 1784 p. 75; «come se fosse scoppiata una sotterranea mina» Procopio Galimi : 12 maggio 1783, *Lettera di P.G. al Signor Duca Don Giuseppe Vario su’ tremuoti di Calabria dell’anno 1783*, Napoli s.n.t.

(la prima forte scossa si avvertì nella Calabria Meridionale verso le ore 13 di mercoledì febbraio 1783 e durò 2 minuti primi. Per lungo tempo la terra rimase in un continuo tremore ma l'altre scosse violente si verificarono il 7 febbraio e il 28 marzo. Le altre scosse sismiche più o meno intense si susseguirono per quasi quattro anni e generarono circa 220 laghi prosciugati poi ad opera del celebre idraulico Ignazio Stile. Un altro terremoto sconquassò la regione la notte del 12 ottobre 1791 con epicentro nelle vicinanze di Monteleone.

«Ritengo utile ricordare che le prime notizie del tragico terremoto del 5 febbraio poterono giungere a Napoli soltanto il 14 febbraio, portate, via mare, dalla Reale Fregata “S. Dorotea”. La delegazione, venne subito ricevuta dal Re che stava assistendo ad uno spettacolo al teatro S. Carlo. Il giorno successivo, il 15 febbraio, veniva inviato sui luoghi del disastro come Vicario Generale e con la più alta autorità conferitagli dal Re, “*ut alter ego*”, il Maresciallo Francesco Pignatelli di Principi di Strongoli, il quale giunse a Reggio il 18 febbraio, insieme ad una delegazione di ingegneri militari e di ufficiali scelti, incaricati di valutare i danni e di ipotizzare possibili soluzioni per la riedificazione¹²⁴. Il vicario con il sussidio con di soldati e lavoratori del luogo, tenendo conto anche dalle eccezionalità del caso, riuscirono a prestare immediatamente i soccorsi e ad avviare una prima campagna di ricostruzione.

124 Trombetta A., *La Calabria del '700*, op. cit., p. 44.

« Il terremoto che' 5 febraro vicino le ore 19 ed un quarto¹²⁵ è generalmente da tutti descritto da medesime circostanze; vale a dire che le scosse furono in composto di moto sussultorio, ondulatorio ed oscillatorio accompagnato da un prolungato mugito della terra, e da un sibillo, e rumoreggiamento spaventoso dell'aria, dietro il quale sopravvenne un forte vento, ed in varie parti la pioggia ». ¹²⁶ Sostanzialmente simile a tutte le altre descrizioni e racconti è ciò che riferisce il Galiani parlando di un parossismo caratterizzato da alcuni scuotimenti di carattere sussultorio e ondulatorio, con un andamento probabile in direzione sud-ovest nord-est, catastrofici per edifici e per la compattezza dei terreni. Anche il Galiani quindi riporta le affermazioni dei testimoni che concordi parlavano di un iniziale rombo sotterraneo, quasi un muggito – anche questa similitudine popolare assai frequente nelle descrizioni - «muggia la terra e rimbomba collo scoppio di un quasi cannone»¹²⁷, « si sentì una scossa ... Fu essa preceduta da una

125 Quasi tutte le relazioni sul terremoto riportano come ora in cui avvenne la prima scossa in Calabria intorno alle 13, tuttavia Galiani riporta come ora le 19. Egli non è il solo anche Vivenzio afferma tale orario dando allo stesso tempo la conversione all'ora di Francia: "si sentì la prima scossa della Terra nella mentovata Provincia all'ore diciannove, ed un quarto d'Italia, che corrispondevano in detto giorno a tre quarto d'ora circa dopo il mezzo di dell'Oriuolo Francese". In Vivenzio Giovanni, *Istoria e teoria de' tremuoti in generale ed in particolare di quelli della Calabria e di Messina*, Stamperia Reale, Napoli MDCCLXXXIII, p. CCI. Per comprendere questa diversità di orari si può fare riferimento all'abitudine, in atto ancora durante il XVIII secolo, di utilizzare due diversi sistemi orari: ore d'Italia e ore di Francia (o di Spagna come si diceva nel regno borbonico). L'ora d'Italia faceva riferimento alla consuetudine rinascimentale di computare il nuovo giorno dal tramonto del sole, e analogamente dall'angelus; le ventiquattro ore si contavano a partire dall'avemaria della sera e variavano da stagione a stagione, con uno spostamento medio di sei ore. L'ora francese contava le ventiquattro ore ponendo la mezzanotte come ora media del giorno solare e non più le 18 come era nel sistema precedente.

126 F. Galiani, *Il terremoto delle Calabrie*, codice XXXI, A. 9, B.S.N.S.P. Biblioteca Società Napoletana di Storia Patria.

127 Andrea Gallo, "Lettera storico-fisica de' Terremoti di Calabria scritta li 7 giugno 1783 dal signor G. a Monsieur H ... in Parigi", in *Lettere scritte da A.G. Pubblico Professore nel Regio Carolino Collegio di Messina, Socio dell'Istituto delle Scienze di Bologna, di Napoli*,

romba cupa e sotterranea»¹²⁸ , a cui era seguito lo scuotimento della terra che secondo i testimoni era avvenuto prima in modo ondulatorio, poi dopo breve, sussultorio, e per finire, unendosi i due movimenti, in senso rotatorio definito dall'Abate "oscillatorio". Anche l'Hamilton attento naturalista afferma: riguardo ai dati fisici, relativi all'individuazione dell'ipocentro, Hamilton afferma : " Dai rapporti e relazioni più autentiche ricevute dall'ufficio di Segreteria di Stato di Sua maestà Siciliana, si rileva in generale che la parte della Calabria scossa più violentemente da questo orribile flagello è quella compresa fra i 38° e i 39° di latitudine Nord e che le scosse si verificarono specialmente il 5-7-16-28 febbraio accompagnate spesso da fulmini e furiose bufere di vento. Incominciando dalla città di Amantea situata sulla costa del mar Tirreno nella Calabria Citra e seguitando lungo la costa occidentale fino a Capo Spartivento nella Calabria Ultra, e di poi proseguendo lungo la costa orientale fino al Capo d'Alice (parte della Calabria Citra nel mar Jonio) non v'era città o villaggio , tanto sulla costa che dentro terra il quale non fosse rimasto o totalmente distrutto o grandemente danneggiato. In particolare ... il colle su cui sedeva la città di Oppido e che si estendeva circa tre miglia, era situato in mezzo a due fiumi; spaccandosi in due parti, con le sue rovine seppellì il villaggio e riempito il letto dei due fiumi ne formò il corso; onde si sono formati due *ecc, e dirizzate al Signor Cavaliere N.N. delle Reali Accademie di Londra , Bordò e Upsal, pelli terremoti del 1783, con un Giornale meteorologico de' medesimi. Aggiuntavi anche la Relazione di que' di Calabria con li Paesi distrutti ed il numero de' Morti, Di Stefano, Messina, 1784, p. 75.*
128 De Filippis V., *De' Terremoti della Calabria Ultra nel 1783 e 1789*, a cura e con introduzione di G.B. Caruso, Tipografia del "Calabro", Catanzaro 1905.

gran laghi che ogni giorno vanno più dilatandosi che non si riesce il mezzo di asciugarli”¹²⁹.

In piena età dei lumi l'uomo si riappropriava della propria esistenza, asserviva la natura alle proprie esigenze. In tal modo la scienza svolgeva anche quella funzione “filantropica” assegnatagli dagli illuministi di migliorare le condizioni di vita degli uomini, di rendere più sicura e quindi vivibile l'esistenza di ciascuno, ed insieme della collettività, riappacificata da un benessere esistenziale diffuso e universale¹³⁰. Il disastro che tuttavia imponeva una riflessione circa la fragilità delle certezze umane e la caducità delle cose e dei domini¹³¹. Questi sono i due aspetti intorno a cui si allargherà tutto il dibattito successivo all'evento sismico: la ricerca della causa del terremoto e le iniziative da prendere strutturali e sociali a seguito di esso.

La portata di una tale alternanza di onde sismiche ebbe conseguenze inimmaginabili non solo per gli edifici ma anche per l'intero assetto orogeologico della zona interessata: «La piccola ondulazione degenerò per un orribile e generale rivolgimento del mare, dell'aere e della terra...»¹³².

Così il Dolomieu descrive l'azione compiuta dalle onde sismiche sugli

129 W. Hamilton, *Relazione dell'ultimo terremoto delle Calabrie e della Sicilia*, inviata alla Società Reale di Londra da S.E. il Sig. Cavaliere Guglielmo Hamilton, inviato di S.M. Britannica presso S. M. il Re delle Due Sicilie, Napoli 23 Maggio 1783, p. 18-25.

130 Placanica A., *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985, p. 226.

131 Placanica A., “Scrupolo scientifico e cordialità umana nelle antologie tremuotiche del 1783”, in *Memorie Critiche*, anno XII, n. 44/45, Luglio-Dicembre 1982.

132 Sarconi M., *Osservazioni fatte nelle Calabrie e nella Frontiera del Valdemone su i fenomeni del tremoto del 1783 da M.S. Segretario della Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli*.

edifici: «Si sentirono nel tempo stesso delle successioni, delle ondulazioni per tutti i versi de' bilanciamenti e delle specie di moti vorticosi veementissimi. Onde niuno edificio potè resistere alla complicazione di tutti questi movimenti. I paesi e tutte le case di campagna furono smantellati nel medesimo istante. I fondamenti parvero come vomitati dalla terra che li rinchiudeva, le pietre furono attrite e triturate con violenza e le une contro le altre, e la malta che le riuniva fu ridotta in polvere»¹³³; il Gallo, relativamente alla città scrive: «Cominciò a sentirsi tremare la terra da prima leggermente, indi con forza tale, con tal muggito e con scotimenti così varj ed irregolari che il suolo videsi ondeggiare, le muraglie muoversi da ogni lato, urtarsi insieme negli angoli, tritursi e crollare, saltare i tetti per aria, slogarsi i pavimenti delle stanze, infrangersi le volte, rompersi gli archi più forti, e senza punto cessare il terribile movimento, con tre o quattro continuate scosse, che si succedettero l'una all'altra, rovinarono le case, caddero i superbi palazzi, precipitarono le chiese ed i campanili, si aperse con lunghe fenditure il terreno ...». Lo stesso autore per quel che concerne i terreni invece afferma: «Aprironsi delle voragini e s'inabissò in esse il terreno; si disserrò in larghe fenditure il suolo, e tramandò da quelle sensibilissime fiamme e copia abbondante di fumo ... La superficie intera della terra, che soffersse la concussioni, mostra una metamorfosi straordinaria e spaventosa, ed appena lascia riconoscere ai paesani l'aspetto

133 Deodato De Dolomieu, *Memoria del commendatore D. de D. sopra i tremuoti della Calabria nell'anno 1783. Traduzione dal francese* [anonima], Merende, Napoli 1785, p. 45.

delli antichi siti»¹³⁴; parole assai simili a quelle utilizzate dal Galiani che così scrive: «Moltissime persone che trovandosi a cavallo furono con impeto sbalzati colla sella in aria, e buttati tre o quattro passi distanti, aprendosi da per tutto delle ben larghe fenditure, delle quali uscì con impeto la terra e la pietra, bassandosi in vari luoghi il terreno , ed in altri luoghi la terra svellava, vedendosi rimischiare e confuse e poste tutte in disordine i di loro differenti strati, giacché in molti siti la superficie è rivoltata ad di sotto e l'inferiori strati rivolta all'ingiù. Oltre il totale sterminio de' rispettivi Paesi, con la grandissima mortalità degl'Individui, le loro Campagne patirono, e tuttavia patiscono una quasi totale sovversione della loro superficie, per essersi al primo empito del Tremuoto moltissimi luoghi non meno costieri, che perfettamente piani di vaste estensioni distaccati con indicibil violenza dal di loro centro, e con impetuoso, ed irregolare cammino, da deliziose e fruttifere Campagne, che erano son divenute spaventevoli voragini, aperture, e Laghi; ed in altri luoghi saltati dal basso in alto i letti de' fiumi, e pezzi di terra con alberi, e case di Campagna si osservarono: talmente chè non v'è, principalmente nel Territorio di Oppido, e di S. Cristina un palmo di suolo, che l'antica sua superficie conservi. Gonfi si videro nell'atto del Tremuoto i fiumi oltre l'usato, le acque torbide,

134 Andrea Gallo, "Lettera storico-fisica de' Terremoti di Calabria scritta li 7 giugno 1783 dal signor G. a Monsieur H ... in Parigi", in *Lettere scritte da A.G. Pubblico Professore nel Regio Carolino Collegio di Messina, Socio dell'Istituto delle Scienze di Bologna, di Napoli, ecc, e dirizzate al Signor Cavaliere N.N. delle Reali Accademie di Londra , Bordò e Upsal, pelli terremoti del 1783, con un Giornale meteorologico de' medesimi. Aggiuntavi anche la Relazione di que' di Calabria con li Paesi distrutti ed il numero de' Morti*, Di Stefano, Messina 1784 p. 71.

e di color cinericcio con puzzo di solfo, o fosforeo, ed uscite fuori del letto inondarono i campi. Nella superficie della Terra comparvero immumerevoli fenditure, emolte elevazioni di terreno di varie altezze. In alcuni luoghi si divisero, o caddero in parte de' monti; ed in altri si formarono de' Laghi.”¹³⁵

«Si sgretolarono e caddero i monti: altri ne' fiumi vicini e, serrando a questi l'alveo del loro corso, formarono torbidi laghi e fangosi pantani, ed altri, precipitando nel mare, ne chiusero i seni ... »¹³⁶ «due fiumi avendo incominciato a stagnare, formarono un gran lago, lungo molto più di un miglio, largo circa un miglio più o meno, e profondo in centinaia di passi, tanto che potrebbe sostenere francamente sul dorso un'armata navale»¹³⁷ 6

“Tutti i Laghi prodotti dal Tremuoto, sopra da noi accennati, e che devono la loro origine alle dilamazioni delle colline, ed agli sconvolgimenti delle terre, ascendono fra grandi , e piccoli nella ulteriore Calabria al numero di cinquanta, cioè diciotto nel tenimento di Seminara; uno tra Sinopoli vecchio, e il detto Cosoleto; un altro fra Sitizzano , e Castellace; tre in S. Cristina; dieci in Oppido; uno in Soriano; uno in Drosi; dieci in Terranova; e quattro in Molucchio”¹³⁸

135 Vivenzio G., *Istoria e teoria de' tremuoti in generale ed in particolare di quelli della Calabria e di Messina*, Stamperia Reale, Napoli MDCCLXXXIII, p CCIV-VI.

136 Andrea Gallo, “Lettera storico-fisica de' Terremoti di Calabria scritta li 7 giugno 1783 dal signor G. a Monsieur H ... in Parigi”, in *Lettere scritte da A.G. Pubblico Professore nel Regio Carolino Collegio di Messina, Socio dell'Istituto delle Scienze di Bologna, di Napoli, ecc, e dirizzate al Signor Cavaliere N.N. delle Reali Accademie di Londra , Bordò e Upsal, pelli terremoti del 1783, con un Giornale meterieologico de' medesimi. Aggiuntavi anche la Relazione di que' di Calabria con li Paesi distrutti ed il numero de' Morti*, Di Stefano, Messina, 1784, p.71.

137 Coccia G., “Relazione al Maresciallo per la distrutta città di Santa Cristina col tremuoto del 5 febbraio 1783”, in *Rivista storica calabrese*, 1984, pp. 227-31.

138 Vivenzio G., *Istoria e teoria de' tremuoti in generale ed in particolare di quelli della Calabria e di Messina*, Stamperia Reale, Napoli MDCCLXXXIII, p. CCXV.

Se c'è un elemento comune a molte delle relazioni relative alla catastrofe del 1783 è data dallo sforzo di rendere la grandiosità dell'evento – gli scoscendimenti, i crolli, le morti, il dolore – che traspaiono evidenti in ogni descrizione. Per rendere la complessità di una tale serie di eventi gli autori si avvalevano di una serie di espedienti narrativi più vicini alla letteratura fantastica che di quella scientifica, gli eventi quindi venivano narrati in un continuo crescendo, al fine di favorire un climax emotivo al lettore, che se non credeva del tutto ai singoli accadimenti, poteva avere tuttavia ben chiara la portata catastrofica del sisma. «In Oppido un piano d'assai rigido terreno contiguo al Convento de' PP Osservanti si divise nel mezzo ed ingojosi per un momento alcuni di que' religiosi, ma poi nella seconda esplosione li cacciò fuori senza alcun loro notevole danno¹³⁹».

“Distanti da Oppido¹⁴⁰ cinque o sei miglia in alcuni luoghi a livello dei fiumi sboccò allora dalla superficie della terra una quantità d'acqua che zampillando sollevansi in aria all'altezza di più piedi. Porzione d'una vasta pianura ripiena di piante d'olive, ch'era di rimpetto il territorio d'Oppido abbassandosi di molto nel vacuo che vi si frammezzava in meno di un

139 Galiani F., *Il terremoto delle Calabrie*, codice XXXI, A. 9, B.S.N.S.P. Biblioteca Società Napoletana di Storia Patria

140 Il territorio di Oppido “non conserva quasi palmo della primiera superficie: imperocchè fu così grande lo sconvolgimento, cagionato dall'orrendo Tremuoto d, che sull'istante in molti luoghi si sprofondò il terreno, furono le colline intere trasportate con moto orizzontale, e saltarono dal basso in alto i letti de' fiumi, e pezzi di terra con alberi, e case di campagna: onde non sembra strano, come è stato già avvertito, il congetturare, che in quelle contrade fosse avvenuta la profonda, e massima accensione, e e scoppio della causa efficiente il Tremuoto, che propagandosi in raggi di sfera fu cagione di tanti moti diversi. ... il colle, su cui poggiava la Città di Oppido, si fendè in varj siti, cadendone de' pezzi nelle sottoposte valli, e rimanendo in alcuni luoghi la base obliqua al di dentro e la cima sporta in fuori.” Vivenzio, p. CCXIX e CCXXIII.

minuto a fronte della non piccola acqua d'un torrente si unì al territorio opposto, formando un argine di quasi tre miglia al fiume che ivi scorreva formò un lago le di cui acque sebbene non arrivano ancora all'altezza dell'argine erano profonde in 160 palmi e larghe 500 e più passi geometrici¹⁴¹.

“Uguali e simili effetti vedonsi da per tutto dove si passa, e in Seminara un quarto di miglio distante dalla Città dalla parte del Borgo nella contrada dell'Annunziata si vede una grandissima apertura di terra da dove sfogò un terreno pieno di ulive, vigne, seminati ed altri alberi con dentro sette case di campagna e con moto da ponente a levante andò a posarsi sopra un altro territorio ben coltivato in modo che l'olive e tutto il descritto si vedono passati all'altra sponda,¹⁴² ed una gran parte del rimanete terreno ribaltò dal suolo opposto e chiuse il corpo del fiume, ivi vicino formò alcuni vasti laghi, le di cui acque prendono lo scolo per l'apertura accaduta del terremoto dalla parte opposta. Si mosse insomma in così stana maniera la terra che un contadino che trovavasi a raccogliere merangoli sopra un albore colla sua moglie posta al piè dell'albore nel podere di D. Tiberio d'Aquino

141 Per tal funesto accidente, essendo andato sossopra il campo di Buzzano, ch'è circoscritto dalla valle di Maisi, e dal fiume di stizzano, venne a coprire non solamente la detta valle, ma ancora gran parte di quella di Boscaino per lunghezza di palmi seimila, e trecento e quindi avendo impedito il corso al Maldi, produsse un ristagno di figura simile alla lettera V. per la stessa ragione si formò nella valle di tricuccio un argine lungo palmi duemila, e quattrocento, il quale facendo arrestare il corso al fiume dello stesso nome, costituì un Lago di lunghezza duemila cento cinquanta palmi, di larghezza quattrocento novanta, e di profondità sessanta. Vivenzio, p. CCXX. F. Galiani, *Il terremoto delle Calabrie*, codice XXXI, A. 9, B.S.N.S.P. Biblioteca Società Napoletana di Storia Patria.

142 Un pezzo di terra piana alberata di circa due tomolate fu trasportato intatto colle antiche strade alla distanza di un miglio. La tomolata è canne venticinque lunga, e ventiquattro larga. La salma è il doppio della tomolata sì nella larghezza, come nella lunghezza. La Canna Napolitana è palmi otto. Vivenzio, p. CCXLIII.

si videro tutti insieme trasportati da un luogo all'altro alla distanza di circa 300 passi geometrici.¹⁴³ E quello che è più sorprendente vi è che l'apertura della terra nel piano fece saltare il alto il terreno che dalla aperte dell'antico fiume era inclinato, essendosi oggi molto più alto del piano medesimo in forma d'Isoletta di colo cretacio. E nel basso terreno Contrada Milizano si vedono alzati dal fondo delle terre alcuna pietra a guisa di carboni fossili, ed altri di ceneri bituminosi e minerali. Nel Casale di S. Anna sole tre miglia di strada da Seminara nella Contrada Scaddarito scadlarito Alcuni braccianti che ivi lavoravano nell'atto del terremoto si videro sotto i piedi scorrere una quantità prodigiosa d'acqua, che allagò tutto il terreno¹⁴⁴. Simili alli descritti effetti furono i fenomeni vedutosi in Sinopoli vecchio in dove un terreno di lunghezza a circa passi 150 e 300 di larghezza pieno di alberi saltò tutto in aria, stritolato in modo che furono svelti gli alberi e questi trovansi oggi sepolti nelle rovine del terreno medesimo impedendo in gran parte il corso del fiume Sevina e Ragalà, le di cui acque restano stagnati senza speranza di

143 “Questa Città edificata nel nono secolo fu rovesciata dalle fondamenta, rimanendo solamente in piedi poche case nel Borgo detto S.Maria la Porta.”; “ era in tal contrada [Annunziata] un podere di un Gentiluomo chiamato D. Vincenzo Sanghez,... presso cui scorreva un piccol fiume, che alla ripa opposta aveva una collina. Or nella orribile scossa de' 5 febbrajo questa collina cretacea, quasi svelta dalle radici, rotolando per lo spazio di un terzo di miglio venne a ricoprire la scoscesa in maniera che oggi non si scorge segno di albero. ... Un pezzo di terra fu trasportato intatto colle antiche strade alla distanza di un miglio e un contadino chiamato Piatro Barillà che stava sopra un albero di arancio, fu portato senza alcun danno di sua persona per un quarto di miglio. “ In Vivenzio, p. CCXLI-CCXLIII.

144 Il Duca di Seminara, così scriveva in una lettera diretta al Vivenzio: “ nelle campagne della distrutta Seminara fui colpito dalla veduta non men funesta, che meravigliosa di un piano, e di una valletta contigua, in cui cagionò la violenza e l'urto del sotterraneo moto un così nuovo straordinario disordine, che non vi si osserva vestigio alcuno del primiero, ed antico suo aspetto. Appena i Naturali lo sanno distinguere, ed appena si scorge qualche segno al presente per indicarne il luogo: tanto è stato il rovesciamento di sordinato della sotterranea concussione.” In Vivenzio, p. CCXLIV-V.

potere avere l'antico sorso al mare¹⁴⁵. Nel bosco di Gioia profondosi in sito la terra che formò un pantano d'acqua della profondità di palmi 31 ??? (PIÙ PROBABILE)??? e palmi 300 di circonferenza in tra diversi laghetti. Ecco in succinto i fenomeni principali di questo rimarcabile terremoto che fanno chiaramente conoscere la forma esplosiva che fece saltare in aria le fabbriche, i terreni, i monti, l'alberi, gli uomini, e quanto altro ci opponga al suo passaggio dal profondo alla superficie della terra, ed ecco gli effetti principali, che tuttavia esistono meraviglie de' pozzi uscite fuori de' fondamenti e d'edifici; lunghe e profonde fenditure da' terreni stagnati, piani abbassati, e nuove scaturizioni d'acque sulla superficie della terra, effetti peraltro soliti accadere in simili malattie del globo terraqueo, essendo la natura dal per tutto la istessa,»¹⁴⁶

“restami solo accennare la terribile inondazione che fece il mare nella spiaggia di Scilla¹⁴⁷, dove la notte de' 5 feb.o alle ore sette in circa entrò con impeto meraviglioso all'altezza di palmi 60 meno di nove minuti, battendo in faccia a vicini monti, seco trasse gli uomini, che sventuratamente eransi ivi col loro Principe ricoverati, ivi rinfrancandosi nella parte opposta della

145 Questo Stato, che giace presso Aspromonte, nelle orribili scosse de' cinque e sette Febbrajo fu danneggiato negli Edificj in guisa, che non ne rimase quasi alcuno in piedi. ... In Sinopoli vecchio nel luogo detto la Pietà, e sua adjacenza per il tratto di circa tre miglia quadrate si sconvolse il Terreno, colle dilamazioni delle circostanti colline. ... per tal cagione il fiume, che scorreva lungo quel tratto, ha formato varj ristagni Vivenzio, p. CCXL.

146 Galiani F., *Il terremoto delle Calabrie*, codice XXXI, A. 9, B.S.N.S.P. Biblioteca Società Napoletana di Storia Patria.

147 “Giace la città di Scilla, alle falde di un monte ... con una piccola pianura formata dalla montagna prolungata nel mare, e che termina in uno Scoglio grandissimo, sul quale è fabbricato il castello, o sia Palazzo Baronale, ... alle ore 21 si vide precipitare un gran tratto della montagna detta Monasina, che è all'estremo della marina grande “In Vivenzio, p. CCLI.

vicina Scilla inondò una gran parte del terreno del promontorio della torre del Faro¹⁴⁸: terremoto insomma che ridusse ad un mucchio di pietre la più gran parte delle terre e Città di Calabria ulteriore, e devastò mirabilmente la bella Città di Messina.”¹⁴⁹

Nemesi della storia, giustizia degli uomini e vendetta di Dio rappresenta la vicenda di Fulco Antonio Ruffo principe di Scilla che resosi tristemente famoso per le sue angherie e vessazioni feudali, morì in modo atroce e divenne un simbolo della catastrofe epocale. La notte del 5 febbraio 1783 vista la violenza del sisma decise di rifugiarsi con circa altre cinquanta persone, tra familiari e servitori, su una sua feluca ormeggiata sulle rive della marina di Scilla. Una tale decisione venne imitata da numerosi altri cittadini, tutti possessori di imbarcazioni essendo Scilla una cittadina dedita alla pesca e ai commerci per mare. Nel pieno della notte tuttavia un'onda alta circa una decina di metri, improvvisamente avanzò verso la piccola insenatura, inondandola e squassando la parte retrostante della città, per poi ritirarsi e lasciare la totale desolazione oltre a circa duemila cadaveri. . la vicenda della morte del Principe divenne in pochi giorni la notizia più sensazionale d'Europa, nel corso degli anni mitizzata da una serie di narrazioni letterarie legate ai vortici, dei due mitici scogli di Scilla e di Cariddi. Così l'esempio del principe divenne uno dei più importanti segni

148 Le onde lungo la gran Marina si alzarono per ventiquattro palmi dalla parte del S., e trentadue da quella del N. nel vallone poi di Livorno, che giace in mezzo a detta marina, s'inoltrarono fino a palmi seicento quarantasette. In Vivenzio, p. CCLV- VI.

149 Galiani F., *Il terremoto delle Calabrie*, codice, XXXI, A. 9, B.S.N.S.P. Biblioteca Società Napoletana di Storia Patria.

apocalittici , oltre a conservare in sé un oggettivo esteriorizzato rito del capovolgimento, misura per misura, giudizio di Dio.¹⁵⁰

Di questo evento parla anche l'Hamilton associandolo in una sorta di nemesi storica alla vicenda del ricchissimo oppidese Marcello Grillo, che rimasto solo al mondo e senza niente, respinto da tutti fuorchè da un romito che lo restituisce al consorzio umano dopo averlo ricoperto con una camicia. Altrettanto miseranda è la fine della Principessa di Maria Antonia Gerace , Grimaldi che mosì schiacciata con tutto il suo seguito, sotto il tetto della sua casa, nella cittadina di casalnuovo. Questi due avvenimenti costituiranno un topos letterario, una costante insistita nella diaristica, e nella pubblici statica del tempo, un topos tanto letterario che esagogico-morale. Un simbolo con profonde motivazioni morali: la natura prevale sul potere e sui segni del potere.

«Per quello poi che riguarda il mio particolare ripartimento ho costantemente osservato, che dove più solidi erano i terreni , più compatti li strati, più dure le pietre, ivi l'impeto del terremoto meno ebbe di forza , e dove al contrario più frolla la terra, più friabile la pietra , più basso il terreno ivi la sua forza fu sorprendente, ed imaginadosi come per contro della mina i terreni di Polistina, Terranova, Oppido, S. Cristina, si vedrà che dall'una e dall'altra parte allontanandosi in giro il terremoto diminuiva di forza in ragione della distanza , e della resistenza che incontrava. E di fatti scorrendo le Calabrie da Agropoli sino al Cetraro incontrasi qualche

¹⁵⁰ Placanica A., *L'iliade funesta*, op. Cit., p. 169-70.

porzione di pietre carcare, ma dal Citraro in poi ho costantemente osservato che il suolo è per ogni dove composto di Quarzo, Schisto, Mica e da altri escrementi minerali con delle colline non molto alte piene di eccellentissimi alberi fruttiferi, e molti vegetabili a segno, che la Provincia di Calabria fuori di alcune vigne d'Alabastro, e di verde di Calabria sia tutta della soprannominata consolidazione»¹⁵¹.

Le acque minerali sono molto sterili a riserva di due luoghi ove le ho ritrovati come nelle adiacenze di Ieraci contiguo all'antica Locri sebbene mal tenuta e cautelata.

Nel territorio di Longobardo col suo celebre monte Cocuzzo abbonda infinitamente di differenti marchassiti???? Marchessiti??? Vitriolo, alume, zolfo, cristallo di monti e spada colore amatista, ma non ha vestigio di calcare.

Della marina di Belmonte, Tropea, Nicotera, Reggio, Spartivento, Polizzi sino a Caraci, luogo in dove sono arrivato, vedonsi i monti, la valle, e i colli tutti ripieni, e composti di pietra granalosa e poco compatta, e par che manchi di forza a rendersi più tenera, e friabile come lo è pel descritto littorale della parte occidentale di Calabria ultra.

Nel territorio di Tropea osservai dell'argilla di quarzo sciolta, che a me parve troppo propria per la fabbrica della porcellana, giacche credo che possa questa resistere meglio al fuoco di quella che oggi adoprasì in Napoli

151 F. Galiani, *Il terremoto delle Calabrie*, codice XXXI, A. 9, B.S.N.S.P. Biblioteca Società Napoletana di Storia Patria.

trasportata dall'Amantea.

I territori di Monteleone Briatico, Seminara sono piene di nicchi di testacj marini di varie matrepole, a millapole confuse nell'arena di quelli monti, ed in alcune di quelle pietre bianche trovasi una gran copia si granate friabile, e solo nel territorio del Pizzo trovai in una contrada che abbondava infinitamente di arene con bellissime granatine di piccolissima mole. In una parola la Calabria ultra non ha per ciò che apparisce nella superficie un suolo molto duro e resistente, non saprei però dire se le falde dell'Appennini siano nell'interno di una pari costruzione.

Particolarmente toccante è la descrizione fatta dall'Hamilton sulle condizioni di Polistena. «Passare attraverso un paese così ricco, e non vedere una sola casa rimasta in piedi, è in verità cosa troppo crudele (most melancholy): dovunque ci sia stata una casa , lì si poteva vedere un mucchio di rovine , e una povera baracca con due o tre miserabili figure umane in lutto sedute sulla porta;e qua e là, ora un uomo, ora una donna, ora un fanciullo, tutti storipi, striscianti sopra le stampelle. Invece di una città, voi vedete un ammasso confuso di rovile, e tutt'intorno ad esso un certo numero di capanne e baracche, e una di queste, più grande , che serve da chiesa...; ogni abitante è in atteggiamento afflitto e mostra il segno ella morte perenne»¹⁵². *Toccante poi la Sicilia e particolarmente Messina. A me sembra che ella sia un appendice della Calabria istessa, dapoichè una pari*

152 Con brano contenuto in Placanica A., *Sir William Hamilton e la Calabria del 1783: una sfortunata regione al cospetto dell'Europa*, in "Studi Storici Meridionali", III (1983), settembre-dicembre, p. 208.

costruzione di terreno ho quivi trovato, ma non saprei assicurare se tale ella sia ne' suoi fondamenti, giacchè mi è toccato osservare le acque del mare hanno in se un bitume, ed un sale di calcina così forte, e conglomerante, che lega, ed inzeppa insieme la ghiaia, e la arena così tenacemente. Che formansi di essa già petrificata delle doti da molire. Il mirabile braccio che forma il sorprendente porto di quella Città, e serve d'argine al mare di quel canale, è di una particolarissima costruzione. Egli al di fuori ha delle pietra granulose così dure e compatte che niente di più osservasi in natura. In essa Città ho veduto che le fabbriche cadute e rovinate sono state quelle più vicine al litorale. Le altre che a scena si alzano sopra le colline incluse nella Città sono meno patite, ed alcune totalmete all'impiedi senza segno tangibile di lesione per cui ho congetturato, che il basso in qlcun sito della Città sia un prolungamento di terra fatto negli antichi tempi del sedimento delle acque de' torrenti che forsw ivi scorrevano, e quindi in questa iatalissima occasione vedasi la Città quasi tutta rovinata.

Visitai nella Calabria alcuna miniera di ferro, ma me sembrarono di grande importanza; altra però il ne ho scoperta, che potrà essere di sommo utile al nostro sovrano. Io ne ho preso qualche quantità di quel minerale per farne il saggio, stimai, prima dalla mia venuta costì in Napoli far da' mineralisti della Calabria eseguire le pruove per venire costì col progetto rifinito, e le mopre del metallo. Non vorrei però incontrare il disgusto dell'accademia, che vorrà ella dare l'avvio al Rè, e presentare i saggi.

**10. Sui Pensieri vari di Ferdinando Galiani sul terremoto della Calabria
Ultra e di Messina**

La notizia della catastrofe giunse al re con alcuni giorni di ritardo, il 17 febbraio, attraverso le notizie riportate dall'equipaggio della Santa Dorotea, la prima fregata che salpata da Messina, giunse a Napoli. Le notizie che giunsero a Napoli da quel momento furono numerose e a volte contraddittorie tra loro, tuttavia tutte dimostrano l'immensa catastrofe in cui versa il Meridione del Regno, area troppo a lungo trascurata se non addirittura dimenticata dalla corte. Fondamentale per le successive azioni della corte risulta essere il quadro, seppure parziale, della reale situazione in cui versavano le Calabrie, offerto dall'Hamilton, primo fra tutti studiosi a visitare i luoghi colpiti dal terremoto. A questo proposito scriveva l'incaricato d'affari francese a Napoli, Dominique Vivant Denon, in una lettera al ministro Vergennes a Parigi, una settimana dopo: *«M. Hamiltonn, Monseigneur, est revenu très précipitamment de son voyage; j'étais présent lors de son arrivé à Portici; la Reine pressentant la curiosité qu'inspirait ce qu'il porrai avoir à raconter, dit qu'elle plaignait ce Ministre de la quantité de questions qu'il allait avoir à essayer. Elle répéta ces propos avec une telle affectation que l'auditoire de m. Hamilton diminua et que le langage de ce dernier changea, l'on remarqua même avec surprise que ce Ministre, dans la grande familiarità du Roi et de la Reine, n'avait pas été dans le*

cas dans toute la soirée de leur adress la parole, et à l'istant da prendre congé, n'en avait pas obtenu quatre phrases»¹⁵³. L'eco delle notizie portate dall'Hamilton la ritroviamo in una lettera inviata a Pietro Verri da Francesco Melzi d'Eri allora in visita a Napoli in cui scrive: «Qui appena si parla di Calabria, e per poco non si accorge di tanto disastro. Si aspettano di ritorno gli Accademici, che sono partiti per osservare . Il Cavalier Amilton, che pure vi ha fatto una corsa, è già tornato. Dice che sono molti e grandi i fenomeni veri, moltissimi i supposti; fa montare all'incirca a 40.000 la mortalità; ha trovato bellissime le campagne, e niente disperati in generale i raccolti; teme che in alcuni luoghi il puzzo diventi fatale nel caldo, se non vi si ripara in tempo. In Messina dice rovinate sole le case al mare, il Duomo, e qualche vecchi edificio, e già riaperte le botteghe in molte strade.»¹⁵⁴

Gli occhi del mondo e del Regno erano puntati sulla Calabria. I sovrani, oltre a sentire il peso di tanta attenzione, erano consapevoli che, data l'ampiezza dell'evento, si richiedevano soluzioni eccezionali ed immediate, anche per non alimentare ulteriori accuse alle autorità di governo riguardo i ritardi e le modalità dei già tanto criticati soccorsi. Per fornire interventi adeguati, i sovrani ritennero necessario inviare una commissione che raccontasse in maniera scientifica e obiettiva degli eventi e dello stato dei

153 Lettere di Denon a Vergennes, Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Parigi sezione Naples, filza 160, in Placanica A., *L'iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783*, vol. I, Roma-Reggio Calabria 1983, p. 167.

154 Lettera di Francesco Melzi d'Eri a Pietro Verri, Napoli 27 maggio 1783, in A. Placanica, *Sir William Hamilton e la Calabria del 1783: una sfortunata regione al cospetto dell'Europa*, in "Studi Storici Meridionali", III (1983), settembre-dicembre, p. 203-220. Francesco Melzi d'Eri.

luoghi. A tale scopo venne mandata, due mesi dopo il terremoto, il 5 aprile 1783, una Commissione della Reale Accademia napoletana composta da eminenti membri della stessa tra cui Angiolo Fasano, Nicolò Pacifico, padre Eliseo della Concezione, Michele Sarconi, per «rendere conto delle ruine avvenute, [...] e riferire a S.E. e al Governo di Economia il vero stato delle cose e le provvide che sembreranno più opportune, non meno per ristorare i danni avvenuti che per sistemare le cose nel tratto successivo». La *Istoria de' fenomeni del tremuoto*,¹⁵⁵ la relazione conclusiva della commissione accademica, più che un testo scientifico rappresenta una sorta di giornale di viaggio in cui viene descritta la fatica fisica e morale per un viaggio compiuto tra la sofferenza e la distruzione¹⁵⁶.

Il racconto tuttavia non dimentica il suo carattere scientifico, essendo infatti predominante la tendenza al fantasioso i membri dell'Accademia si posero come obiettivo di non abbandonarsi alla seduzione delle ipotesi, ma di raccogliere i soli fatti, e di indagare con serietà i fenomeni. Il testo oltre contenere numerose e dettagliate notazioni geologiche, descrizioni dei paesaggi, analisi dei resti fossili, non trascurano di sottolineare gli aspetti sociali del sisma sottolineando le condizioni attuali, le conseguenze

155 *Istoria de' fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783, posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli*, Napoli 1784.

156 Dietro l'interessamento dell'Accademia delle Scienze, sul finire del secolo XVIII venne inviato in Calabria, dal Governo di Napoli, Con lo scopo di far rilevare una carta mineralogico-geografica di tutto il Regno, lo statista ed economista Giuseppe Zurlo, il quale si avvale dell'opera di Vincenzo Ramondoni, Andrea Savaresi e Giuseppe Melograni che avevano compiuto importanti studia in materia in Francia ed Inghilterra. F. Rondolico, *L'esplorazione naturalistica dell'Appennino*, Le Monier, Firenze 1963, p. 275.

economiche del sisma e le modalità della ricostruzione.

La relazione si avvale del contributo di molti uomini facoltosi e di intellettuali calabresi che attraverso i loro racconti permettono alla commissione di soddisfare una delle esigenze primarie della commissione, ossia di “non lasciare un vuoto nella storia, [...] procurare le notizie più sincere [...] e] accurate de’ fatti più speciali de’ vari luoghi, profittando dell’amicizia di molte persone di conto”. Il quadro che risulta da tutti i contributi letterari circa l’evento tendono sempre a dare un’immagine vivida del contesto ambientale e culturale, raccontando e descrivendo personaggi, situazioni, ambienti, cose, colori nella loro immediatezza.

La spedizione rimase in Calabria dal 10 aprile al 2 giugno 1783, Michele Sarconi.¹⁵⁷, nella sua relazione riferisce obiettivamente di avere avuto a disposizione altre relazioni relative ai luoghi interessati dal clima stilate da vari uffivici dell’esercito borbonico. Egli indica pure i nomi di due suoi collaboratori Francesco Macrì, pensionato della Reale Accademia, e Francesco Antonio Nastasi, primario operatore dell’”Elaboratorio” chimico, per essersi impegnati entrambi nella ricognizione dei materiali raccolti e depositati nel Museo di Storia Naturale. Inoltre ci dice che tutte le notizie riguardanti gli avvenimenti, che vanno dal Febbraio all’Aprile del 1783

¹⁵⁷ Michele Sarconi (1732-1797), valente scienziato, segretario dell’Accademia Reale delle Scienze e Belle Lettere di Napoli, fece parte, in qualità di direttore, della spedizione organizzata dall’Accademia al fine di effettuare una esatta esplorazione della geografia fisica della Calabria e compiere studi sul disastroso terremoto del 5 febbraio 1783. Della spedizione facevano parte, tra gli altri, gli Accademici Nicolò Pacifico, Angiolo Fasano, il Padre Eliseo della Concezione Teresiano ed il padre Domenicano Antonio Minasi di Sicilia. E, inoltre, i disegnatori Ignazio Stile, Bernardino Rulli e Pompeo Schiantarelli nella qualità di direttore dei disegnatori.

furono date a lui e alla sua spedizione dal Parroco di Pizzo , da molti Cappellani, dal Signor Sbaglia, dal Signor Domenico Antonio Prestia, dal Signor Crisanto Girarsi Ufficiale del Reggimento.

La spedizione partita da Napoli il 5 aprile 1783, dopo alcuni giorni di non agevole navigazione , giunse il 10 dello stesso mese a Scalea dove, durante la notte, si fece sentire una sensibile scossa di terremoto. Il giorno 11 i visitatori lasciarono Scalea e pervennero prima a Diamante e subito dopo a Cetraro, ove avvertirono durante la notte, scosse di terremoto più forti e lunghe. Si portarono quindi a Fuscaldo e poi a Paola, dove trovarono case crollate e danni maggiori di quelli riscontrati nei paesi precedentemente visitati. Di S. Lucido, il Sarconi indica l'antica denominazione di Niceto e la collocazione caratteristica del Paese sopra una rupe di tufo calcareo. Gli riferisce inoltre di aver trovato in questa località un vento furioso , con pioggia a dritto e freddo intenso. La spedizione dopo circa quindici giorni dal suo arrivo in Calabria, giunse a Pizzo di cui rimangono gli ottimi disegni dello Schiantarelli. Per meglio perlustrare le restanti parti della regione, la spedizione decide allora di dividersi in due gruppi: la perlustrazione delle zone costiere venne affidata al gruppo di Padre Eliseo della Concezione, mentre l'esame delle località interne a quello del Sarconi. A Mileto il Sarconi riferisce che gli abitanti avevano smarrito il senso della pietà ed erano divenuti insensibili anche se rassegnati a sopportare una situazione tanto dolorosa¹⁵⁸. Procedendo nel cammino il gruppo trovò paesi quasi

158 Sarconi M., *Osservazioni fatte nella Calabria e nella frontiera di Valdemone*, Napoli

distrutti come Mesano, Rombiolo, Scalite. Passò per Oppido, e successivamente, ricongiuntosi a quello di Padre Eliseo della Concezione che intanto era passato per Trisilico, si avviò verso le alture di Castellace. Da qui , dopo un lungo percorso interno durati circa una settimana, attraverso Castellaca, Cosoleto, Sinopoli, Santa Caterina, Scido, Lubrichi, Pedavoli, San Procopio, Palmi giunse a Seminara. In seguito proseguì per Bagnara dove, tra tante rovine, trovò illesa una piccola cappella della Madonna del Porto Salvo. Il Sarconi riferisce che, in concomitanza ai movimenti tellurici, le fontane di Bagnara di disseccarono tutte assieme. La spedizione di trasferì successivamente a Scilla, il principe di Scilla, che in quel tempo si era portato qui da Napoli, alquanto esitante corse a rifugiarsi con moltissime persone sulla spiaggia nel punto in cui erano la Chiesa dello Spirito Santo e la Chiesa di S. Nicola. Tutti assieme salirono sulle barche, ma non riuscirono a salvarsi perché alle sette e mezzo di sera il ripetersi del terribile terremoto fece precipitare il monte Pacì a con esso tutte le balze montane di proprietà dei Signori Bove che, schiantandosi con fragore e precipitando nel mare sottostante, travolsero con onde furibonde gli amici e le barche¹⁵⁹. Dell'infelice Principe di Scilla e di coloro ch'erano con lui nella sua imbarcazione non si seppe più nulla. Scomparve anche la chiesa dello Spirito Santo. Per meglio valutare le notizie fornite alla spedizione, il Sarconi e i suoi collaboratori , guidati dal Sacerdote Domenico Pontillo,

1784, p. 106 in Trombetta A., *La Calabria del '700 nel giudizio dell'Europa*, Fratelli Conte editori, Napoli 1976, p. 175.

159 Sarconi, op. cit., p. 974.

esplorarono il monte Pacì ritenuto la causa dell'inondazione. Alle prime osservazioni trovarono che era costituito di ocra rossastra e sostanza calcarea, effervescente al trattamento con gli acidi. Dopo queste esperienze partirono da Scilla e costeggiarono il litorale fino al Promontorio Cenide . Superato Capo Cenide, lasciarono il battello e proseguirono il viaggio a cavallo verso l'interno passando per Fiumara di Muro, Catona, Calanna, Laganadi, S. Stefano, S. Alessio, Sambatello, Diminiti, S.Giovanni. Giunsero a Reggio il 2 giugno.

Le eruzioni e i prodotti del Vesuvio nel XVIII secolo

Dopo la terribile eruzione del 1631, cui fece seguito un successivo periodo di relativa quiete, il Vesuvio diede inizio ad un'intensa fase eruttiva che si protrasse a più riprese durante tutto l'arco del XVIII secolo. Numerose eruzioni sconvolsero continuamente il quieto vivere delle popolazioni disperse nei centri abitati della fascia pedemontana vesuviana. A partire dal periodo 1707 sino al 1794, data dell'ultima eruzione registratasi nel secolo di Galiani, i versanti del vulcano verranno invasi dalle colate laviche e saranno ricoperti dai prodotti piroclastici di flusso e di caduta di ben ventitre tra eruzioni ed episodi esplosivi. Gli eventi eruttivi - che si verificarono in sequenza negli anni 1707, 1714, 1717, 1723, 1725, 1728, 1730, 1737, 1751-52, 1754-55, 1760-61, 1767, 1771, 1773, 1774, 1775, 1776, 1779, 1785 e 1794 - furono descritti da numerosi autori; spiccano tra questi il fisico Della Torre e l'abate Mecatti, le cui descrizioni erano arricchite da dovizia di particolari e spesso accompagnate da interessanti rappresentazioni iconografiche che illustravano gli eventi eruttivi. Nella seconda metà del XVIII secolo, le eruzioni del Vesuvio furono particolarmente violente. Il 25 Ottobre 1751, dal fianco sudest del vulcano, si originò un'eruzione laterale con l'apertura di una fessura eruttiva dalla quale scaturì una imponente colata lavica che per diversi mesi flagellò le aree boschive e coltivate pedemontane.



Fig. 2 Illustrazione dell'eruzione del 1751 (da Della Torre).

Tre anni dopo, durante il periodo 1754-55, il Vesuvio, fu interessato da una intensa attività sommitale con notevole accumulo di lava all'interno del grande cratere centrale che si riempì quasi fino all'orlo, mentre al suo interno si formò un piccolo cono esplosivo che eruttava scorie e ceneri .

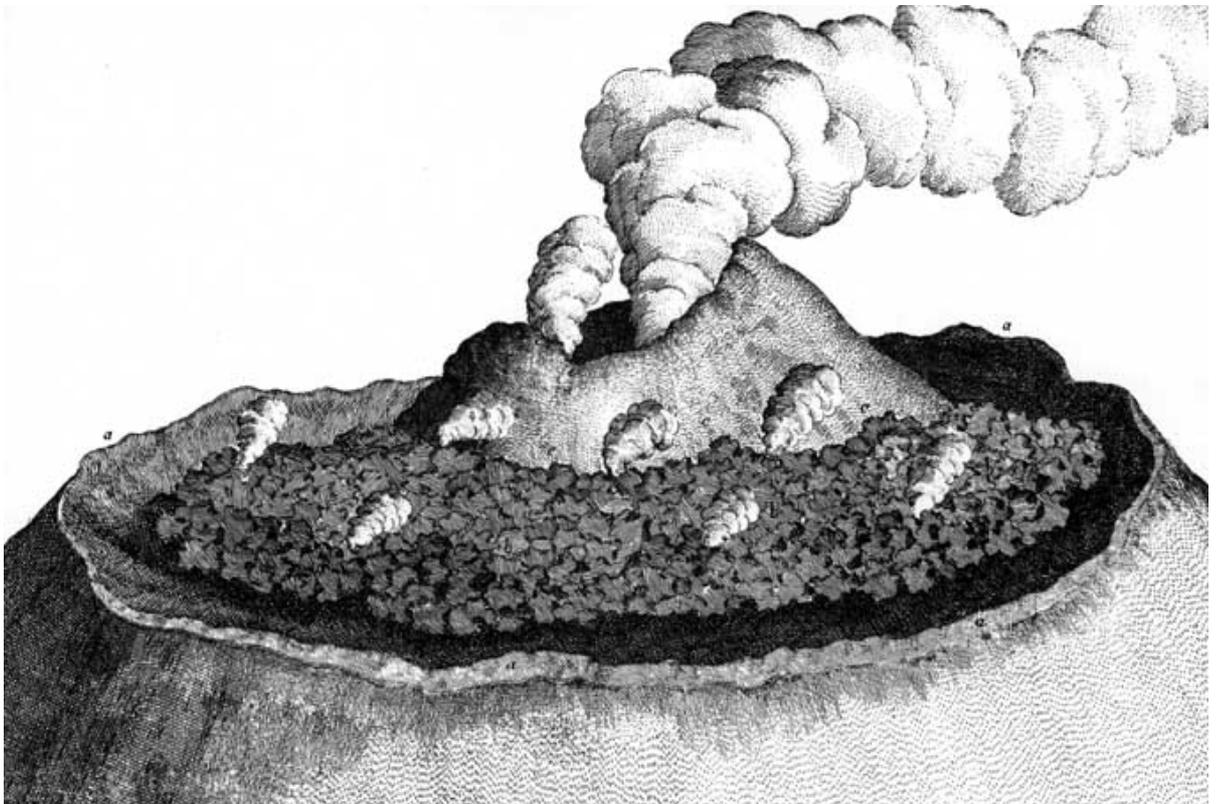


Fig. 3 Stampa del Della Torre che illustra l'attività sommitale del Vesuvio nel 1755.

Nel 1760, un'altra grandiosa eruzione laterale si originò sul fianco del Vesuvio. La lava seguì quasi lo stesso percorso delle colate della grande eruzione del 1631, dirigendosi verso Torre Annunziata, per arrestarsi poi a breve distanza dal mare.

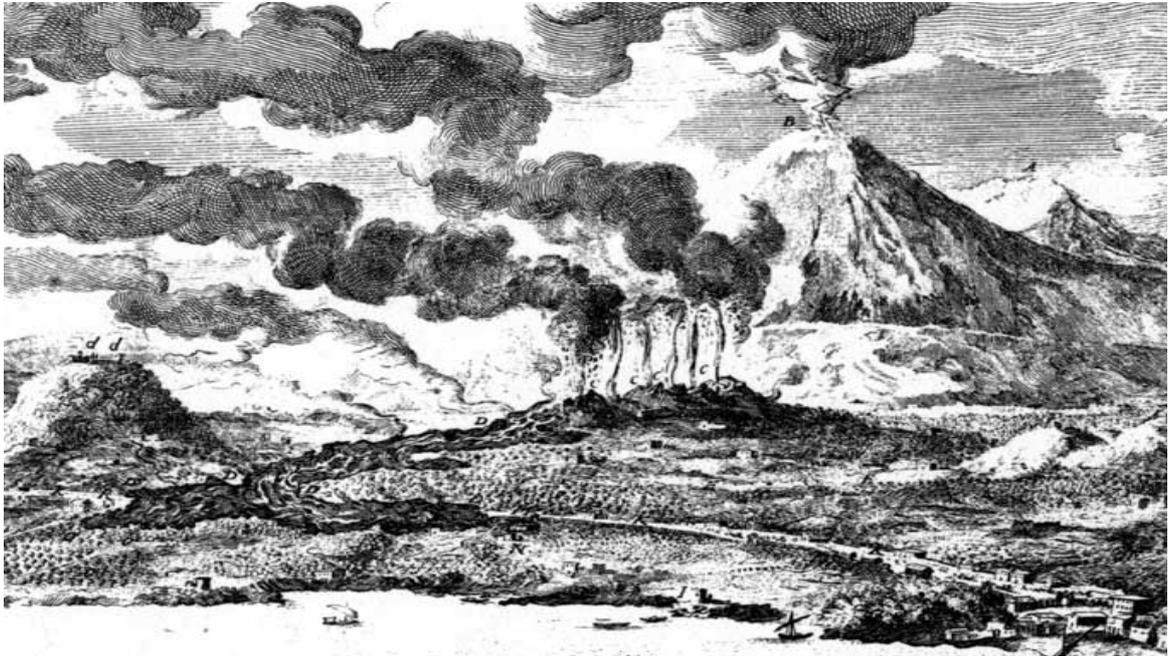


Fig.4 Stampa dell'abate Giuseppe Maria Mecatti che illustra l'eruzione laterale del Vesuvio nel 1760.

Nel luglio del 1779, il Vesuvio fu scosso da violenti terremoti che precedettero l'evento eruttivo della sera dell'8 Agosto che produsse una terribile esplosione, accompagnata da lampi, da una colonna di cenere e da una fontana di lava che fu emessa dal cratere centrale, con caduta di tephra a Ottaviano. Vi furono altre esplosioni il 9 e l'11 Agosto e una profonda bocca si aprì all'interno del grande cratere centrale.



Fig. 5 - L'eruzione dell'8 agosto 1779, da una stampa del Della Torre.

In questa occasione, il Galiani, si interessò nuovamente all'attività del Vesuvio descrivendo la violenta esplosione sommitale della notte dell'otto di agosto del 1779. Con un gran tempismo, il Galiani, diede alle stampe, nei giorni a seguire, firmandolo con uno pseudonimo, un breve opuscolo dal tono satirico-burlesco, intitolato: *“Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento, che ci spaventò tutti, coll'eruzione del Vesuvio, la sera dell'otto agosto del corrente anno, ma (per grazia di Dio) durò poco, di don Onofrio Galeota, poeta e filosofo all'impronto. Fratiè, non m'ammalì - Il Teatro de' Fiorentini nel corrente dramma (Napoli 1779, stampato a spese dell'autore, e si vende grana sei a chi lo va a comprare)”*.

In quegli anni, il Galiani, che viveva a Napoli, fu ripetutamente testimone di molti di questi eventi e ciò gli consentì di maturare una notevole esperienza sul campo e di essere un attento osservatore dei fenomeni naturali del grande vulcano campano, entrando così a far parte della schiera degli studiosi e scienziati del tempo, che con notevole dettaglio

descrittivo sostenevano il dibattito scientifico e culturale sugli incendi che interessavano il Vesuvio. Tale dibattito era alimentato dalle cronache scritte del tempo. Ad ogni evento eruttivo, infatti, erano numerosi gli studiosi che davano alle stampe volumi e articoli sulle eruzioni e sugli sconvolgimenti che queste arrecavano al territorio e alle popolazioni circumvesuviane. Proprio in questo contesto culturale, e dopo la nomina a socio dell'Accademia Ercolanese nel 1755, si manifestò l'interesse di Galiani verso la geologia, che culminò con la scrittura di un volume concernente la descrizione dell'attività del Vesuvio e dei prodotti, da lui stesso raccolti, per dare vita ad una interessante collezione geologico-mineralogica composta da 141 specie campioni di rocce e minerali vesuviani, di cui nel 1772 pubblicherà un catalogo. Galiani, quindi, incuriosito dall'impressionante attività vulcanica del Vesuvio, si dedicò con passione allo studio delle scienze naturali, raccogliendo una collezione di rocce e materiali vulcanici del Vesuvio, che successivamente volle donare al Papa Benedetto XIV scrivendo sulle casse che la contenevano: "*Beatissime Pater, fac ut lapides isti panes flant*". Il Papa in segno di ringraziamento gli conferì un canonicato con una rendita di ben quattrocento ducati.

Nell'opera "*Catalogo delle materie appartenenti al Vesuvio contenute nel Museo. Con alcune brevi osservazioni.*", pubblicata ufficialmente a Londra nel 1772, ma forse direttamente a Napoli, l'abate Galiani, ormai rientrato definitivamente a Napoli, dopo il decennale soggiorno parigino, si cimentò nella descrizione degli incendi storici avvenuti sul Vesuvio, interessandosi come geografo, geologo e naturalista, al vulcano e ai fenomeni eruttivi che da millenni avevano ad un tempo affascinato e terrorizzato le popolazioni napoletane.

Nel suo libro, esordì dando una definizione senza dubbio appropriata del Vesuvio e della sua attività: "*Di tutti i monti della terra niuno certamente ha*

fatto tanto parlar di se, ed occupata l'attenzione degli uomini, e le penne degli scrittori, quanto il Vesuvio, il quale dopo infiniti autori, che o della fertilità, o degli incendi suoi hanno fatto parola, tiene più di cinquanta opere che di proposito trattano di esso, e scrivono chi più chi meno diffusamente delle sue terribili eruttazioni". Con queste parole, l'abate diede il giusto risalto al Vesuvio, che per le sue caratteristiche di vulcano attivo aveva suscitato la curiosità del popolo e degli uomini di cultura napoletani e non solo, e stimolato numerosi autori che si erano cimentati nel racconto dell'attività del grande vulcano campano.

"Ciò è avvenuto non solo per aver egli la rara qualità di essere un Volcano, e di trovarsi vicinissimo ad una grande ed antica città sempre abbondante di uomini dotti, e viaggiatori curiosi, ma principalmente perché tra tutti i Volcani si è distinto per grande varietà di vicende avute, e per mutazioni di stato e di fortuna".

"Poiché primieramente a differenza degli altri egli ha avuto spaziosi intervalli di silenzio e di quiete, e così lunghi, che a quasi tutti gli uomini ha fatto dimenticare, e spesso porre anche in dubbio l'essere stato ignivomo una volta: e poi improvvisamente è scoppiato con fremiti, tremuoti, ed incendi spaventevoli, ed a proporzione della sua mole, maggiori di quelli di ogni altro Volcano, e i danni arrecati sono stati tanto più considerabili e gravi, quanto le sue falde, e le sottosposte campagne sono e più fertili e doviziose, e più ornate di nobili ville, e di città, che non sono quelle di qualsivoglia Volcano della terra".

Galiani descriveva le eruzioni avvenute nel XVII e XVIII secolo: *"Nel 1707 ricoperta Napoli, e tutta la Terra di Lavoro di spaventose tenebre, e di copiosa cenere. Nel 1717 per più mesi mandate fuori lave larghissime, le quali tolsero più di una terza parte de' terreni a' poveri abitatori della Torre del Greco e di Bosco tre case. Nel 1737 scaturite due rapide lave, una delle*

quali in meno di 12 ore strisciando sopra un fianco della Torre del greco, giunse a pochi passi dal mare. E finalmente nel 1751, e nel presente cacciate per più mesi da fianchi larghe e spaziose lave, non senza grave danno delle sottoposte campagne”.

Dopo aver riferito delle eruzioni, sottolineava il rapporto tra il vulcano e le popolazioni vesuviane, che dimenticatesi presto dei pericoli incombenti, senza alcun indugio o forma reverenziale, avevano incominciato a realizzare sui fianchi del vulcano delle “*deliziose ville*”, considerando più i vantaggi derivanti dalla salubrità dell’aria e dall’amenità dei bellissimi panorami, che i rischi derivanti dalle colate laviche che tutto distruggevano sul loro cammino: “*Eppure in questo tempo il Monte si è rivestito, e ornato di quasi ottocento nobili ville con raro esempio di coraggio (a dispetto della iscrizione che è sulla strada, e che gli sgrida) edificatevi in meno di venti anni dà Napoletani: avendo la somma salubrità dell’aria, e l’amenissima veduta superato lo spavento del fuoco; e l’opulenza de’ cittadini vinto ogni altro riguardo*”.

Egli sottolineava ed enfatizzava anche il coraggio mostrato da Carlo III, che senza indugi, appena possibile andò a vivere sulle falde del vulcano: “*Il Sovrano stesso un solo anno dopo l’eruzione del 1737 vi venne a stabilire una sua deliziosa villa, e per molti mesi all’anno ad abitarla*”.

Il testo entrava a pieno titolo, in quella che era la grande questione degli “*incendi*” del Vesuvio, prodotti dal vulcano negli ultimi due millenni, affermando che, le eruzioni verificatesi nei secoli passati avevano ricevuto un’adeguata attenzione solo a partire dalla violenta e spaventosa eruzione del 1631, e che le descrizioni dei fenomeni, a parte qualche dato frammentario non indicativo, non erano rappresentative dal punto vista storico-geografico e non erano affatto utili a comprendere l’evoluzione morfologica del vulcano e delle zone sommitali. Galiani rilevava il fatto

che, sino al 1631, le descrizioni delle eruzioni esistenti erano molto scarse e che non veniva data dai diversi autori una descrizione accurata dell'evoluzione dell'evento eruttivo, e si soffermò sull'assoluta mancanza di descrizioni dei mutamenti del paesaggio, della morfologia del vulcano, del percorso seguito dalle colate laviche e dello stesso profilo topografico che era, pertanto, sconosciuto prima del XVII secolo: *“Dopo Tito sino al 1631 innumerevoli scrittori rammentano le sue eruzioni, ma tutti in poche parole, e senza accurata descrizione, né è pervenuto a noi scrittore, che avesse composto un intero libro sul Vesuvio. Questa brevità ci fa ignorare ancora se la figura del Monte fosse simile alla presente o diversa, e se diversa, quale e quanta sia questa dissomiglianza. Ignorasi se dalla cima o da’ fianchi avesse scaturito, e resta occulto il corso ed il cammino di tante varie lave”*.

Un'altra importante affermazione, venne fatta da Galiani, a proposito della mancanza di un'adeguata cartografia in scala del Vesuvio, che invece, sarebbe stata molto utile per poter riportare su una carta topografica il percorso delle colate laviche, la posizione e il numero delle bocche eruttive e tutte quelle trasformazioni territoriali avutesi in seguito ai fenomeni eruttivi: *“In secondo luogo perciò che si appartiene al giornale degl'incendi, ai vari moti del Vesuvio, ai corsi delle lave, e ai luoghi ove son pervenute, e ai danni arrecati, questa parte che non era la più difficile, si può dire benissimo eseguita, e sola pare che sia mancato di fare una pianta icnografica del Vesuvio, in misura, che sarebbe stata utile, ed istruttiva assai più di tanti disegni fatti fuor di misura”*.

Nel capitolo *“Osservazioni sulle materie appartenenti al Vesuvio”*, spiegava al lettore l'originalità della sua idea di raccogliere e classificare dei campioni di rocce e minerali provenienti esclusivamente dalle eruzioni del Vesuvio, puntualizzando il fatto che ancora non vi erano stati altri studiosi

che avevano pensato e realizzato quanto da lui intrapreso¹⁶⁰: *“Che l’intrapresa da me immaginata, e secondo le mie forze e i miei talenti l’han permesso eseguita, di raccogliere, e di ridurre insieme in una serie le pietre e le materie tutte appartenenti al Vesuvio, sia stata né fatta, né tentata, e forse nemmeno immaginata da alcuno finora, ella è cosa sebbene al primo aspetto strana, quando si voglia ben riflettere da non meravigliarsene troppo”*. Naturalmente egli puntualizzò il fatto che: *“Ma questo stesso essere il primo a tentar vie non calcate ancora, siccome dall’una parte mi è grato, così dall’altra mi riempie di timore e di dubbio; perché lasciando stare che in moltissime cose sarà inevitabile che io inciampi e cada in errore anche in quelle, in cui avrò trovato forte la verità, io sono sicuro di avere ad incontrare contrasti, e lunghe contraddizioni da coloro, i quali coll’autorità de’ precedenti scrittori tenuti da essi in pregio, ed in istima forse maggiore del giusto vorranno richiamare in dubbio ciò che a me ha dimostrato l’osservazione”*, manifestando, inoltre, una certa prudenza derivante dalla consapevolezza di dover affrontare il percorso irto di ostacoli ed incognite rappresentato dall’approccio ad una nuova scienza e una nuova terminologia che lo costrinse a subire le limitazioni di un linguaggio a lui poco familiare e di dover usare per la prima volta dei termini scientifici che non sapeva se sarebbero stati compresi dei lettori: *“Oltre a ciò mi reca molestia la mancanza de’ termini, e delle voci atte ad esprimere idee nuove, e materie non ancora osservate...”*.

“Non ho poi dovuto pensar molto a decidere a chi si dovesse sì fatta raccolta presentare. Ogni ragion volea che io la presentassi al sommo

160 Dopo l’opera del Galiani, il primo catalogo descrittivo dei minerali vesuviani è quello della collezione del Museo Mineralogico della Regia Università degli Studi di Napoli, redatto dal 23 ottobre 1844 all’agosto del 1871. Si tratta dell’unico catalogo, composto da 81 fogli, pervenuto ai nostri tempi, in cui il direttore e mineralogista Arcangelo Scacchi, annotava con minuzia di particolari le caratteristiche dei reperti, le eventuali associazioni, le dimensioni e il valore monetario espresso in ducati e, dal 1861 al 1871, in lire.

pontefice Benedetto XIV e come mio benefattore, e come quegli che essendo più dotto di quanti alla somma dignità di qualunque età sono saliti, e nel tempo stesso il più impegnato a proteggere e sollevare ogni bell'arte, ed ogni nobile studio ed a mostrarsene egualmente nobile giudice, e gloriosissimo protettore.”

Galiani intendeva, inoltre, specificatamente indicare come luogo elettivo dove doveva essere depositata la collezione la città di Roma, evidenziando altresì, che lo sforzo da lui sostenuto nel dare vita ad una collezione che a suo dire aveva lo scopo ben preciso di stimolare ed incitare tanti altri studiosi interessati a percorrere il cammino verso la conoscenza: *“Vedesi dalla munificenza della sua sovrana mano ingrandito, e fatto insigne nella più dotta città d'Italia che ha l'onore di essere sua patria, il singolare nè mai abbastanza lodato istituto. Ivi spero che questa piccola raccolta Vesuviana sarà allogata, ove servirà solo ad accender la voglia di tanti dotti indagatori della natura che in quella nobile sede di Minerva, e delle scienze si occupano a giovare al genere umano”.*

Egli continuò a fornire ulteriori motivazioni che avrebbero dovuto stimolare gli studiosi del tempo alla scoperta e all'approfondimento della mineralogia e della geologia: *“Farò loro conoscere quanto il Vesuvio meriti di essere studiato e indagato più che per lo passato non si è fatto, e potrà forse avvenire che da minerali del Monte, i quali non sono stati che ministri di danno, e di desolazione, possano trarre comodi , e piaceri alla vita umana”.* Il testo tentava di distinguere i diversi prodotti vulcanici collezionati, che chiamava *“materie Vesuviane”*, in *“attive e passive”*. Tra le materie attive comprese quelle *“accendibili quali sono i solfi, i bitumi, i Sali, gli olj, che si possono in certo modo dire le legna di quella sterminata fornace”*. Mentre il Galiani definì le materie passive come *“non atte ad accendersi, ma che soffrono l'effetto del fuoco, e da quello mutate di figura,*

e di sembianza, o sono sbalzate in aria, o fuse o fatte correre in lava: ond'è che queste sono i componenti, e gli ingredienti delle lave, delle pumici, de' rapilli, e delle arene vomitate”, e le divise in due diverse classi: “vale a dire di materie antiche, e di materie di nuova produzione”. Continuando in questa articolata descrizione affermava: “Intendo per antiche le pietre così quando sono nella loro primigenia figura (ch'io chiamerò vergini), né dal fuoco sono state ancora tocche, così ancora quando dal fuoco offese in parte e guaste, non sono però ancora state tanto disfatte che abbiano mutato forma e aspetto (le quali chiamerò non vergini)”.

Dopo aver illustrato gli scrupolosi metodi utilizzati per la raccolta dei materiali collezionati, Galiani descriveva la propria collezione e la classificazione adottata secondo un preciso ordine che gli permetteva di separare, i marmi, dalle rocce vulcanoclastiche e le quasi lave dalle vere e proprie lave: *“L'ordine dato alle materie del Museo è questo. In primo luogo dal numero I. fino al 27 veggonsi quei marmi e quelle pietre, le quali a manifesti sogni, ed evidentemente mostrano non essere state tocche dal fuoco. Seguono dal n. 27 sino al 42 quelle le quali sono state toccate ed alterate dal fuoco, ma non interamente calcinate. Dal num. 43 sino al 56 sono già le bruciate, ma che non sono ancora ridotte a perfette lave. Queste io chiamo impasti, essendo non di una , ma di molte materie composte e diverse dalle lave solamente per lo grado della cottura. Vengono poscia le lave, e dal num. 57 sino al 74 se ne veggono le specie diverse, o per varietà di materiali, o per grado di cottura: e siccome le lave non sono altro che vetrificazioni, così la loro schiera è chiusa da due pezzi di cristalli che sono al numero 75 e 76. Passo quindi a mettere in serie le scorze o siano pumici dal num. 77 fino al num. 100. I minerali agenti, quali sono i solfi, i nitri ec. Difficilmente si trovano distaccati da' sassi; quindi per fargli conoscere è stato necessario metterne le pumici più abbondantemente ricoperte. Stanno*

queste dal numero 86 sino al 95. Terminato al num. 100. la collezione appartenente alla bocca ardente, si sono aggiunte le pietre onde è composta l'altra cima del Monte che non versa fuoco, e che più particolarmente si dice il Monte di Somma, e queste occupano dal num. 101 sino al 112. E' chiusa la schiera da tre altri pezzi curiosi, vale a dire da un tartaro formato dall'acque e da Sali Vesuviani; da una pomice ricoperta da quell'erba che è la prima, e la sola a nascere sulle lave, e che quando sono di una certa antichità le riveste e le ricopre totalmente; e da un tufo di quella terra che ricopre gli scavi Erculanensi, acciocché si potesse vedere da quale materia sia stato ricoperto quel luogo. Seguono sette mostre di marmi, delle quali le tre prime sono di marmi vergini, le altre quattro frequenti sono di lave, l'ultimo de' quali al n. 122 è la lava ordinaria e nel num. 123 si è aggiunta una pietra asterite, la quale sebben sia concrezione marina, come ai naturalisti è noto, ha meritato di essere qui allogata su di una punta di lava, che fa un promontorio in mare, e un piccolo porto detto il Granatiello”.

Non mancava infine di omaggiare il pontefice dando ad una roccia di provenienza vesuviana il nome dello stesso: “...e se alla lava imitante il porfido, e che è la più bella tra le pietre Vesuviane, di un Principe ho dato il nome di Benedettina in ossequio..”; descrivendo, inoltre, i berilli e le crisoliti vesuviane, ne intese distinguere le varietà napoletane rispetto a quelle orientali e a quelle di Boemia “Io non pretendo essere le crisolite Vesuviane lo stesso che quelle d'Oriente, o di Boemia, intendo solo dare un nome qualunque ei siasi ad una gemma Vesuviana¹⁶¹, la quale ad una crisolita si assomiglia per lo colore, e della quale avendone io data la descrizione, non se ne potrà per colpa della voce confondere l'idea colla

161 La vesuviana è un minerale detto anche idrocasio di colore vario dal verde-bruno al giallo zolfo, sorosilicato basico di calcio, magnesio e alluminio, talora ferriero, tetragonale. La vesuviana forma bei cristalli prismatici a sezione quadrata e si trova nei proietti vulcanici del Vesuvio e dei vulcani laziali.

orientale".

Note aggiunte a fine testo, l'autore, lamentando la scarsità di documenti scritti descrittivi dell'attività "ignivoma" del Vesuvio nei passati millenni e secoli, operava anche una revisione critica di ben cinquantaquattro opere pubblicate sugli "incendi" del Vesuvio e da lui stesso esaminate e attentamente studiate *"Le operette di tempo in tempo uscite alla luce intorno al Vesuvio coll'occasione di qualche nuovo incendio per la maggior parte si son fatte rarissime e quasi perdute, onde è difficile saperne il numero preciso. Quelle che mi son venute sotto gli occhi sono"*. Egli esaminava una gran quantità di lavori pubblicati per descrivere gli eventi eruttivi riguardanti la terribile eruzione del Vesuvio del 1631 e delle successive del 1707, del 1737, del 1754-55 e del 1760-1761. Soffermandosi su ogni singola opera, dopo averne citato il titolo e l'autore, aggiungeva talvolta un commento critico sul valore di quanto riportato nel testo. Cominciò, quindi, ad elencare le opere una ad una correlandole di brevi annotazioni, sull'interesse scientifico o sulla cattiva qualità di quanto letto.

Ad esempio, elencando il *"Trattato del Vesuvio e de' suoi incendi di Gianbernardino Giuliani Segretario del fedelissimo popolo. Napoli per Egidio Longhi 1632"* affermò: *"E' fra le meno cattive delle tante uscite in luce allora"*. Ricordando di seguito, l'opera *"Gregorii Carafae clericorum regularium; in opusculum de novissima Vesuvii conflagratione epistola isagogica. Neap. 1632. apud Franciscum Savium"*, assicurò: *"Contiene molte circostanze curiose e interessanti"*. Mentre, non soddisfatto di quanto letto nel volume *"Incendio del Vesuvio dialogo di Giulio Cesare Capaccio. Nap. Per Giandomenico Roncatolo 1634"*, sostenne *"E' scritto così come tutta l'opera assai goffamente e puerilmente"*.

Descrivendo il libro *"Dell'incendio fattosi nel Vesuvio a' 16 dicembre 1631 e delle sue cause, ed effetti dell'abate Giulio Cesare Braccini da*

Gioviano di Luca dottor di leggi...”, forniva un giudizio positivo su quanto pubblicato dall’autore concludendo che: “*E’ tra i migliori e più diligenti scrittori di quell’incendio*”. Per quanto riguarda l’opera, “*Istoria del Monte Vesuvio divisata in due libri da D. Ignazio Sorrentino sacerdote della torre del Greco, dedicata a monsig. Galiani...*”, riferì “*E’ libro, che per essere scritto da uomo pratico de’ luoghi merita qualche stima*”.

Altri apprezzamenti diede dell’opera “*Neapolitanae scientiarum acad. De Vesuvii conflagratione, quae mense majo anno 1737 accidit commentarius*” della quale espresse un giudizio positivo “*Fu fatta dal Sig. Serao medico. Ciò basta per una compita lode*” e del volume “*Relazione del torrente di fuoco uscito dal Monte Vesuvio nell’anno 1751*” del quale scrisse “*E’ fatta dal p. Angiolo Maria della Torre¹⁶² assai pulitamente*”.

L’opera del 1772, fu ristampata a Livorno nel 1779, all’interno di una raccolta di scritti pubblicata dagli editori Calderon e Faine e intitolata “*Dei vulcani e monti ignivomi più noti, e distintamente del Vesuvio, Osservazioni fisiche e notizie storiche di uomini insigni di vari tempi, raccolte con diligenza e divise in due tomi*”, dove furono inserite le opere dei più famosi naturalisti italiani a partire dalla descrizione di autori quali Plinio il Giovane sino agli autori dell’epoca, e tra questi anche il Galiani. Nel primo tomo, fu inserita l’opera del Galiani intitolata: “*Osservazioni sopra il Vesuvio. E delle Materie appartenenti a questo Vulcano, e ad altre contenute nel Museo. Del Sig. March. Abate Ferdinando Galiani. Autore dell’Opera presente e delle Note*” (Fig.).

¹⁶² Il fisico Giovanni Maria della Torre aveva pubblicato nel 1755 “*Storia e fenomeni del Vesuvio*”, cui seguì una seconda edizione nel 1768.

OSSERVAZIONI
SOPRA
IL VESUVIO
*E delle Materie appartenenti a questo
Vulcano, e ad altre contenute
nel Museo*
Del Sig. March. Abate
FERDINANDO GALIANI
'Autore dell' Opera presente e delle Note'

Fig.6 La prima pagina dell'edizione del Galiani del 1779.

11. L'analisi sulla crisi demografica nella Maremma senese

I *Pensieri miei sulle cause della spopolazione della Maremma senese e su' rimedi*¹⁶³ costituiscono uno dei passaggi forse più interessanti e convincenti per la comprensione dell'originale spirito riformatore galiano. Sebbene il Galiani non si possa definire pienamente un riformatore nel senso che ad esso era assegnato durante il Settecento, dal momento che non aveva quella fiducia nel "progresso" della ragione e nelle conquiste sociali del *volgo* - che in definitiva disprezzava - tuttavia dimostrava, negli scritti maggiormente istituzionali di avere quella capacità critica di analisi circa le priorità necessarie ad una società civile per sopravvivere e progredire. I suoi scritti più propriamente tecnici sono evidentemente privi di qualunque ansia di carattere etico o morale nei confronti delle ricadute civili delle riforme da lui proposte, egli cercava di ricondurre le questioni, caso per caso, ai termini "geometrici": secondo il principio de *maximis et minimis*.

Non si hanno informazioni dirette circa l'origine compositiva dei *Pensieri*, appare tuttavia probabile che il Galiani fosse entrato in "contatto" con la questione maremmana fin dal suo primo viaggio in Toscana. Subito dopo la pubblicazione del libro *Della moneta*, infatti, il giovane Ferdinando, dietro suggerimento dello zio Celestino e del suo amico e "precettore" Intieri

163 I *Pensieri miei sulle cause della popolazione della Maremma senese e su' rimedi*, per lungo tempo ignorati dagli studiosi galiane sono stati editi per la prima volta nel volume *Della moneta e scritti inediti*, con introduzione di A. Caracciolo e a cura di A. Merola, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 393-397.

aveva intrapreso un viaggio che lo aveva portato nelle principali capitali della penisola e gli aveva permesso di entrare in contatto con i rappresentanti più significativi dell'*intelligencja* italiana del tempo. Giunto in Toscana, grazie alla presentazione assicurategli dall'Intieri, e dalla curiosità che suscitava la grande dicotomia esistente tra lo spessore culturale del libro sulle monete e la giovane età dell'autore, aveva avuto modo di partecipare agli incontri tenuti nell'importante circolo fiorentino di Antonio Cocchi. In questa occasione il Galiani aveva conosciuto e frequentato, a tal punto da intraprendere in seguito uno scambio epistolare, alcuni tra i più importanti uomini di cultura e di governo del Graducato: Pomepo Neri, Camillo Piombanti, Anton Francesco Gori e anche Lorenzo Mehus¹⁶⁴.

Con quest'ultimo aveva, di lì a poco, intrapreso un carteggio¹⁶⁵ che era

164 Lorenzo Mehus (1716-1794), custode della Biblioteca Laurenziana e uno tra i più eminenti filologi ed eruditi italiani, in particolare per il periodo umanistico. Il suo nome è legato essenzialmente a una notevole produzione editoriale di natura filologica e storiografica, ricostruzione biografica dei singoli autori ed edizione di alcuni loro testi, relativamente alle opere letterarie prodotte nel periodo umanistico in Italia. Con la salita al potere del granduca Pietro Leopoldo il Mehus, forse a causa del clima riformistico sorto in Toscana, abbandonò momentaneamente gli studi filologici per dedicarsi alla stesura di due testi, forse commissionati dallo stesso granduca, dal titolo *Della legittima sepoltura dei Cristiani nell'Occidente* (Firenze, Per Gaetano Cambiagi, 1784) e il *Dell'origine, progresso, abusi e riforma, delle Confraternite laicali* (Firenze Per Gaetano Cambiagi, 1784). I due scritti avevano come scopo la giustificazione dal punto di vista storico delle riforme, non sempre viste con favore dalla popolazione, introdotte dal Pietro Leopoldo in materia di sepoltura all'interno delle chiese e di abolizione di tutte le Confraternite, Congregazioni o Confraternite operanti in Toscana. Ferdinando Galiani - Lorenzo Mehus, *Carteggio (1753-1786)*, Giuseppe Nicoletti (a cura di), Bibliopolis, Napoli, 2002, p. 15-16.

165 Lo scambio epistolare aveva avuto inizio immediatamente dopo il ritorno dell'abate dal suo giovanile giro per l'Italia (1752) e si era concluso con la sua morte, seppure pare frammezzato da una lunga pausa durata l'intero soggiorno parigino dell'abate. Per il carteggio tra il Galiani e il Mehus, e per la bibliografia di quest'ultimo si fa riferimento al lavoro di ricerca portato avanti da Giuseppe Nicoletti (a cura di), F. Galiani- L. Mehus, *Carteggio (1753-1786)*, Bibliopolis, Napoli, 2002.

proseguito per più di un trentennio in maniera costante, ma sostanzialmente fiacca, più per volontà del Mehus che del Galiani, così come sembra dimostrare un passaggio della lettera inviata da quest'ultimo il 26 Febbraio 1771: «Vengo a chiedervi mille e mille scuse e perdoni delle mie involontarie tardanze a rispondere alla vostre gentilissime che tutte regolarmente ogni settimana ricevo». Il tenore prevalente delle lettere, specie nella fase precedente la partenza dell'abate per Parigi, è quello tipico di tutti i carteggi settecenteschi, incentrati quasi esclusivamente sullo scambio di notizie letterarie e, in subordine, sull'informazione dei principali avvenimenti della cronaca politica e culturale¹⁶⁶.

Tuttavia tra gli scritti non mancano gli spunti interessanti, specie quando sono legati a questioni di costume, presentati quasi sempre dal Galiani, che per sua indole cercava di provocare il suo impettito corrispondente. Indubbiamente, tuttavia, il momento più felice delle epistole, letterariamente

166 Dallo scambio epistolare si comprende come il Galiani seppure onorato di poter corrispondere con un uomo di tale prestigio intellettuale, avesse ben presto compreso lo sforzo e il rigore intellettuale che questa comportava. Considerevole era la distanza culturale in materia storico-filologica, così come enorme era la differenza di indole intellettuale, l'una, quella del Mehus, attenta, analizzatrice, amante delle ricerche archivistiche e degli studi filologici, l'altra, quella del Galiani, sostanzialmente indolente, incostante, più portata alla curiosità intellettuale che allo studio sistematico. I ritmi di lavoro frenetici e i riferimenti puntuali ed attenti che il toscano esprimeva nelle sue lettere richiedevano inoltre all'abate uno sforzo intellettuale e un'applicazione allo studio che l'abate non era disposto ad affrontare. Da qui le infinite giustificazioni addotte dal Galiani per motivare il differente andamento e la "pochezza culturale" delle sue epistole rispetto a quelle del suo corrispondente: dalla difficoltà di vivere in una città caotica e priva di adeguate sedi culturali come Napoli «città dove tutto è strepito, confusione e moto» (Napoli 12 Febbraio 1753), alla mancanza di tempo per lavori ed incarichi «... In verità non credetti che la carica di segretario del Commercio mi toglierebbe tanto tempo e spero che in avvenire non me lo toglierà, ma ci era molto atrasso accumulato che è bisognato digerire» (Napoli 26 Febbraio 1771), cagionevolezza della propria salute «Voi dovete compatirmi se ho interrotto il carteggio a me tanto caro quanto è il vostro, essendone la cagione la mia orbità, che mi ha moltiplicato gli affari» (Napoli 7 Maggio 1754).

parlando, che fa emergere appieno la personalità pragmatica, acuta e analitica del Galiani è la sua recensione di alcuni testi appena stampati relativi alla Maremma toscana. L'occasione per l'abate di esporre al Mehus alcune sue riflessioni era stata, infatti, la pubblicazione del volume di Stefano Bertolini riguardante le Maremme toscane e le opere messe in atto dal granduca per risanarle: «[...] Dal courier Prestanti mi furono nel passato Giovedì consegnati i due libri¹⁶⁷ da lei gentilmente trasmessimi mentre io era a Caserta a tavola col Conte di Wilseck. Esso conte si mostrò ansiosissimo di leggere principalmente quello riguardante le maremme, onde io gli offersi di leggerli ambedue, e poi mandarmegli, il che non ha ancor fatto»¹⁶⁸.

Pochi giorni dopo il Galiani torna sull'argomento questa volta facendo riferimento al libro scritto da Leonardo Ximens il "disseccator maremmano" per confutare ciò che il Bertolini aveva edito in precedenza in merito alle cause e ai rimedi sulla ristorazione di quell'area: «[...] Goderò di veder la risposta del ex-Gesuita disseccator maremmano benché non ho gran fretta. Non è così facile disseccare come è confutare. Sicché veggo che la bonificazione della Maremma sarà come il commercio de' grani, un affare di

167 Si tratta dei due libri di Stefano Bertolini: *Esame di un libro sopra la Maremma Senese*, Siena Bindi, 1773 (ii ed. Colonia, 1774) e *l'Analyse raisonnée de l' "Esprit des lois"*, Genève, Philibert et Chirol, 1771. Forse il Galiani aveva avuto modo di conoscere il Bertolini, (uomo politico di grande importanza nel granducato toscano, auditore della Camera granducale, auditore della Consulta di grazia e giustizia e segretario del Real Diritto a partire dal 1778, in sostituzione di Giulio Ruccellai) durante uno dei suoi soggiorni parigini, e comunque ne conosceva la fama e il valore culturale come afferma nella missiva al Mehus del 12 luglio 1774: «[...] Bertolini, che amo e venero».

168 Ferdinando Galiani a Lorenzo Mehus, Napoli 3 del 1775, in *Carteggio (1753-1786)*, Giuseppe Nicoletti (a cura di), Bibliopolis, Napoli, 2002, p. 115.

cui si parla molto e si concluderà poco»¹⁶⁹.

Il libro giunge nelle mani del Galiani poco tempo dopo e così come aveva preannunciato viene da lui letto con febbrile curiosità: «Tre giorni fa dal cavalier Mozzi mi fu dato *l'Esame dell'esame*, che ho letto subito, e galoppato. Ella me ne chiede il giudizio. Cosa lunga, superiore al mio tempo, alle mie forze, alla mia voglia, e per modestia debbo dire anche al mio talento. Per altro sono materie in cui il semplice buon senso basta. In sostanza le dirò, che mi piace che lo squittinio abbia giovato a dar luce. Parmi che su molti fatti storici abbia ragione il Ximenes, senza averla però nel tenor dello stile, giacché egli prende i modesti dubbi, perplessità, questioni dell'avversario, per obiezioni e critiche. Potea rispondere ed illustrare senza andare in collera.

Riguardo al fondo della questione mi par che ambedue abbian ragione senza troppo avvedersene, perché parlano di cose diverse. L'uno (il Bertolini) ha detto che la Maremma sarà sempre di aria malsana, piuttosto spopolata, non molto ricca, e che bisogna lasciarla in parte tale per bene del resto della Toscana. Questo mi par verissimo. L'altro (lo Ximenes) dice che arginandosi l'Ombrone, si recupereranno terreni da seminare. Navigandolo si faciliteranno i trasporti, rinfrescando il lago Castiglione vi saranno tinche e tinconi a bizzeffe, che facendo mulini a Grosseto vi sarà comodo da macinare, e che questi due luoghi avranno di meno l'aria cattiva che

169 F. Galiani a L. Mehus, Napoli 10 8bre 1775, in *Carteggio (1753-1786)*, Giuseppe Nicoletti (a cura di), Bibliopolis, Napoli, 2002, p.121

proviene dalle acque stagnanti, e questo anche mi par verissimo; e non ha nulla di contraddittorio all'altro, perché col recupero di qualche migliaio di staia, con dodici miglia di navicello, e con un incremento di tinche non si fonda un impero. Il resto delle dispute è tutto così. L'uno propone moltissime cure politiche e mediche per ovviare alle malattie, che son tutte saggie e vere. L'altro propone lavori idraulici di scoli di acque, che è cosa anche vera e saggia, e non contrasta con le prime. In somma io non saprei ben vedere di che si disputa. Perché son due che vogliono lo stesso intento, propongono mezzi diversi, ma non contrari. Si faccia l'uno o l'altro per quanto si può, direi io buonamente, e farei come quel medico parigino, che diceva la suo compagno *passez moi la saignée, je vous passerai la purgation*. Il solo che potrebbe averci che ridire sarebbe il Gran Duca (Pietro Leopoldo di Toscana) il quale potrebbe trovar i rimedi idrostatici dispendiosi; ma se egli non dice nulla ed è contento, di che si disputa. Io vorrei però che la deputazione¹⁷⁰ dicesse al suo sovrano che la cosa è più grossa lunga dispendiosa, che forse non pare. Se si vuol aspettare che la sola natura ripopoli quel paese, non si ci arriverà mai, perché la stessa popolazione fa malaria e mortalità. Or dunque a volerlo popolar con un poco di aiuto ci vogliono strade, ponti, villaggi costrutti, primi aiuti, trasporti di famiglie, etc.: cosa che va avanti assai, e questa cosa o si ha da far tutta, o

170 Nel novembre 1765 in Granduca aveva diviso il territorio senese in due provincie, superiore e inferiore: quest'ultima provincia corrispondeva all'area del grossetano, più arretrata economicamente. La "deputazione" istituita nel marzo 1766 era incaricata di presiedere alla Provincia Inferiore di Siena, con particolare attenzione alle opere di bonifica e di ripopolamento del territorio.

non se ne ha da far nulla, perché la mezza spesa è sempre buttata via. Questo mi pare il punto in questione che si possa eccitare, cioè tra la borsa del Gran Duca, e i *duumviri coloniae deducendae causa* (I “Duumviri proposti alla fondazione della colonia”: Bertolini e Ximenes). Del resto se il Gran Duca vuol impegnarsi a spender per mia mano tre milioni in dieci anni, io m’impegno di migliorar al maggior grado possibile la Maremma, salvo a me di potermene fuggire in Olanda con due o tre cento mila scudi messi da parte se la cosa non riesce. Credo che questo contratto che con tanta candidezza io proporrò, troverà a farlo anche con altri.

Ho *soverchio* ciarlato. Resto sempre tenuto alla sua somma gentilezza, e mi dedico suo De. ^{mo} obb. ^{mo} ser. ^e»¹⁷¹

Facendo riferimento alla lettera è facile ritenere che i *Pensieri* rappresentino quindi la stesura di quelle riflessioni a cui il Galiani fa in essa cenno, sembra inoltre che essi fossero frutto di una sua già maturata analisi sulle condizioni della Maremma e che trovino nell’epistola lo strumento attraverso cui “venire alla luce”, e forse, nelle intenzioni non troppo recondite dell’autore, per essere presentati realmente al Granduca, si veda l’intestazione dei *Pensieri*: «Pietro Leopoldo di Toscana, Leonardo Ximenes, Stefano Bertolini, Lorenzo Mehus, Cavalier Mozzi », affinché fossero da lui letti, apprezzati e magari anche attuati.

I *Pensieri* datati 1776, anno in cui lo vediamo discutere il problema della

171 Ferdinando Galiani a Lorenzo Mehus, Napoli 6 del 1776, in *Carteggio (1753-1786)*, Giuseppe Nicoletti (a cura di), Bibliopolis, Napoli, 2002, p.131

bonifica con il Mehus, non rientrano, contrariamente a quanto potrebbe apparire, fra le molte riflessioni che il Galiani stendeva in forma di appunti; il periodo asciutto e conciso, il rigore formale, con cui sottolinea la scomposizione rigorosa del problema in punti essenziali, la rinuncia a qualunque forma ironica o beffarda, dimostrano il carattere “ufficiale” che il Galiani aveva assegnato al suo scritto, così simile, tra l’altro ai futuri *Pensieri vari di Ferdinando Galiani sul terremoto della Calabria Ultra e di Messina*, indirizzati al Re delle Due Sicilie. Al contrario infatti di tanti altri intellettuali che nei loro scritti spendevano fiumi di parole, egli riesce, con la sua solita capacità di analisi e di sintesi a cogliere i punti, per lui essenziali del problema, e a proporre soluzioni intelligenti e praticabili per una riforma che, seppure dispendiosa e di non immediata applicazione, avrebbe definitivamente mutato il volto della Maremma. Molti dei principi relativi alle componenti strutturali ed economiche presentati per la Maremma verranno, pochi anni dopo riproposti in occasione del terremoto delle Calabrie, a dimostrazione che le soluzioni di ammodernamento delle strutture politico-amministrative, di miglioramento delle infrastrutture, delle modalità con cui potenziare la condizione socio-economica dei cittadini erano considerate dal Galiani delle priorità assolute per qualunque Stato che volesse realmente riformarsi nelle sue componenti più profonde. Come tutti gli altri suoi migliori scritti anche le riflessioni nascono da un evento occasionale, da una curiosità, da una passione improvvisa, ed altrettanto

momentanea, - una diatriba tra intellettuali, una conversazione “salottiera” tra uomini di cultura, un evento particolarmente interessante - che assorbono totalmente la mente del Galiani e ne stimolano la sua parte più creativa e competitiva. D'altronde per Galiani la “curiosità” deriva dal *plaisir d'observer*, che non è affatto lo *stupore* di fronte al miracolo dell'esistenza di biblica memoria, ma un piacere intimo, frutto della capacità che ciascun individuo ha di appassionarsi alle cose. Per lui la curiosità è una pulsione interiore il cui svolgimento e soddisfacimento si raggiunge tramite il ragionare piacevole e il filosofare disinteressato. Ciò che caratterizza questa curiosità, quindi, è la sua strutturale causalità e contingenza che la governa.

Il carattere occasionale dei Pensieri tuttavia non deve trarre in inganno, circa la capacità di analisi acuta e di spietata concretezza che ancora una volta dimostra l'abate e che è una componente caratterizzante la sua personalità, a questo riguardo così sintetizza il Croce: «Ma quest'uomo non filosofo e molto meno apostolo possedeva tuttavia straordinaria chiaroveggenza circa le passioni utilitarie, e singolare capacità a riconoscere la realtà delle cose (intendiamo, quella realtà utilitaria. Esente dalle illusioni che accompagnano di solito l'entusiasmo politico, e dall'eccesso dell'universalizzare, che accompagna di solito la disposizione filosofica ...)»¹⁷².

E non è un caso che la sua attenzione ricada proprio su questa parte di Toscana, che per la complessità delle problematiche e la molteplicità dei fattori concorrenti al suo stato attuale, maggiormente suscitava nel Galiani

¹⁷² Croce B., Il pensiero dell'abate Galiani, , p 320

quel desiderio di competizione e confronto intellettuale che Napoli non riusciva più a dargli. Così infatti descriveva la sua vita nella capitale al Mehus: «... io se ho perduto l'ozio, non ho perduto l'ilarità. Ben è vero che questa mia allegria non può esser consegnata alle muse. È sacrificata a sospirare e forse invano la ristorazione delle lettere e delle nobili discipline e studi della mia patria, dove hanno tanto languito che possono dirsi inaridite. Il non vederla risorgere mi abbatte, mi scuora, m'istupidisce. Ma forse questo non è fenomeno della sola Partenope. In tutta Italia mi par disseccato il germe degli studi»¹⁷³.

Troppo stimolante era per l'abate il pensiero di poter contribuire, distinguendosi, al dibattito intellettuale, circa le cause che avevano portato la Maremma senese a quel livello di degradamento e a quella tragica situazione socio-sanitaria; troppo forte il piacere di dimostrare la propria competenza economico-politica, così sminuita nella propria città, troppo intenso il desiderio di primeggiare rimescolando le carte degli atti già assunti dal governo.

Dall'analisi dei *Pensieri* si comprende come il Galiani possieda un apprezzabile grado di "coscienza territoriale", ossia di essersi fatto un quadro abbastanza fedele, seppure, assai parziale, non avendo mai visitato quelle località (almeno per ciò che si conosce), del territorio maremmano. Inoltre l'autore dimostra, come già aveva fatto precedentemente si pensi alla

173 F. Galiani- L. Mehus, Napoli 22 marzo 1777, in F. Galiani- L. Mehus, Carteggio p. 137-8

carta geografica, di possedere uno spiccato interesse per le “scienze utili”, data anche la sua vasta cultura geografica di chiara matrice illuministica, che lo portava a ribadire la necessità di un continuo contatto colla realtà, tramite il metodo sperimentale e l’osservazione e l’analisi degli aspetti ambientali e sociali.

Occorre qui sottolineare come l’“illuminata” Toscana costituisse un esempio fulgido del miglior riformismo italiano da parte di tutti gli intellettuali che vedevano in Pietro Leopoldo e nelle sue azioni la dimostrazione concreta della possibilità di attuare quelle cambiamenti migliorativi tanto auspicati su tutto il territorio italiano. L’impegno che coinvolse a lungo i vertici di governo e la chiamata a raccolta di tutte le energie professionali, indipendentemente da ranghi e funzioni, dimostra quel senso profondo di missione pubblica e umanitaria, imposta dalla dinastia leopoldina all’amministrazione toscana. In effetti la storia dello Stato aveva subito una svolta sostanziale nel momento in cui Pietro Leopoldo, (1765-1790), era salito al potere. Da questo momento grazie all’intensa campagna di riforme strutturali sia dal punto di vista amministrativo, che urbanistico, che sociale, la Toscana divenne il regno italiano in cui forse al meglio trovò applicazione lo spirito dell’assolutismo illuminato di radice europea. La regione, prima dell’insediamento del Granduca presentava una situazione geo-economica alquanto diversificata fra le sue varie aree. La sfera di influenza economica, oltre che culturale, esercitata da Firenze (la Dominante) sull’intero territorio

toscana, aveva portato ad un progressivo abbandono delle terre da parte dei grandi proprietari terrieri così come denunciava il Richecourt: «le Pays est ruiné parceque Florence s'est toujours regardée comme la cité dominante et a traité toutes les autres villes non en mère mais en marastre»¹⁷⁴. Le province private del naturale processo di colonizzazione mezzadrile, presentavano un ridotto potere economico e talora un forte degrado ambientale principalmente dovuto allo stato di trascuratezza, anche politica, a cui erano state lasciate. Dopo secoli in cui la situazione giuridico-sociale del contado era rimasta sostanzialmente immutata, l'avvento della straniera dinastia lorenese, diede l'avvio ad una serie di iniziative volte ad innovare le strutture agrarie esistenti, a ridurre la frattura tra città e campagna e a ricostituire un equilibrio armonico tra zone economicamente più floride e zone arretrate del Regno. Le politiche assistenziali che avevano caratterizzato la prima metà del Settecento avevano provocato in Toscana, così come in quasi tutta l'Europa, un aumento incontrollato dei prezzi e della domanda di prodotti alimentari, i cerealicoli in particolare, senza, di fatto, riuscire a salvaguardare la popolazione dalle carestie che periodicamente scoppiavano con sempre maggiore virulenza. Dopo la grave carestia che aveva toccato la Toscana nel '64, Pietro Leopoldo, convinto assertore della validità delle teorie fisiocratiche, decise di far fronte alle richieste di miglioramento della qualità della vita dei propri sudditi,

174 Nicolò Rodolico, "Emanuele di Richecourt iniziatore delle riforme lorense in Toscana", in *Saggi di storia medioevale e moderna*, Le Monnier, Firenze 1963, pp 378, citato in Franco Venturi, *Settecento riformatore*, Einaudi.

sfruttando le potenzialità economiche di tutte quelle ampie zone del Regno che per incuria, per lontananza dalla capitale, per condizioni ambientali difficili risultavano essere sostanzialmente improduttive. Seguendo le idee di Sallustio Bandini circa lo stato di abbandono delle province – e in particolare quella di Siena così «povera e abbandonata» – il Granduca decise di portare avanti un programma di rinnovamento integrale, che si tradusse in una politica tendenzialmente liberistica e filo-campagnola che caratterizzò l'intero Settecento toscano. In particolare egli abbracciò l'idea di liberalizzare dai molti vincoli economici e amministrativi che legavano la capitale alla provincia, le terre maremmane la cui agricoltura, secondo il Bandini, era stata rovinata dalle troppe leggi ingiuste che avevano spezzato i legami tra campagna e città. Per far fronte alle molte «carestie artificiali» legate alla cattiva amministrazione legislativa bisognava quindi lasciare fare agli agricoltori e «lasciarvisi operar la natura, (che) deve regularsi con poche leggi e queste semplici e a portata di pastori e d'agricoltori – dal momento che – la somma dei mali della Maremma era più dipendente dal vizio dell'uomo che dal clima»¹⁷⁵. L'unica arma a dire del Bandini per la rinascita della Maremma e dello Stato in generale era rilanciare il settore primario, in particolare il settore cerealicolo, liberalizzare il commercio e favorire l'esportazione, in questo modo, data l'alta richiesta nazionale ed internazionale di grano, i prezzi alti dei prodotti avrebbero portato in

175 Sallustio Antonio Bandini, *Discorso economico sopra la Maremma*, Introduzione, Gaetano Cambiagi Stampator Granducale, Firenze 1775, in *Riformatori*, op. cit. tomo III, p. 939.

Toscana i capitali necessari a vivificare l'economia, oltre che l'intero corpo sociale. Il desiderio, quindi, di non far trovare nuovamente impreparato il Regno di fronte ad una ipotetica carestia diede la spinta necessaria al Granduca per seguire quello che era il consiglio prodotto dal Bandini, sancendo definitivamente la libera commercializzazione dei grani, sospendendo gli antichi regolamenti annonari e facendo affluire in Toscana grani stranieri per alleviare la penuria interna; così si esprime il Granduca a tal proposito: « Avendo noi con altri editti stabilita la libertà del commercio interno ed esterno dei grani¹⁷⁶, biade ed altri generi frumentari, e della fabbricazione e vendita del pane, come il più efficace mezzo per promuovere ed accrescere l'agricoltura, origine e fondamento di tutte le classi sociali del popolo, di assicurare la sussistenza dei nostri sudditi, mediante la concorrenza dei venditori e compratori; ed avendo ormai anche l'esperienza fatto conoscere, che quanto insufficienti, anzi dannosi sono riusciti in addietro i regolamenti e le previdenze dei Magistrati, altrettanto è stata negli ultimi anni d'infelici raccolte; la libertà da noi stabilita in questo genere»¹⁷⁷.

Alla scelte politiche di Pietro Leopoldo aveva indubbiamente contribuito il parere di Pompeo Neri¹⁷⁸, che essendo un profondo estimatore della dottrina

176 Editto del 24 agosto 1774.

177 Vedi Zobi A., Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848, tomo II, presso Luigi Molini, Firenze 1850, p. 25.

178 Pompeo Neri, futuro importante consigliere della Reggenza per le finanze e ispiratore fattivo di quella legge sulla libertà del commercio dei grani (1767, 1772, 1775), con una compagnia privata nel 1763, si era offerto di ridurre a sue spese le aree malsane al fine di coltivarle e meglio popolarle; tuttavia nel momento in cui vide che vi era una similitudine di intenti con il nuovo Granduca abbandonò il suo progetto e iniziò a collaborare con

fisiocratica, nel sostenere la sua politica di liberalizzazione del commercio dei grani, riteneva logico far iniziare una campagna di riforma attuando tutte quelle soluzioni necessarie per il rilancio economico di una «provincia agraria» qual era la Toscana. Egli adottando il pensiero di Quesnay affermava che: «l'intera libertà [...] del commercio dei grani, come quella che influisce direttamente all'aumento della massa di questo genere ed al valore del medesimo, che è il più importante prodotto dei nostri terreni e perciò la nostra maggiore entrata, dovrà reputarsi per la base fondamentale delle nostre leggi economiche... Ed infatti, in uno Stato che non riconosca altra sorgente, o principale sussistenza, che il prodotto delle sue terre, come può costringersi la più importante produzione di questa a un regolamento, che o limiti il valore della medesima o impedisca in ogni tempo di ritrovarne l'equivalente frutto al lavoratore, o intraprendente di lavorazione, per nuovamente impiegarlo nella nuova cultura...?»¹⁷⁹.

Per attuare questi propositi occorreva, tuttavia, rendere coltivabili tutte le aree disponibili del Regno, ecco perché il governo toscano assegnò una particolare importanza alle campagne di bonifica volte a recuperare i terreni paludosi al fine di renderli produttivi e a liberarli dal pericolo malarico. L'attività di risanamento richiedeva un lavoro costante e uno sforzo economico ingente, dal momento che alla regimazione idraulica (per

Pietro Leopoldo, per la restaurazione dell'intero regno di Toscana.

179 *Memoria di P. Neri sopra la materia frumentaria*, cit. in Diaz F., "Politici ed ideologi", in AA.VV. *Storia della letteratura italiana*, vol. VI Il Settecento, Garzanti, Milano 1968, p. 214.

deflusso o per colmata) dovevano essere accompagnate opere complementari di natura infrastrutturale (strade, ponti, acquedotti), oltre che attente analisi “sul campo” attraverso l’impiego di ingegneri e matematici in grado di compiere una preventiva valutazione delle criticità del territorio. Qualunque intervento di ordine ingegneristico, specie se legato alla modifica dell’assetto o del corso di fiumi e canali, veniva preceduta da una meditata e approfondita analisi storica e geografico-cartografica da parte degli Ingegneri idraulici, che avevano avuto spesso modo di constatare quanto, nonostante i riscontri favorevoli sul campo, in passato si erano adottate strategie di allargamento o di canalizzazione di corsi d’acqua, ma in breve tempo tutto era tornato come prima o addirittura la situazione era peggiorata. In tal modo attraverso il risanamento prima e lo sfruttamento intensivo dei territori poi, dato il miglioramento delle condizioni ambientali si poteva anche programmare l’insediamento di nuovi nuclei abitativi al fine di sfruttare pienamente tutte le ricchezze naturali presenti sul territorio. La dimensione “scientifica” e centralizzata della politica di sistemazione idraulica e delle bonifiche aveva come scopo anche quello di superare la logica degli interventi indiscriminati, diventando, come in effetti diventò, una vera e propria pianificazione territoriale costituita da un complesso organico di interventi coerenti fra loro.

Le problematiche che il governo toscano si trovò ad affrontare furono molteplici, poiché non solo vi erano le questioni tecniche che richiedevano

un'ingente sforzo finanziario, ma vi era anche una diffidenza e un malcontento da parte delle popolazioni che abitavano in quei luoghi e che su questo habitat avevano costruito la loro, seppur misera, economia. Le aree paludose, infatti, sebbene costruissero un ostacolo per lo sviluppo dell'agricoltura, al contempo rappresentavano, grazie ai vivai di pesce e alle aree di pascolo transumante, l'unica risorsa economica per la popolazione. Vi era il timore abbastanza diffuso che la bonificazione dei luoghi avrebbe portato non solo ad una rivoluzione economica, ma soprattutto a nuove forme di sfruttamento, ancor più inique, nei confronti dei ceti più umili.

L'area della Toscana meridionale, in particolare l'area della Maremma senese, presentava una situazione particolarmente grave sia in termini di sviluppo economico che di trascuratezza ambientale, oltre che sociale, visto la grande scarsità di suoi abitanti.

La Maremma senese sostanzialmente coincideva con l'attuale parte pianeggiante e costiera della provincia di Grosseto fra Follonica e Capalbio, inoltre presentava una situazione geofisica tale da favorire lo sviluppo di virulente forme malariche che ne decimavano gli abitanti. Le ristrette pianure litoranee di origine alluvionale, separate dal mare da dune sabbiose, erano spesso soggette al ristagno delle acque meteoriche e fluviali a causa del carattere torrentizio della maggior parte di corsi d'acqua¹⁸⁰. Il lago di Castiglione della Pescaia o Prile (la più vasta distesa d'acqua dolce e il più

180 Bersanti D., *Le bonifiche nell'Italia Centrale in età moderna e contemporanea: profilo storico e prospettive di ricerca*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, anno XXVII, n.2 (dicembre 1987), p.67.

lucroso vivaio di pesce in Toscana), costituiva una enorme palude che arrivava a lambire la città di Grosseto e il fiume Ombrone. Erano molti inoltre gli acquitrini i punti di raccolta d'acqua termominerale di Massa (Ghirlanda, Ronna, Venelle e Pozzaione), le padule di Scarlino in Val di Pecora, i laghi Bernardo e Lagacciolo presso Grosseto, le «piscine» dell'Alberese, gli acquitrini di Talamone, la laguna di Orbetello, i laghi costieri di S.Floriano e Burano presso Capalbio¹⁸¹.

Il primo atto di riforma, del 1765, fu quello di dividere lo stato senese in due province, la Provincia Superiore Senese, con capoluogo Siena, e la Provincia Inferiore Senese, con capoluogo Grosseto¹⁸². Il granduca in tal modo intendeva sottrarre quest'area alle leggi di conquista introdotte nello Stato senese dai Medici, e riprenderne il controllo politico e amministrativo che fino a quel momento l'avevano resa un'entità autonoma nell'ambito della Toscana.

Attraverso la suddivisione in due province il granduca riteneva di dare una maggiore autonomia di azione a tutti gli organi, opportunamente costituiti, affinché fossero messe in atto tutte le azioni necessarie al ristabilimento di quest'area del Regno, e in particolare quella maremmana. La Maremma, sostanzialmente coincidente con la Provincia Inferiore senese – l'attuale

181 Bersanti D., *Le bonifiche nell'Italia Centrale in età moderna e contemporanea: profilo storico e prospettive di ricerca*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, anno XXVII, n.2 (dicembre 1987), p. 80-81.

182 La Provincia Inferiore Senese riuniva i territori dei Capitanati di Grosseto, Massa Marittima, Sovana e Arcidosso, delle Contee di Pitigliano e Sorano, Castellottieri e San Giovanni, Santa Fiora e Scansano, del Marchesato di Castiglione della Pescaia e dell'Isola del Giglio.

Maremma grossetana –, nel XVIII secolo si presentava in un particolare stato di abbandono e povertà, a differenza della Provincia superiore, florida, ricca e ben popolata. Malaria, guerre, paludi, miseria, spopolamento erano tutti mali che rendevano quest'area una zona particolarmente depressa, a tal punto che il Bandini ne parlava in questi termini: «Se si potesse recidere dal corpo dell'Italia e dalla Toscana questo vasto paese, allargando il mare i suoi confini acciò lo sommergesse, sarebbe minor male [...] queste campagne sono annientate»¹⁸³.

Già a partire dal Cinquecento, con la dinastia dei Medici, si erano portati avanti piani volti al ristabilimento di un certo equilibrio tra le diverse aree del regno, in particolar modo attraverso l'istituzione di appositi organismi, i Capitani di Parte e gli Uffizi dei Fiumi e Fossi, delegati all'attuazione e al controllo di una serie di riforme e di interventi sistematici. Tuttavia la mancanza di una visione complessiva e di una progettualità politica circa la gestione del territorio, faceva sì che tutte le attività intraprese avessero un carattere transitorio legato all'emergenza e alla contingenza dei bisogni. Inoltre le attività di bonifica sorte in quella fase derivavano più dall'esigenza di ottenere nuove aree fertili su cui insediare la coltivazione di grano per garantire così il flusso costante di cereali verso le aree urbane, il cui sostentamento dipendeva in gran parte dall'importazione di derrate alimentari anche estere, che da un reale desiderio di rivalutazione della

183 Citato in Zobi A., *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, tomo II, presso Luigi Molini, Firenze 1850, p. 25.

zona. Questa mancanza di un volontà politica reale di risanamento era legata agli ingenti interessi che la dinastia medicea aveva in quel territorio; i sovrani, se da un lato vedevano un buon investimento nella bonificazione delle aree, nei termini di rivalutazione di terreni, ne riconoscevano l'altrettanto valore nello sfruttamento intensivo come area di pascolo doganale per i greggi transumanti nel periodo invernale, e di sfruttamento relativo alla pesca e alle risorse agro-forestali, per il resto dell'anno.

Fino alla salita al potere di Pietro Leopoldo, le terre e la condizione complessiva del territorio, abbandonate a se stesse, persero anche quei pochi benefici tratti dalle opere dei Medici. Salito al Potere il Granduca, dovendo far fronte alla grave carestia che imperversava in Toscana, rivolse le sue decisioni su due fronti: liberalizzazione dei grani, e bonificazione dei terreni incolti. Già nel 1738, Pomepeo Neri che iniziava allora la sua carriera di amministratore e di riformatore in Toscana, influenzato da Sallustio Bandini, era riuscito ad ottenere da Francesco I di Lorena, la promulgazione di un editto che intendeva rimediare alla “scarsità della popolazione” e all’“incagliamento del commercio” favorendo la costituzione di una tratta privilegiata per il commercio dei grani da e per la Maremma di Siena. Questo editto divenne la base della politica lorenese, nella sua prima fase per quanto riguardava la Maremma.

A differenza della dinastia precedente, le riforme portate avanti da Pietro Leopoldo si caratterizzarono quindi per la loro visione integrata delle

finalità da assegnare ai singoli interventi rispetto all'organizzazione complessiva del territorio toscano.

Il Bertolini che aveva attentamente perlustrato la Maremma sin da quando la Reggenza lo aveva nominato capo della speciale Deputazione incaricata di proporre un piano di bonificazione, ed a nome della medesima così parlò: «Abbandonati i grandiosi progetto, che l'esperienza di più secoli ha dimostrato non aver avuto di certo e di sicuro che una grandiosa inutile spesa, conviene fissare il principio fondamentale, che un regolamento generale può soltanto giovare a detta provincia.

Il quale abbracci il buon ordine e la serenità degli abitanti, il bonificamento delle campagne, la giustizia, ed i giurisdicenti destinati ad amministrarla ed i metodi amministrativi delle Comunità onde poter supplire alle spese in tutto ciò occorrenti»¹⁸⁴.

Per la provincia Grossetana, Leopoldo I decise di intraprendere il gigantesco e dispendioso lavoro di bonifica, e, con un editto del 1769 affiancò, in questo settore, l'iniziativa privata all'iniziativa pubblica. Offerse la proprietà dei terreni paludosi, con piena facoltà di disposizione per atti *inter vivos* e *mortis causa*, a tutti coloro che si dichiaravano disposti a prosciugarli e a tenerli atti alle colture. Un'apposita deputazione, costituita a Grosseto presso il Magistrato dei Fossi, era incaricata di ricevere le domande, di esaminarle e di trasmetterle, dietro proprio parere al governo centrale, che era l'unica istituzione a poter concedere l'autorizzazione. Infine il Granduca

¹⁸⁴ Bertolini S., *Memoria sulla Maremma toscana*, op. cit.

diede all'Ufficio dei Fossi e delle Coltivazioni (istituito dai Medici), l'incarico di sovrintendere ai lavori di bonificazione dell'area, rendendo questo istituto il massimo consesso amministrativo e giudiziario della provincia e il motore di questo rinnovo¹⁸⁵.

Come perito idraulico della bonificazione fu scelto Leonardo Ximenes, che concepì il piano in modo che tutta l'operazione dovesse consistere nella fisica riduzione dell'agro grossetano. Piano tuttavia che riuscì con relativamente a tal punto che anche lo stesso Granduca ebbe a lamentarsi: «Dei tanti e diversi vantaggi asserti per sicuri nei rispettivi progetti che mossero ad eseguire gl'indicati lavori, alcuni in poco tempo sono quasi affatto svaniti perché di un'apparente e passeggera utilità; altri non si sono potuti verificare neppure momentaneamente; e la minor parte alla fine si è realizzata in quelli sperimentati stabilmente vantaggiosi»¹⁸⁶. Contro una riforma basata eminentemente sulle opere di bonifica insorsero sia il Bertolini che il Neri che invece intendevano risanare la Maremma privilegiando la promulgazione di serie le leggi civili frammiste a provvedimenti economici, mettendo assolutamente in secondo piano l'idraulica. La diatriba che si accese assunse i caratteri personali facendo del

185 L'Ufficio dei Fossi, con sede a Grosseto, era un organo collegiale formato da un Commissario e dai Residenti, era subordinato politicamente al Governatore, e riassumeva in sé numerose magistrature senesi (dei Conservatori, dei Regolatori e della Rota). Il Magistrato dei Fossi oltre ad avere competenze di carattere giuridico amministrativo, aveva la giurisdizione su tutto ciò che riguardava la direzione delle acque e delle strade, la salubrità dell'aria, la coltivazione della campagna e su tutto il patrimonio presente sulla provincia. Atti legislativi del 18 marzo 1766 e del 10 dicembre 1766.

186 Il governo della Toscana sotto Leopoldo I, Firenze 1790, p. 35 citato in Antonio Zobi, Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848, tomo II, presso Luigi Molini, Firenze 1850, p. 26.

tutto perdere di vista l'obiettivo principale ed è in questo clima che si inserisce la lettera del Galiani al Mehus. Egli leggendo le motivazioni di entrambi non può non riconoscere la validità di alcune delle soluzioni proposte sia dall'uno che dall'altro: « Riguardo al fondo della questione mi par che ambedue abbian ragione senza troppo avvedersene, perché parlano di cose diverse - e più avanti - L'uno propone moltissime cure politiche e mediche per ovviare alle malattie, che son tutte saggie e vere. L'altro propone lavori idraulici di scoli di acque, che è cosa anche vera e saggia, e non contrasta con le prime. In somma io non saprei ben vedere di che si disputa. Perché son due che vogliono lo stesso intento, propongono mezzi diversi, ma non contrari». Tuttavia l'abate sottolinea che questi mezzi da soli non bastano, occorrono le opere infrastrutturali di base: «strade, ponti, villaggi costrutti, primi aiuti, trasporti di famiglie, etc.».

Nelle sue analisi sulle problematiche della Meremina il Galiani esordisce soffermandosi sull'elemento demografico. E attraverso brevi sentenze dimostra di avere analizzato e ponderato in maniera critica e concreta le problematiche e i meccanismi legati all'analisi delle dinamiche della popolazione e delle sue caratteristiche compositive. L'abate riconosce infatti quanto il problema legato alla densità della popolazione costituisca un'informazione centrale per lo studio di un territorio: in fondo il numero degli uomini indica sia le bocche da sfamare che le braccia da lavoro, insomma riguarda l'aspetto del consumo e della produzione.

12. Le mofete e suggerimenti per il ripopolamento

Con *I Pensieri sulle cause dello spopolamento* Galiani, si inserisce di diritto nel dibattito, sviluppatosi tra il XVII e XVIII secolo, sulle origini e sui rimedi da adottare contro la *mal aria*, quel morbo di origine sconosciuta che decimava e affliggeva da secoli le popolazioni delle pianure costiere del centro e sud Italia. Il dibattito era già in uno stadio avanzato, già lo stesso Pietro Leopoldo aveva affermato, dopo una visita nelle desolate terre di Maremma, durante la quale aveva constatato di persona i terribili effetti prodotti sulla qualità della vita e sull'elevata mortalità delle popolazioni locali, che la "mal aria" era causato dalle esalazioni mefitiche che si sprigionavano dai terreni paludosi e acquitrinosi: "*Non vi è cosa più certa, nella fisica e nella medicina, che le acque stagnanti infettano l'aria ed insidiano alla vita degli umani individui*". Diversi studiosi del tempo si adoperarono dunque per individuare le cause della pestilenza e offrire ai sovrani del tempo delle soluzioni valide alla risoluzione delle problematiche relative al male; tra questi il medico e naturalista Giovanni Targioni Tozzetti che, al capitolo II del IX tomo della sua monumentale opera *Viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, del 1776, scrive un dettagliato "*Discorso intorno alle cause, ed ai rimedi dell'insalubrità d'aria della Maremma Toscana*", concordando in gran parte con quanto affermato dal Galiani.

Il Galiani analizzava le problematiche ambientali che a suo parere sembravano essere la principale causa del fenomeno. Egli descriveva le "*cause fisiche dell'insalubrità*", criticando in primo luogo le ipotesi precedentemente formulate dal medico e scienziato Giovanni Maria Lancisi nell'opera "*De noxiis paludum effluviis eorumque remedis*" (Roma, 1717) e quelle del letterato fiorentino Anton Francesco Doni (1513-1574) che avevano attribuito l'insalubrità delle aree paludose all'effetto dei venti

dominanti. Il Galiani esclude categoricamente che la causa fosse legata al vento, indicando piuttosto l'origine geologica" del male ignoto: "*Niuna ne ha il litorale del mare, sia spiaggia o scoglio*" affermando, invece, che: "*Causa vera grande ed invisibile dell'insalubrità è la mofeta, benché ignorata dal Lancisi, dal Doni e da tutti i fisici fino all'età nostra, perché ignorano l'estensione delle terre vulcaniche e l'infinità dei vulcani spenti.*" Da tale affermazione si desume che, il Galiani, avendo egli stesso una buona conoscenza del territorio e, soprattutto, delle origini geologiche e delle caratteristiche pedologiche della provincia vulcanica toscana, volesse avvalorare la propria tesi dimostrando che gli studiosi che avevano in precedenza affrontato il problema non erano riusciti a dare delle spiegazioni plausibili perché non conoscevano approfonditamente le caratteristiche geomorfologiche e geologiche del territorio maremmano.

Il "geografo" Galiani, individuava con grande originalità, nei fenomeni di emissione gassosa conosciuti come *mofete* e *putizze*, frequenti nelle aree dove affiorano terreni di origine vulcanica ben osservabili in gran parte del territorio toscano¹⁸⁷, indicando in particolare la mofeta¹⁸⁸, che egli analizzava e descriveva con dovizia di particolari affermando che: «La mofeta, che è una delle spezie di aria fissa più mortifera, procede a creder mio da vene di acque sotterranee invisibili perché sono state coperte dalle eiezioni di ceneri vulcaniche, che ne hanno interrotto il corso o reso più difficile sottoterra. Da quest'acque si sprigiona aria umida e pregna di minerali nocivi, che poi resta ritenuta nella crosta della terra non lavorata e diventa mofeta». A tale descrizione faceva seguito un'ipotesi per i tempi assai innovativa, che sembrerebbe oggi sorprendente e suggestiva, che riguardava l'origine della

187 Nel territorio toscano, sono particolarmente frequenti i fenomeni di pseudovulcanismo o vulcanismo secondario. Essi comprendono: mofete, putizze, soffioni, ecc.

188 Mofete: dal greco *mephitis* = fetore. Emissioni fredde di anidride carbonica che scaturiscono direttamente dal terreno legate a manifestazioni secondarie dell'attività vulcanica. In Italia sono ampiamente diffuse nel territorio della Toscana. Alle mofete sono spesso associate le cosiddette Putizze che sono, altre spaccature del suolo con emissioni maleodoranti fredde di solfuro di idrogeno (H₂S) e altri gas sulfurei.

malaria: «Questa è la causa maggiore della malaria così delle Maremme toscane, come di tutto l'Agro romano, perché tutto questo tratto è ripieno di antichissimi vulcani spenti. La mofeta incontrasi non solo nelle piane, ma anche nelle colline e non ha connessione colle acque visibili e soprattera stagnanti. Rende pestifero un luogo che ha l'apparenza della maggiore bellezza e amenità». Tale affermazione consentiva al Galiani di effettuare il tentativo di correlare direttamente il vulcanesimo toscano, e più in generale dell'Italia centro-meridionale, con l'origine della malaria che affliggeva pesantemente le popolazioni locali causando livelli di elevata mortalità nelle aree paludose e nelle aree circostanti. Anche lui si trovava, chiamato dai tempi, coinvolto in un dibattito, che in quel periodo si sviluppava in tutte le corti degli stati della penisola italiana, e che sarebbe stato la base scientifica per quelle opere di bonifica che avrebbero determinato le politiche ambientali di sovrani e governi locali per oltre un secolo.

Il Galiani, però, forniva una diversa chiave di lettura al fenomeno dell'emigrazione dalle terre costiere di Maremma. Egli ne analizzava brevemente anche le cause morali, attribuendole alla chiusura dei porti marittimi toscani, che con il passare degli anni avevano perso il loro primato per il crescente utilizzo dei porti delle due Sicilie, visto il declino dell'attrazione commerciale che la città di Roma non era più in grado di esercitare.

Il Galiani enunciava quindi una serie di misure che da adottate per quelli che definiva complessivamente "*Rimedi all'insalubrità*". In primo luogo, egli consigliava il trasferimento delle popolazioni toscane dai luoghi scoscesi e impervi verso luoghi più adatti alla sopravvivenza: "*Contro l'inclemenza, bisogna, e ciò che preme, levar da luoghi troppo erti e lontani dal terreno coltivabile, e collocargli al piano o a mezzacosta*", sostenendo che le popolazioni potranno vivere più facilmente in zone più convenienti in pianura e collina e aggiunge: "*Si esca d'inganno. Staranno anche bene al piano, e senza varietà sensibile di salubrità di terreno, il quale non sarà*

mai sanissimo poiché è terra vulcanica di pianura, ma non sarà nemmeno mortifero”.

Il Galiani, proponeva, contro gli effetti delle esalazioni pestifere delle mofete, due diverse strategie per risolvere il problema o per arginarlo: «Contro la mofeta due soli rimedi si conoscono: uno, ed il massimo, è l’aratro e la vanga; l’altro, i territori tutti chiusi da siepi. Rotta la crosta della terra, sparisce la mofeta quasi in tutto. In terreno lasciato a pascolo è sempre gravissima. I boschi non sono buoni, ma sono infinitamente migliori dei pascoli. In quanta parte di Maremma si vuol avere aria salubre, bisogna in tutta levare il pascolo e rompere la terra. Inoltre bisogna dividere con siepi frequenti i terreni e con fossi di confini, perché i fossi hanno mirabil forza, benché piccoli a dar scolo, e le siepi hanno incredibile attività a ritener la mofeta ed impedirne l’effusione fino all’abitato».

Con queste precise determinazioni, il Galiani intuiva che la bonifica del territorio fosse la migliore soluzione per arginare il problema del morbo infettante; prospettando, così, nel suo scritto di sconvolgere direttamente con la vanga e l’aratro il terreno da cui scaturiscono i gas mefitici e di realizzare un articolato sistema di fossati e siepi. Mediante la realizzazione dei primi si sarebbe raggiunto lo scopo di migliorare il naturale drenaggio dei terreni, di favorire l’allontanamento delle acque stagnanti; mediante la piantumazione delle siepi si poteva invece contrastare la dispersione delle esalazioni mefitiche e quindi limitare il propagarsi della terribile malattia sino alle zone abitate.

Nel paragrafo sui *Rimedi all’emigrazione*, Galiani, dopo aver magnificato l’operato del Granduca di Toscana, Pietro Leopoldo di Lorena, affermava che sarebbe stato proprio quest’ultimo con la sua felice politica a ripopolare la disabitata Maremma, dando precise indicazioni sulle politiche “territoriali” da adottare, e in particolare, lamentava la mancanza di un centro costiero catalizzatore di interesse economico e politico che, invece, a suo parere darebbe un forte impulso demografico alla sparuta popolazione

maremmana: *«Crescerebbe però la popolazione più rapidamente se potesse esservi in essa stessa o in sua gran vicinanza centro di moto o commercio. Ciò non è possibile in tutto se non quando la Toscana avrà riacquistato il suo litorale...»*. Sottolineava l'importanza di favorire la nascita di insediamenti urbani proprio lungo i litorali il più vicino al mare, dove, a suo parere, nell'ambito dei territori vulcanici malsani, i sali marini avrebbero distrutto le mofete: *«Bisogna aver per fermo che ne' luoghi vulcanici malsani il lido del mare è il men cattivo, perché dalle sabbie marine non esala mofeta, anzi i Sali marini la distruggono. Dunque bisogna cominciare il miglioramento e la ripopolazione dal lido precisamente preso, cosicché le case tocchino quasi l'onda salsa»*.

Intuendo che sarebbe stato meglio costruire gli insediamenti lontano dalle zone umide e paludose, il Galvani, auspicava l'apertura di piccoli empori e porti commerciali, dai quali far dipartire strade di collegamento verso le aree interne: *«Se si potranno trovar luoghi che anche siano lontani dalle acque stagnanti, tanto meglio, se no è poco danno, perché le acque visibili stagnanti offendono ad assai piccola distanza. Poi si cominci qualche piccolo emporio e si cerchi facilità di caricamento. Di là si stendano strade verso l'interno»*.

Ulteriori considerazioni venivano espresse dal Galvani riguardo alla convenienza dell'accorpamento dei centri minori e sulla pratica di arare le terre circostanti per migliorare le condizioni dell'assetto idrogeologico del regime delle acque. *«De' luoghi interiori ho detto la necessità di riunirne più in uno. Intorno ad essi almeno due miglia sia tutta terra rotta dall'aratro o dalla vanga. Poi pazienza, tempo, continua cura di buon governo e, se calamità straordinaria non offende la Toscana in cui alcuna sua parte, abbiasi per sicuro la Maremma si popolerà alcun poco e si rimetterà in qualche valore presto»*.

Egli, inoltre, impartiva precisi suggerimenti sui comportamenti che devono tenere le popolazioni viventi nelle aree interessate dall'epidemia,

sottolineando che, l'uso delle acque che derivavano dallo scioglimento delle nevi era utili per combattere il morbo: *«Avvertasi che i morbi estivi prodotti dal clima hanno da esser combattuti con copiosa acqua nevata o altro. Ogni altro rimedio è falso. Dunque si abbiano in tutti luoghi che si lasceranno facilità grandi e poter bere in neve».*

Tra gli altri rimedi, consigliava anche l'eventuale taglio dei boschi, attività che avrebbe favorito il propagarsi delle brezze marine verso l'entroterra e migliorato quindi la salubrità dell'aria: *«Avvertasi che il taglio de' boschi vicini al lido è per se stessa cosa indifferente, perché il dar passaggio ai venti marittimi non è nocivo».*

Ai rimedi in un prima fase elencati, di manutenzione e gestione del territorio egli aggiungeva alcune considerazioni sull'incremento della popolazione, escludendo perentoriamente che eventuali nuove colonie non potessero essere costituite esclusivamente né stranieri né da giovani o tantomeno da adulti: *«A colonie di stranieri non si pensi. Tutte di fanciulli è inesequibile. Di adulti, come le piante adulte trapiantate, non allignano, anzi inquietano e danneggiano gli abitanti.*

La colonia non prospera se non che in paese perfettamente vuoto e nuovo come in America. Danneggia il già abitato, e lo spopolerebbe se fosse di popolo conquistatore sul conquistato, come si vede delle colonie dell'antica Roma, de' saraceni, e de' turchi. L'ospite è insolente e pigro, e soprattutto di mal umore e piangente come di cosa migliore tutto ciò che ha lasciato. Senza allegria non v'è fecondità. Piangendo non si fanno figli. Dunque non si pensi a invito di stranieri. Nemmeno di toscani, perché sarebbe il vero giuoco de' bussolotti. Faccia la natura da sé il suo incremento, custodita dalle cause di diminuzione quanto si può, e si abbia pazienza».

L'abate tornava poi ai temi più cari alla sua riflessione scientifica, escludendo che anche lo sgravio dal pagamento dei tributi potesse favorire l'aumento demografico della popolazione e affermando, che il territorio

maremmano aveva bisogno di gente che lavorasse per combattere le malattie. In caso di necessità, non avrebbero dovuto essere esentati dal pagamento delle imposte, ma soccorsi da interventi straordinari del governo: *«Non si pensi a privilegi di esenzioni da' tributi, perché ne profitterebbero i peggiori. Il cattivo uomo si conosce in questo, che è ardito contro la morte, e timido contro la fatica. La Maremma ha bisogno appunto del contrario, cioè di gente che non si risparmi fatica per precauzionarsi dalle infermità. Dunque non si esentino, ma soccorra il principe alle comunità dove le forze di ciascuna non bastino alle opere straordinarie».*

Alla fine il Galiani concludeva il proprio discorso sullo spopolamento della Maremma senese con una fatalistica considerazione, *“Che se alcuno non si affliggerà in non vedere un rapido e meraviglioso ingrandimento, sovvengasi che, snebbiate le illusioni, la soda e giudiziosa critica ha dimostrato non essere mai stata la Maremma in alcun tempo una grandissima cosa”.*

L'ottica generale non era dunque negativa: *«L'insalubrità della Maremma non è tale in oggi, che in una generazione si scemi la popolazione attuale negli abitanti, anzi cresce, sebben meno che ne' paesi sani. Cosicché io credo che in un secolo crescerebbe un terzo, o forse dippiú, mancando le calamità straordinarie. Dunque l'insalubrità a mio credere non è la maggiore causa della spopolazione della Maremma».*

Gran parte della politica leopoldina aveva individuato quale causa principale della situazione maremmana la sostanziale mancanza di popolazione, a sua volta determinata in gran parte dalle pessime condizioni di salubrità di quei territori. Le numerose opere idrauliche, infrastrutturali e di incentivazione, anche economica, ai trasferimenti di interi nuclei familiari in questi luoghi, vedevano nel “ripopolamento” della Maremma il proprio fine. Anche il Galiani riconosceva nell'elemento demografico il fattore centrale per l'arricchimento se non addirittura la sopravvivenza di un territorio. L'abate pur rimanendo nelle sua analisi assai generico, a

dimostrazione non solo di una sua scarsa conoscenza dei valori reali della dimensione demografica toscana – mancanza più che accettabile dato il valore meramente orientativo assegnato dal Galiani al “Progetto Maremma”–. Il testo proponeva però alcuni elementi assai interessanti molto vicini ad una “moderna” analisi demografica: il tasso di natalità e l’elemento migratorio. L’importanza determinata del fattore demografico per lo sviluppo di una nazione era già stato presentato dal Galiani giovanissimo del *Della moneta*. In una delle pagine più felici – e famose – di quel testo, parlando del valore della moneta, come sottolinea il de Ruggiero, egli poneva l’attenzione sulla forza che l’inserimento di nuova popolazione, povera di capitali, ma ricca di uomini, esercitava nella dinamica interna di una società ricca da tempo costituita e per questo divenuta statica e debole¹⁸⁹. Egli infatti, partendo dalla inesorabile decadenza che stava vivendo la Spagna nonostante la grande quantità di ricchezze ricavate dalle sue colonie, narrava della storia dei popoli come di una storia in cui la ricchezza e la prosperità avevano portato ad una mollezza dei costumi e reso la nazione debole e vulnerabile: così la Babilonia in preda alla “selvaggia Persia”, così Roma “nata povera ed agguerrita” e divenuta “dalle ricchezze e dal lusso oppressa” era stata vittima dei popoli barbari, così la Spagna dopo le immense ricchezze della Nuova India. Al di là delle considerazioni riguardo la corruzione dei costumi dovuta alla ricchezza, il Galiani giungeva ad una considerazione che avrebbe mantenuto inalterata nel corso di tutta la sua vita: «la moneta, utilissima come il sangue nel corpo dello Stato, vi si ha da mantenere fra certi limiti, che siano proporzionati alle vene per cui corre; oltre ai quali accrescendosi o diminuendosi, diviene mortifera al corpo, ch’ella reggeva. Non è, dunque, degna di essere accumulata indefinitivamente da’ principi e tesoreggiata. Quello che dee essere il solo oggetto della loro virtuosa

189 de Ruggiero G., *L’abate Galiani e il pensiero politico meridionale*, in *Cultura moderna*, 18 febbraio 1955, Laterza.

avidità, perché è vera ricchezza, è l'uomo, creatura assai più degna d'essere amata e tenuta cara da' suoi simili di quel ch'ella non è. L'uomo solo, dovunque abbondi, fa prosperare uno Stato». La teoria della popolazione del Galiani, rientra dunque all'interno di quello che era il dibattito di riforma economica nella Napoli del tempo, che individuava nell'uomo la risorsa essenziale per lo sviluppo di un territorio. Tuttavia l'Abate andava oltre e mostrava tutta la sua eccentricità e modernità, vedendo nell'uomo un "capitale": la forza lavorativa di ciascun uomo costituisce il capitale di una nazione, di conseguenza l'aumento del numero di individui nella popolazione ne aumenta e favorisce la ricchezza. Il caposaldo del sistema economico italiano secondo il Galiani era l'agricoltura che per sua natura richiedeva un gran quantità di mano d'opera prevalentemente maschile.

In questo il giovane Galiani si discostava fortemente dal l'uomo maturo dei *Dialogues*, in cui lo scetticismo nei confronti dei grandi principi si è andato annidando nell'animo e l'idea di un'economia eminentemente agricola era stata sopraffatta dagli eventi calamitosi delle frequenti carestie, che lo portarono a propugnare un'economia in cui la base industriale e manifatturiera fosse progredita e dinamica negli scambi commerciali. Secondo il Galiani quindi al centro di ogni politica sociale vi doveva essere la ricerca dei mezzi per favorire l'incremento demografico: da qui l'esigenza di buone leggi, la giusta suddivisione dei tributi e la forza militare che serviva a proteggere i cittadini. Tutti questi elementi rimanevano privi di validità se in uno Stato mancava un "principe proprio" ossia un principe che attraverso la sua capacità di governo, giusta ma determinata, favorisse il benessere del popolo.

Nel periodo che intercorre tra il XVIII e il XIX secolo, fece la sua comparsa un modello demografico "nuovo", ossia basato su modelli di sviluppo demografici diversi rispetto a quelli caratterizzanti il vecchio modello operante per tutta la fase tardo-medioevale. La storiografia tende a far

coincidere con l'emergere di abitudini produttive di carattere industriale capitalistico e con la relativa modernizzazione sociale, culturale e politica tale fenomeno. Nella fase pre-industriale la popolazione cresceva ad "onde" ossia le oscillazioni demografiche erano consistenti: ad alti numeri di vivi facevano seguito improvvise fasi di mortalità – spesso legate a carestie e pestilenze – che venivano compensate quasi nell'immediatezza da un altrettanto alto numero di nati¹⁹⁰. Esso si basava su una sorta di equilibrio formatosi tra aumento della densità demografica, per maggiori disponibilità alimentari, e morti, carestie e malattie, man mano che le risorse venivano ad essere consumate e a ridursi. In sostanza l'aumento della densità demografica si scontrava con la rigidità delle risorse disponibili. Fino al XVII secolo si erano alternate fasi di espansione e fasi di ristagno, o addirittura di regresso, che nell'insieme hanno dato luogo a una lentissima crescita. In base ai dati statistici di cui si dispone per la vecchia Europa, la natalità si manteneva molto alta, intorno al 40 per mille, ma anche il tasso di mortalità si avvicinava a quel valore col risultato di una eccedenza di nati assai modesta e una speranza di vita di appena 25 anni.

[L'accelerazione del ritmo di incremento, nota col nome di rivoluzione demografica, fu dovuta soprattutto alla ritirata della morte, cioè all'estinzione o riduzione delle ricorrenti calamità (peste, colera, carestie), che annullavano – ad intervalli più o meno lunghi – gran parte

190 Per una sintesi generale vedi Hinrichs E., *Alle origini dell'età moderna*, Laterza Roma-Bari, 1984.

dell'eccedenza di nati precedentemente accumulata; più in generale essa è il risultato della diminuzione della mortalità e in particolare della mortalità infantile, cui hanno contribuito in notevole misura i progressi della medicina e il miglioramento delle condizioni di vita a partire dalle regioni più evolute. Inoltre Le caratteristiche distribuite della popolazione su un territorio , infatti, sono la conseguenza del complesso rapporto tra i gruppi umani e il luogo in cui essi vivono in relazione sia alle opportunità che esso offre dal punto di vista fisico e ambientale per la sopravvivenza e il benessere dei suoi abitanti, sia all'azione di questi ultimi nella trasformazione dello spazio geografico.

La carestia era certamente il principale regolatore della dinamica demografica. Dopo le crisi della prima metà del Settecento, la popolazione europea entrava in una fase di sviluppo, rinforzato dai progressi delle tecniche agricole e dall'arricchimento proveniente dall'espansione coloniale: la colonizzazione del Nuovo Mondo e l'allargamento degli scambi, con l'importazione del mais e delle patate rinforzavano le coltivazioni alimentari. Ma questa è anche l'epoca dei progressi decisivi nella lotta contro le epidemie: finalmente riconosciuti i rischi del contagio, i poteri pubblici riuscirono a realizzare misure efficaci di intervento. Tra il XVIII e il XIX secolo, la speranza di vita salì da 25 a 35 anni in parecchi paesi europei e il tasso di mortalità scese dal 30 al 25 o anche al 20 per mille. Scemando la mortalità più rapidamente della natalità, si accentuò il ritmo della crescita demografica. Il colpo d'accelerazione decisivo e non più

reversibile si ebbe intorno alla metà del XVIII secolo, sia in Europa Occidentale che in Russia, nell'America Anglosassone e in Cina. In Europa la crescita demografica – oltre che dalla rivoluzione industriale – fu favorita dalla rivoluzione agricola, cioè dall'intensificazione delle colture (attraverso l'eliminazione dell'anno di riposo delle rotazioni agrarie), dalla privatizzazione delle terre demaniali, dallo smembramento dei latifondi, dall'accumulo di ricchezze con i commerci¹⁹¹.

Tutto il processo si ritrova già *in nuce* nelle considerazioni espresse da Galiani relativamente agli interventi in atto e ai risultati potenziali delle politiche di risanamento. «Commosso il Granduca dal desolante quadro dei mali che tormentavano la Maremma [...] pose sua gloria nell'incominciare la riforma dello Stato di là dove più grande ed urgente n'appariva il bisogno. Nonostante ciò, il granduca Pietro Leopoldo, dando alla Maremma, attraverso al costituzione della provincia Inferiore Senese, un ordinamento amministrativo autonomo e differenziato, manifesta seriamente - per la prima volta nella storia – l'intenti di affrontare radicalmente e in tutti i suoi molteplici aspetti il secolare problema».

Non si trattava ovviamente di un caso isolato, il Venturi descrive in questi termini il fervore intellettuale che caratterizzò questi anni: «troppo armonico è il rapporto tra il dire e il fare perché la pagina scritta raccolga tutte le speranze e la volontà di riforma si tramuti in un libro, in un appello per commuovere e scuotere gli animi» il sentimento comune è come « pervaso

191 Dagradi P., *Uomo ambiente società*, Patron, Bologna.

dalla coscienza e dalla convinzione di avere nelle mani gli strumenti atti ad agire e dominato dalla soddisfazione di vedere questi strumenti all'opera»¹⁹². Seppure gli interventi complessivi imponessero una serie di opere complementari alla bonifica quali la e la costruzione, di, i cui costi erano particolarmente onerosi per lo Stato, lo spirito riformatore del Lorena unito ad una visione prospettica di rilancio dell'impresa privata e dello sfruttamento mercantile spinsero il Granduca ad attuare comunque le riforme. Poco venne pubblicato dai più importanti riformatori che collaborarono e sostennero l'opera di Leopoldo: da Pompeo Neri importante consigliere della Reggenza per le finanze e ispiratore fattivo di quella legge sulla libertà del commercio dei grani (1767, 1772, 1775) che introdusse le teorie fisiocratiche in Toscana¹⁹³, a Francesco Maria Gianni, funzionario e consigliere granducale, da Gian Francesco Pagnini, stimato alto funzionario leopoldino, a Angelo Maria Tavani, il ministro più ascoltato dal principe dopo la morte del Neri.

D'altronde Galiani aveva più volte ribadito la necessità da parte di ogni uomo di cultura, specie di materie scientifico-economiche, di ricostruire geo-storicamente i diversi assetti territoriali e politici del passato e di individuare le “permanenze” storiche ancora attive nel palinsesto territoriale. “ era il tempo delle teorie generali e semplicistiche; e il Galiani

192 F. Venturi, Introduzione a *Riformatori lombardi*, op. cit., p. XI.

193 Pompeo Neri importante consigliere della Reggenza per le finanze e ispiratore fattivo di quella legge sulla libertà del commercio dei grani (1767, 1772, 1775) che introdusse le teorie fisiocratiche in Toscana. Il Neri nel 1764 aveva scritto *Memoria sopra la materia frumentaria*,.

abborriva generalità e semplicismo. Non confondendo mai lo schema astratto, che è un mero aiuto per il calcolo con la realtà concreta, voleva che le questioni politiche si considerassero sempre nel suo tempo e nello spazio: ciò che vale per Roma , non vale per Parigi; ciò che era buono per il tempo di Colbert, non è più buono per quello di Luigi decimo quinto: al calcolo stesso, al quale facilmente sfuggono alcuni elementi essenziali anteponeva, nelle cose pratiche l'esperienza. Era il tempo delle grandi parole, e il Galiani vi batteva sopra con le dita e ne faceva risuonare il vuoto. Bisognava occuparsi delle felicità di esseri reali , di individui che esistono o di cui si prevede prossima l'esistenza: noi e i nostri figli ecco tutto: il resto è un sogno»¹⁹⁴.

Le riflessioni, così come dimostra anche l'epistola, costituiscono uno tra gli esempi più interessanti e concreti di quelle idee riformistiche che non solo appassionavano così tanto il Granduca, ma ancor di più costituivano il "cuore" del pensiero innovatore galianeo. Data la grave situazione il granduca decise di attuare basilari modifiche all'organizzazione complessiva dello stato senese.

Inserirsi, per primeggiare, all'interno del dibattito toscano, attraverso la sua capacità di sintesi e di scomposizione analitica dei singoli elementi compositivi del problema rappresentato dalla Maremma, significava quindi per l'abate, non solo misurarsi con suoi pari, ma anche distinguersi per originalità e avanguardia delle idee e delle soluzioni proposte.

194 Croce B., Il pensiero dell'abate Galiani, , p 321-2

Tre editti di fondamentale importanza vennero promulgati l'11 aprile 1778. Uno di essi prevedeva l'adozione di particolari provvidenze e di uno speciale regime fiscale per la provincia Inferiore, dopo aver riaffermato "l'intiera ed assoluta libertà di commercio di tutti i generi frumentari". Veniva, innanzi tutto, abolito il monopolio del sale, del ferro e del tabacco. E perciò "sarà in piena libertà di chiunque senza veruna restrizione di fabbricare ogni sorte di sale e ferro, e di seminare, piantare, coltivare e manipolare qualsiasi qualità di tabacco, come pure d'introdurre da qualunque parte nella medesima Provincia simili generi". Venivano soppressi i dazi cui fosse "sottoposto qualunque genere di mercanzie, per l'introduzione, estrazione, circolazione, o transito nella stessa Provincia", e i tributi «per qualsivoglia contrattazione di beni, fondi, mobili o capitali, cioè per comprare, donazioni tra vivi, permute, livelli, censi, dazioni in pagamento, recognizioni di debito, cambi, e per qualsivoglia altro contratto gabellabile¹⁹⁵».

I forestieri vennero incoraggiati a stabilirsi in Maremma, promettendo loro la concessione dell'immunità per ogni reato precedentemente commesso (purché non punibile con la pena di morte) o per ogni debito precedentemente contratto; vennero promesse inoltre la donazione di un appezzamento di terra coltivabile, "capace per la sementa di un moggio di

195 Le provvidenze sono pubblicate ai numeri 29, 30, 31 del Tomo IX dei "Bandi e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana" la citazione si trova in Marrara D., *Storia istituzionale della Maremma senese*, in Società storica Maremmana, Serie Monografie n. 1, Siena 1961, p. 262

grano” e speciali facilitazioni per la costruzione di case coloniche.

Il Galiani, forse in occasione del suo viaggio in toscana nel 1769 aveva avuto modo di partecipare al dibattito in corso, o comunque di venire a conoscenza, non si sa quanto direttamente, della situazione senese, inoltre l’abate come dimostra la lettera al Mehus, tendeva a tenersi costantemente aggiornato rispetto le condizioni socio-politiche del resto del mondo, così tanto trascurato in Napoli, tramite abbonamenti a riviste regionali o scambi di libri, ricevuti dai suoi molti corrispondenti.

Altri due editti del 1778 disciplinavano la proprietà fondiaria, veniva innanzi tutto, soppresso ogni vincolo di origine medievale – e, in particolar modo, la servitù di pascolo – che limiti i diritti del proprietario, decidendo di “consolidare nel padrone del suolo il dominio pieno ed assoluto del terreno colla percezione di tutti i suoi frutti”.

Si deliberava, inoltre, di incrementare la piccola proprietà contadina, liquidando il patrimonio immobiliare, ormai improduttivo, dei Comuni e delle altre persone giuridiche pubbliche, “per secondare il fine che Ci siamo proposti, di estendere quanto sia possibile il numero ei possessori. Si dovrà perciò, procedere “alla più comoda divisione di tutti i terreni o altri stabili da venderli, in quel maggior numero di porzioni che sarà conveniente secondo le circostanze locali , e farne fare immediatamente le stime sul loro attual valore, da servire di regola ne’ successivi rilasci di esse porzioni”. Le unità culturali così costituite, con le relative stime, avrebbero dovuto essere

portate a conoscenza del pubblico e sarebbero stati previste anche forme di agevolazione nei pagamenti. «Quanto poi ai proprietari, persone fisiche, che tengano terre colte, un editto del 1746 li minaccia di subirne l'esproprio, senza indennità alcuna, ove non provvedano al più presto a rimetterle in stato di coltura. Chiunque intenda stabilirsi su tali terre, espropriandole e devolute al demanio, per dissodarle e coltivarle, può farlo divenendone legittimo proprietario; se, però, le colture vengono tralasciate per due anni consecutivi dal nuovo proprietario, le terre neglette dovranno ritornare al demanio, in attesa di essere occupate da un altro, più solerte agricoltore»¹⁹⁶. Nella situazione di crisi veniva dunque tutelato il lavoro a discapito della proprietà. Il principio introdotto dalla legislazione leopoldina avrebbe dovuto servire come volano per un'azione individuale di risanamento, considerato anche il fatto che fino al secolo successivo le casse dello stato non sarebbero state in grado di sostenere una bonifica diffusa su vasta scala. Sebbene la maggior parte dei provvedimenti fosse in contraddizione con le teorie di Galiani, la sostanza sembrava sostenere una visione generale che ormai andava al di là dell'impianto filosofico della prima età moderna. «La Natura, egli diceva, è grande, è immensa; ma l'ufficio di noi uomini non è già di seguirla (cosa impossibile), sì bene di combatterla. Tutta la nostra civiltà è frutto di questa lotta: il metafisico deve rispettare e ammirare la natura, ma guai all'uomo pratico che prenda consimile atteggiamento»¹⁹⁷.

196

197

13. Un nuovo strumento cartografico

Il principale apporto al nuovo dibattito geografico fornito da Galiani viene tradizionalmente individuato nell'applicazione di un modello cartografico innovativo, elaborato nella tradizione europea, al Regno di Napoli. Non si trattò, in effetti, di un'operazione originale rispetto ai ruoli assunti dal Galiani nella sua carriera; i risultati di tale lavoro offrono però agli studi una notevole quantità di spunti di riflessione e di informazioni specifiche sulla visione che l'abate intendeva fornire del territorio. Il disegno del territorio, come afferma Franco Farinelli, tende a soddisfare il bisogno ancestrale dell'uomo di comprensione del mondo e della propria funzione all'interno di esso¹⁹⁸. Da qui il desiderio che ha caratterizzato gli studiosi di ogni epoca, come affermava Strabone di riuscire a “raccontare l'ecumene”, non soltanto definendone le forme e le dimensioni fisiche, ma ancor di più descrivendo gli aspetti antropici: le comunità, l'urbanizzazione, le forme di utilizzazione degli ambienti. La cartografia, quindi, costituisce storicamente uno tra gli strumenti più raffinati per l'analisi dei passaggi storico-culturali, oltre che delle variazioni geo-fisiche avvenute su un territorio nel corso dei secoli. Chiunque infatti, desidera studiare in maniera critica l'avvicinarsi degli avvenimenti storico-politici avvenuti su un'area trova ancora oggi nell'esame diacronico delle carte geografiche un indispensabile supporto visivo dei mutamenti sociali, delle scelte politiche e delle modifiche geomorfologiche, avvenute¹⁹⁹. In particolare l'analisi cartografica, rappresenta un osservatorio privilegiato dal quale guardare la storia e l'evoluzione scientifica e del pensiero di una nazione, costituisce, in definitiva, lo sfondo iconico degli avvenimenti umani. Ciò è particolarmente vero nel momento in cui l'analisi storica considera le opere cartografiche

198 Farinelli F., 2003

199 Almagià R., *Studi storici di cartografia napoletana*, in *Scritti Geografici*, Edizioni Cremonese, Roma, 1961, p. 231.

quali fonti documentarie attraverso cui individuare i processi politici posti in atto su una regione e individuare gli attori del cambiamento. Il recupero storico delle carte, inoltre, contribuisce a meglio chiarire le finalità del pensiero scientifico-geografico, soprattutto nella sua fase embrionale, quale può essere quella settecentesca, in relazione alla sua capacità di comprendere e rapportarsi ai contesti sociali di appartenenza. Infatti, come afferma Quaini, «la carta esprime il modo in cui l'uomo si pone in relazione con la terra e quindi rispecchia l'organizzazione sociale dei gruppi umani»²⁰⁰; attraverso la carta in definitiva si possono individuare le modalità con cui l'uomo è riuscito ad integrarsi e a far proprio il territorio. La rappresentazione quindi favorisce e veicola la conoscenza e la percezione dei luoghi, dando una immediata ed completa visione di intere regioni, e come bene ha sottolineato Numa Broc fa sì che «il *globus mundi* dive[nga] un *globus intellectus*»²⁰¹, un luogo graficamente circoscritto e quindi intellettualmente comprensibile. Tuttavia benché, la carta costituisca un prodotto intuitivamente comprensibile da tutti, occorre sottolineare che essa è eminentemente uno strumento di potere, in quanto “specchio” della filosofia politica esercitata sul territorio. Le carte infatti svolgono una funzione essenzialmente performativa, su di esse vengono svolte operazioni pratiche – attività questa indispensabile non solo per la progettazione di qualunque strategia di carattere militare, ma ancor di più per qualunque rilevazione e organizzazione di natura catastale o amministrativa – di reperimento dei luoghi, di analisi del territorio e dei suoi elementi. Solo leggendo la carta sotto questo aspetto si può comprendere e giustificarne “l'arbitrarietà” di alcune scelte “tecniche” quali ad esempio la delimitazioni dei confini, l'inserimento o meno di alcuni centri abitati, l'ampiezza dei territori. Gli stessi riferimenti grafico-simbolici costituiscono una scelta politica, dal momento che alla carta viene richiesto di rappresentare la

200 Quaini M., “L'Italia dei cartografi”, in *Storia d'Italia*, voll. VI, Einaudi Editore, Torino 1976, p. 8.

201 Broc N., *La geografia del Rinascimento*, Edizioni Panini, Modena, 1989, p. 29.

realtà in maniera conforme a quelle che sono le esigenze governative.

Sotto questo aspetto vanno lette le forzature che specie nella cartografia pre-scientifica si riscontrano nelle carte, frutto di scelte soggettive – non tanto del cartografo quanto del committente –, determinate da regole astratte e che tuttavia, per motivi politici, venivano presentate come evidenze geografiche (la delimitazione dei confini dello stato è l'esempio più eclatante). La politicizzazione della rappresentazione cartografica, tipica dell'atteggiamento culturale seicentesco, appare evidente nella denominazione stessa dei cartografi ufficiali che non a caso venivano chiamati "geografi del re", ossia di scienziati che tendevano a rappresentare gli "oggetti politici" secondo il volere e le esigenze del sovrano, mentre nello stesso periodo altre branche del sapere come la filosofia, la matematica, la meccanica, raggiungevano una loro autonomia culturale grazie al lavoro delle Accademie e dei *savants* che in esse operavano liberamente. Tale arbitrarietà tuttavia venne lentamente a decadere al sorgere della nuova cultura illuministica che determinò il sorgere di una nuova lettura geografica del territorio, più attenta alle esigenze della nascente classe borghese. L'inserimento all'interno delle vecchie strutture di potere di una nuova e vitale classe sociale esigeva una rappresentazione fedele dello spazio, anche di natura culturale e sociale. Le nuove esigenze mercantili e commerciali di cui il ceto borghese, in particolar modo in Francia ed in Inghilterra, era portatore, imponevano la nascita di una geografia obiettiva di carattere "scientifico" e di un nuovo sistema simbolico più vicino alle nuove esigenze di raffigurazione di tutti gli elementi fisici del territorio, in particolar modo i rilievi e il sistema idrografico. La rappresentazione cartografica diveniva in questo modo lo strumento attraverso cui si ridefinivano i rapporti di potere tra scienza, nuova struttura sociale e "ragion di Stato"²⁰².

Fermo restando la consapevolezza che l'ordine territoriale che la carta ci

202 Pagnini P. (a cura di), *Geografia per il principe*, Unicopli, Milano, 1985.

offre non è quello reale delle cose sulla terra, ma soltanto il frutto del particolare punto di vista del cartografo o del commissionario, la nascita della geografia scientifica moderna, con nuovi strumenti di rilevazione astronomica e geodetica, rispondeva all'esigenza di far sì che «l'ordine territoriale [fosse] reso isomorfo all'ordine naturale dello spazio fisico»²⁰³. Con l'epoca moderna, dati i precari equilibri politici ed economici tra gli Stati, particolarmente importante diveniva l'obiettività con cui venivano rappresentati i territori e gli spazi al fine di determinare l'esatta collocazione dei confini politici e delle rotte commerciali, dei diritti di passaggio e di trasporto, oltre che dei diritti di proprietà terriera – rispetto al confuso sistema di diritti feudali.

Le istanze riformistiche portate avanti dall'Illuminismo imponevano un nuovo atteggiamento culturale legato ad una maggiore consapevolezza delle reali condizioni del territorio che andassero oltre la semplice configurazione dei profili naturali. Nel Settecento, d'altronde, si «riteneva che si fosse concluso il processo di costruzione del disegno del mondo, ed era quindi possibile dare inizio ad una nuova fase scientifica basata sullo studio degli spazi interni dei continenti»²⁰⁴. L'attenzione sull'aspetto culturale delle popolazioni oltre che su quello prettamente materiale, diventa la nuova base culturale su cui verrà costruita la disciplina geografica, intesa come scienza autonoma, agli esordi del secolo XIX, dai “padri” geografia: von Humboldt, Richter e Ratzel.

Dal momento che il problema politico e il problema umano non sono due fatti distinti e che, come affermava Ratzel: «la società è il fattore di intermediazione tra lo Stato e il suolo», nasceva sempre più l'esigenza di una scienza geo-cartografica che si facesse interprete degli stretti legami esistenti tra elementi economici, culturali e fisici rappresentati dallo Stato,

203 De Matteis G., “Lo spazio geografico: una metafora necessaria”, in Pagnini P. (a cura di), *Geografia per il principe*, Unicopli, Milano 1985, p. 66.

204 Harvey D., *La crisi della modernità*, Il saggiatore, Milano, 2002, p. 305.

quale entità politica e territoriale. Con l'avvento della ragione illuministica, il bisogno di "controllo" e di gestione della società, passava anche attraverso le forme di rappresentazione geo-cartografica mediante le quali esercitare quell'opera di conquista e di ordinamento razionale dello spazio, propedeutici a quegli ideali di modernizzazione ed emancipazione dell'intero gruppo umano propugnati dai *philosophés*. I pensatori illuministi, attraverso l'utilizzo sistematico dei modelli di analisi sociale – e quindi territoriale – di stampo cartesiano ritenevano di poter costruire una società nuova, più democratica, razionalmente pianificata e controllata in modo da promuovere libertà individuali e benessere umano. Le carte quindi divenivano strumenti necessari ed indispensabili alla pianificazione dello spazio e delle attività da svolgere in esso: definizione dei diritti di proprietà della Terra, limiti territoriali, campi dell'amministrazione e del controllo sociale, vie di comunicazione, ecc. Per i pensatori dell'Illuminismo lo "spazio" assumeva un valore non solo politico ma soprattutto economico, la razionalizzazione del territorio attraverso una serie di opere infrastrutturali, avrebbe apportato degli indubbi benefici economici in termini di trasporti e di comunicazioni commerciali. In tal modo aumentando la redditività dell'attività economica ne sarebbe derivato un netto miglioramento della qualità della vita della popolazione mediante una più equa e diffusa redistribuzione della ricchezza.

Anche negli stati italiani, come afferma Gambi, l'Illuminismo «fu invero peculiarmente ricerca sopra i tenori di vita di determinate popolazioni, esame di relazioni fra la situazione economica e la condizione ambientale di singole regioni, a volte pure indagini di specifici insiemi naturali»²⁰⁵.

Nel Meridione d'Italia il bisogno di avere una piena consapevolezza intellettuale della realtà territoriale del Regno coincise con quegli ideali riformistici di ispirazione illuminista che caratterizzarono, la nuova fase politica inaugurata dall'avvento al trono di Carlo di Borbone e che trova in

205 Gambi L., *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino 1973, p. 4.

particolare nella seconda metà del secolo, la sua piena maturità.

All'avvento della nuova dinastia dei Borbone, il Mezzogiorno versava in uno stato di profonda arretratezza e di intorpidimento culturale, principalmente a causa, di una miope concezione conservatrice di conduzione del Regno, portata avanti dalle principali forze meridionali: Chiesa, Corte e Università. «Lo cattivo gusto dei secoli passati, [in cui] niuna altra facoltà era apprezzata, che una barbara giurisprudenza, la medicina e una teologia ancora più barbara»²⁰⁶ affermava senza timore e con parole dure il Genovesi, aveva costretto il Regno ad un ritardo di decenni rispetto al fervore economico-culturale che si andava costruendo nelle più importanti corti europee, ritardo con cui il nuovo sovrano si sarebbe necessariamente dovuto confrontare e scontrare nella progettazione delle sue attività di riforma.

La nuova atmosfera sviluppatasi dopo la salita al trono di Carlo legata alla rinnovata indipendenza aveva tuttavia prodotto nuove speranze e nuove ambizioni sul futuro del Regno legate alla volontà di autosufficienza economica, di sviluppo commerciale e di una nuova e più decisa presenza nei circuiti mercantili internazionali. Il 1734 segnava quindi «l'inizio, il punto di partenza della moderna storia dell'Italia del sud, così come [...](la) nascita del moto riformatore del Napoletano»²⁰⁷, ed è all'interno di questa “temperie culturale” che si spiega il carattere “civile” assunto dalla intellettualità meridionale caratterizzato dal tentativo di introdurre nuove idee di riforma dello stato e della società civile di chiara ispirazione illuministica. Era il sorgere di un «amor di patria – che – per l'addietro [era stato] un sentimento straniero nella nostra nazione»²⁰⁸ rivendicava con orgoglio Galanti, a spingere il “partito degli intellettuali” a lottare per

206 A. Genovesi, “Vita di Antonio Genovesi”, in Franco Venturi (a cura di), *Illuministi Italiani*, tomo V, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli, p. 58.

207 Venturi F., *Settecento riformatore*, Einaudi, Torino, vol. I, p. 29

208 Galanti G. M., *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, tomo I, Napoli MDCCLXXXVII, op. cit., vol. I p. 5.

«l'onore della nazione»²⁰⁹, a sperare in una svolta definitiva nella storia del Regno, affinché definitivamente il meridione si avviasse ad una definitiva promozione civile.

Se la monarchia in questo contesto assumeva il ruolo di guida e di incoraggiamento economico e culturale alla stregua di ciò che stava accadendo nel resto d'Europa, è la nuova classe degli aristocratici e degli intellettuali, in assenza di una classe borghese matura, a prendersi in carico il compito di riformare, almeno sul piano dei principi, lo Stato.

In questo senso si spiegano le nuove esigenze di conoscenza geocartografica del territorio - espresse da una intera generazione di illuministi napoletani formatasi alla scuola di Bartolomeo Intieri - proprie di un paese desideroso di avviare finalmente una nuova fase di modernizzazione civile ed economica, mediante la conoscenza critica delle sue strutture demografiche, fiscali, urbane e rurali, delle sue risorse e dei suoi squilibri economici e sociali. Significativa a questo proposito è la chiusura della *Lettera* di Giovanni Carafa (1750) in cui ribadisce la necessità da parte degli intellettuali di assumersi le proprie responsabilità rispetto alla situazione attuale del Regno: «È tanto più adesso, che avendo il Principe proprio, un governo pacifico, e pieno d'idee vaste, ed utili al bene pubblico, è cessata per noi quella giusta discolpa, che sollevamo per lo passato arrecare, che il basso, ed infelice stato di provincia, in cui giacevamo, c'impedisce d'alzar la mante a pensieri nobili e generosi»²¹⁰.

La risoluzione dei numerosi problemi meridionali direttamente dipendenti dalla assoluta mancanza di informazioni certe circa la condizione del paese da parte dei governati, poteva e doveva, secondo i riformatori, essere risolto soltanto attraverso l'esplorazione e la comprensione sul campo, della realtà fisica ed umana del Regno. Solo toccando con mano i problemi e le peculiarità dei diversi territori sarebbe stato possibile avviare quella nuova e

209 Genovesi a Giuseppe de Sanctis, 3 agosto 1754, in *Autobiografia*, op. cit. p. 89.

210 Franco Strazzullo, *La lettera del duca di Noja sulla mappa topografica di Napoli*, Giannini, Napoli 1980.

più energica politica economica e riformatrice, di cui la casa dei Borbone si diceva pronta, capace di affrontare non solo i mali del Paese, ma anche di allontanarlo da quello stato di isolamento culturale e soprattutto economico in cui si trovava da decenni.

Da qui il richiamo pronunciato da Antonio Genovesi in *La logica per li giovinetti*, circa l'ignoranza in cui versava la classe politica meridionale circa lo stato del territorio: «L'astronomia, la geografia, la cronologia sono scienze senza le quali bisogna vivere come i selvaggi ... Parlerò ora a' miei concittadini di questo regno. Non sappiamo la geografia di un piccolo stato: non abbiamo una meridiana, una carta, una misura. Tutta la storia fisica del paese ci è ignota. Un'infinità di spezie di grani, de' delicati oli, de' vini squisiti, de' gelsi e delle sete, delle pecore e delle lane, de' lini, de' canapi, della bambaggia: gomme, resine, zafferano: un'infinità di frutta e utilissime; erbe medicinali, alberi da lavoro, pietre, minerali ecc. Chi ha scritto la storia di queste cose? Chi ha esaminato la natura del terreno del suo paese? Chi ha studiato come migliorare qualcuno di quei capi? Che bella e vasta provincia pe' nostri grand'ingegni! Ma mancano ancora delle accademie e de' premi. Si può nondimeno far qualche cosa privatamente. Si spaventeranno alcuno della grandezza della materia. Be' ciascuno ne coltivi una piccola parte. Queste parti, ben fatte, farebbero poi in mano ad un savio la materia di una geografia fisica e di una storia naturale universale del paese»²¹¹. ancora qualche anno dopo denunciava il Grimaldi: «Egli è incredibile lo stato di oscurità, nel quale siamo sopra gli oggetti, dai quali assolutamente dipende la sussistenza, la ricchezza e la forza dello stato e senza esagerare, abbiamo notizie assai più distinte delle produzioni e dell'agricoltura della Cina che del più bel regno dell'Europa, qual è il nostro. La visita poi che richiede maggior tempo e maggior travaglio è la seguente, che riguarda l'agricoltura, perché si tratta di fare un esame topografico, territorio per territorio e di

211 Antonio Genovesi, *La logica per li giovinetti*, libro V, par. XXIX, Napoli 1769, in Franco Venturi (a cura di), *Illuministi Italiani*, tomo. V, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli, p. 270.

accertarsi di notizie affatto ignote. Quando sarebbe necessario et utile nel tempo istesso di formar la carta topografica della provincia: e quanto sarebbe anche necessaria la misura delle terre di ciascun territorio, colla distinzione delle differenti coltivazioni in cui son poste »²¹².

Era proprio la mancanza di notizie sullo stato del Regno, sentenziava il Grimaldi, ad inficiare inesorabilmente «l'operazione primitiva, ed elementare di tutta la nostra politica Economica»²¹³. Queste amare constatazioni, simili a quelle di molti altri riformatori del tempo, le ritroviamo anche poco tempo dopo – a dimostrazione della lentezza con cui il governo napoletano agiva – in Giuseppe Maria Galanti che in una sua famosa frase affermava: «In Napoli si conosce forse più lo stato dell'isola degli Otaiti che quello delle nostre provincie. Ciò avviene perché l'amor della patria è stato per l'addietro un sentimento straniero nella nostra nazione. Da che ella nel 1266 perdè i suoi sovrani naturali, è stata il perpetuo ludibrio della fortuna. La nostra storia, ad eccezione di piccolissimi periodi, non ci presenta per quattro secoli, che un governo rapace e crudele, ed una catena i calamità orribili, sempre inseparabili dalla perdita de' proprj principi. Ma col recuperare i nostri naturali sovrani abbiamo veduto nascere nel governo la cura della nostra prosperità, la quale , ad onta delle vestigia ancor permanenti di tante passate sciagure, comincia a renderci invidiabili alle altre nazioni»²¹⁴.

Nel clima caratterizzato dal bisogno di rivendicare culturalmente la ritrovata autonomia della “nazione napoletana”, l'impegno dei riformatori, quindi, si incentrava nel tentativo di riappropriarsi della realtà meridionale, delle sue diversità ma anche degli elementi caratterizzanti attorno ai quali poter

212 Grimaldi Domenico, *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del Regno di Napoli e per l'agricoltura delle Due Sicilie*, Napoli 1780, p. xliii

213 Grimaldi Domenico, *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del Regno di Napoli e per l'agricoltura delle Due Sicilie scritto da d. Domenico Grimaldi e dedicato a S.M.N.S. la regina delle Due Sicilie*, Giuseppe Maria Porcelli, Napoli 1780, p. iv.

214 Galanti G. M., *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, tomo I, Napoli MDCCLXXXVII p. xiii.

riformulare una nuova dignità e un nuovo orgoglio meridionale. Di qui la caratteristica degli intellettuali napoletani di indugiare maggiormente sui “caratteri originali” della realtà fisica, civile e sociale del Mezzogiorno d’Italia e della sua capitale, assegnando alla riflessione scientifica lo strumento indispensabile per qualunque seria campagna di interventi riformatori.

La grande volontà di cambiamento, dimostrata da uomini quali Galanti, Galiani, Grimaldi, Delfico o Longano e molti altri, nella seconda metà del ‘700 nei riguardi della situazione delle singole parti del regno, trova la propria espressione nei numerosi viaggi, inchieste, relazioni che caratterizzarono quel periodo; di particolare valore a questo riguardo è la *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* del Galanti attraverso la quale egli riservava un notevole impegno all’osservazione dello stato del Regno al fine di «conoscere la sua costituzione ed aver contezza delle sue provincie ...visitare i campi e le capanne del contadino; vedere come coltiva, esaminare quello che ricoglie, quello che paga, quello che soffre, per iscoprire, l’origine delle nostre miserie e per prestarci quanto si voglia riparo»²¹⁵.

Intento dei riformisti era quello di denunciare i soprusi e le sperequazioni che si erano sviluppati nel corso degli ultimi decenni in ogni aspetto della conduzione amministrativa del territorio, dai commerci, alle attività produttive, alla distribuzione iniqua delle imposte, mali dovuti essenzialmente alla incapacità di controllo diretto da parte del governo nei suoi diversi territori, mancanza che favoriva l’allargamento delle maglie degli abusi e delle deficienze da parte dei detentori di potere – a qualunque livello – sia nei confronti del popolo, che, addirittura, del potere monarchico. Proprio il sostanziale fallimento rappresentato dal catasto “onciario” del 1740, il cui spirito iniziale trovava la sua piena legittimazione

215 Giuseppe Maria Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Napoli 1789.

nella ricognizione della distribuzione particellare delle terre del Regno, era la dimostrazione di quanto i ritardi culturali accumulati dal Governo napoletano costituissero un serio limite per qualunque iniziativa di razionalizzazione per qualunque iniziativa riformatrice. Dopo la numerazione dei fuochi degli anni 1731-32, realizzata durante il vicereame austriaco, il nuovo governo aveva espresso la volontà di allestire un catasto generale attraverso il quale ridefinire l'imposta fondiaria attraverso la misurazione dei terreni e l'estimo dei capitali oltre che dei redditi relativi²¹⁶. L'iniziativa, data le difficoltà di controllo dovute alla scarsa conoscenza del territorio ed alla mancanza di una sua adeguata rappresentazione geometrica del territorio, non poteva che risultare farraginosa e inutile, e dimostrava tutte le lacune presenti nel Regno che andavano dalla carenza cronica di agrimensori e tavolari competenti, ad una concreta difficoltà di accatastare un territorio così vasto e ed accidentato quale quello meridionale, ad una sostanziale miopia circa l'importanza di una conoscenza cartografica dei territori da parte degli amministratori.

L'esigenza di applicare operazioni logico-matematiche scientificamente esatte alla rappresentazione e alla descrizione della superficie terrestre, nasceva da un'esigenza ritenuta oramai improrogabile, soprattutto dati i delicati e precari equilibri politici esistenti tra XVII e XVIII secolo, di poter "utilizzare" pienamente la carta per il possesso dei territori. La conoscenza della costituzione geo-morfologica della superficie terrestre e della distribuzione degli oggetti su di essa, diveniva quindi assolutamente secondaria rispetto ad un'urgenza più propriamente pratica, data l'emergente cultura capitalista di "gestione" del territorio su cui poter «navigare, conquistare territori, controllarli, costruire strade e canali, delimitare proprietà, prelevare imposte fondiarie ecc»²¹⁷. Alla carta quindi

216 Sul catasto "onciario" Villani P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1974.

217 De Matteis G., "Lo spazio geografico: una metafora necessaria", in Pagnini Paola (a cura di), *Geografia per il principe*, Unicopli, Milano 1985, p. 63.

veniva assegnata la funzione politica di guida attraverso cui operare sul corpo dello Stato: attraverso il controllo reticolare del territorio possono essere prese le decisioni operative di qualunque natura esse siano.

Di tutto questo era ben conscio Ferdinando Galiani il quale acutamente lo sottolineava quando, nel 1767, sentenziava, non poco irritato dalle lotte che il Marchese Tanucci doveva sostenere in seno alla corte napoletana per far passare come impresa del Re, e quindi di pubblica utilità, la sua iniziativa cartografica: «Quanto meno carte tanto più accessi – aggiungendo con una punta di sarcasmo - Ma taluno dirà a questo non ci può gran male, tralle usurpazioni, e le risulterà fiscali, liti e diavolerie lo letterato ne campa»²¹⁸. La perfetta padronanza dell'intera struttura fisica e sociale del territorio costituiva infatti per l'abate la premessa indispensabile per qualunque seria politica di revisione economica da intraprendere nel Regno. Nessun sovrano o governo avrebbe potuto instaurare un'attività politica equa e positiva avendo informazioni limitate come quelle in possesso del governo napoletano circa la composizione e i confini delle province, le vie di comunicazione e di commercio esistenti, le peculiarità fisiche di ciascun territorio e la distribuzione in essi dei centri abitati e del numero di abitanti – in particolare quelli abili al lavoro –. Il Galiani a Napoli non poteva certo rendersi conto della fattibilità di un'operazione cartografica di ampio respiro che riguardasse tutto il Regno dal momento che non vi erano precedenti che potessero costituire un modello. Sarà proprio la sua carica di segretario a Parigi a determinare una svolta decisiva nella sua esistenza, strappandolo dall'atmosfera accademica della sua giovinezza, per immergerlo in un modo intellettualmente stimolante e politicamente fattivo quale era quello francese. L'Abate a Parigi ebbe modo di essere testimone e diretto conoscitore di numerosi di quegli accademici che, con il benestare del governo, avevano lavorato affinché si compisse la grande impresa della

218 Lettera di Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 16 marzo 1767; in Arch. Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol. 388 (1767).

Carta di Francia, sotto la direzione della dinastia dei Cassini. L'opera, portata a termine nel 1720 da Giacomo Cassini, aveva avuto inizio nel 1669 per volere di Luigi XIV e su comando del ministro Colbert, che secondo Voltaire sarebbe bastata da sola a rendere eterno il secolo del Re Sole, aveva dato inizio alla scienza cartografica moderna. La volontà di Colbert, è l'intuizione scientifica di Giandomenico Cassini, posto al comando delle operazioni di rilevamento astronomico-geodetico della nazione, avevano rivoluzionato la cartografia stabilendo i criteri attraverso cui ridefinizione in senso geometrico e quindi spaziale il territorio. La dinastia dei Cassini aveva stabilito i principi da adottare per la triangolazione, l'unico procedimento in grado di assicurare l'esattezza e la precisione geometrica del disegno. La determinazione esatta delle basi geodetiche aveva a sua volta permesso la misurazione del meridiano di Parigi, che divenne l'asse della prima moderna Carta di Francia. Grazie all'intuizione di Colbert dell'importanza, ai fini della giustificazione del potere, di definire esattamente i confini territoriali della nazione, si era determinando l'avvento della cartografia metrica mediante la quale all'arbitrio politico autoritario del "geografo del Re", si sostituiva definitivamente la "dimostrazione" scientifica della piena corrispondenza tra ordine socio-territoriale e ordine naturale. Si chiudeva una forma di rappresentazione basata prevalentemente su coordinate desunte da mappe, resoconti di viaggiatori, carte nautiche e coordinate di derivazione tolemaica e se ne apriva una nuova caratterizzata da una più accurata attenzione all'esattezza nei calcoli astronomici e nelle rilevazioni geodetiche compiute sul campo.

L'iniziativa francese, seguita da numerose altre monarchie europee, si collocava all'interno di una ridefinizione identitaria dei confini e delle connotazioni, anche culturali, delle dinastie europee sconvolte dalle continue guerre che avevano sovvertito l'intero quadro politico continentale. Inoltre l'inizio del XVIII secolo segnava l'inizio di una nuova fase economica, di carattere mercantile-capitalistico, in cui la conoscenza dei

territori e dei litoranei delle terre emerse conosciute assumeva un valore fondamentale per l'acquisizione di una posizione di dominio nei rapporti internazionali. In quest'ottica appare ancora più evidente ed anacronistica l'assenza di una cartografia ufficiale del Meridione, carenza che più forse di ogni altro aspetto è la misura dello stato di disgregazione e di frammentarietà in cui versava il Regno, privo di un governo forte, centrale e politicamente ed economicamente dirigenziale.

Il "silenzio cartografico" del sud d'Italia quindi va oltre la semplice rappresentazione grafica ed assume una valenza politico-amministrativa nella misura in cui dimostra la mancanza di un'idea ed di una volontà politica di possedere, per poi poter utilizzare, tutte quelle informazioni necessaria al governo di un territorio relative in particolar modo alla qualità dell'esistenza e allo stato delle connessioni infrastrutturali e amministrative, informazione questa fondamentale per un auspicato sviluppo dei traffici e dei commerci come sottolinea Domenico Grimaldi quando afferma: «[...] ma quali notizie si hanno mai dell'istoria naturale dell'agricoltura, delle arti, del commercio e delle finanze della nostre provincie? Niuna notizia certamente che fosse fedele, circostanziata ed esatta [...] Di fatti finché non si eseguirà questa operazione elementare, onde coloro, che sono alla testa della generale amministrazione, abbiano guide fedeli per dirigerla e regolarla; non sarà mai sperabile né la pronta riforma di alcuni invecchiati abusi e disordini, né che questo bel regno arrivi a quello stato di opulenza e di grandezza la quale viene invitato dalli suoi naturali ma trascurati vantaggi»²¹⁹.

L'avvento al trono di Carlo di Borbone aveva messo in atto un significativo processo di costruzione dell'identità "nazionale" del nuovo Regno per intero

219 Domenico Grimaldi, *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del regno di Napoli e per l'agricoltura delle Due Sicilie*, scritto da d. Domenico Grimaldi e dedicato a S.M.N.S. la regina delle Due Sicilie, Giuseppe Maria Porcelli, Napoli 1780, in Franco Venturi (a cura di), *Illuministi Italiani*, tomo. V, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli, p. 457-458.

ricostituito; ma come ben sottolineava l'acuto Galiani più di trent'anni dopo «Il Regno di Napoli era edificio da farsi, e non cosa fatta»²²⁰ sottolineando come le buone intenzioni del nuovo sovrano non potevano bastare a superare secoli di sostanziale indifferenza da parte di interi settori della società meridionale, i più economicamente incidenti, nei confronti del proprio territorio. Un sentimento nazionale quindi, come si affannavano a ribadire tutti i riformatori, passava anche attraverso il controllo del paese mediante la conoscenza sintetica che una carta topografica avrebbe agevolato.

D'altronde l'urgenza di possedere una carta del Regno era già avvertita dal nuovo sovrano, Carlo infatti, giungendo per la prima volta, in un paese a lui pressoché ignoto, riconosceva la necessità di poter fruire di una mappa che gli potesse permettere immediatamente di “conoscerlo” dal punto di vista militare, politico ed economico-sociale. Per questo motivo venne accolta con particolare favore l'iniziativa presa da Luigi Bulifon, il quale, subito dopo la salita al trono di Carlo, offrì al re *l'Atlante del Regno di Napoli e delle sue provincie* delineato dallo zio Antonio nel 1692. Nel giustificare la sua «arditezza [di] presentare a sì Gran Monarca cosa sì piccola – ossia – i vecchi rami [salvati] dal sacco ingiustamente patito dalla [sua] povera Casa nel dì funesto dell'entrata degli Alemanni [Napoli il 7 luglio 1707]», il Bulifon, cosciente della rarità e preziosità, dell'opera, evidenziava al monarca quanto la sua carta costituisse uno strumento indispensabile di potere: «affinché colla guida della medesima potesse diriggere, ed essi [ministeri] eseguire le imprese che mancavano per lo intero glorioso acquisto di questi Regni – ed inoltre affermava – esser molto desiderata nell'esercito simil carte, ed in Napoli non trovarsene neppure una»²²¹. In

220 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi, 22 luglio 1768, in Arch. Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol 389 (1768).

221 *L'Atlante* originale era intitolato *Accuratissima e Nuova delineazione del Regno di Napoli con le sue provincie distinte, nuovamente date in luce da Antonio Bulifon e da lui presentate al sommo merito dell'Altezza Serenissima di Cosimo III Gran Duca di Toscana. In Napoli, l'Anno MDCXCII*. L'edizione del 1734 porta il titolo di “*Carta de' Regni di*

effetti le carte seppure datate costituivano degli esemplari pressoché unici di rappresentazione completa e specifica del Regno di Napoli, sebbene fossero affatto carte originali, come sottolinea Roberto Almagià, ma una derivazione semplificata e peggiorata dalle *Carte del Napoletano* del Magini. E di tale rarità in Bulifon era ben cosciente a tal punto che il ministro Tanucci in una sua lettera a Francesco Nefetti, nel sottolineare i pregi delle carte bulifoniane, ritenendole più esatte di quelle pubblicate da de Rossi²²² nel Mercurio Geografico di Giacomo Cantelli da Vignola, si rammaricava di non averne potuto ottenere più copie rispetto a quelle già possedute dal governo da momento che «quel Bulifon che tiene i rami geografici delle Due Sicilie è divenuto geloso e non li vuole dare» e per venderli pretendeva in cambio un feudo o un beneficio²²³. Anche la carta del Bulifon rientrava nella serie di cartografie del Napoletano che da Giacomo Gastaldi (1561) fino a quella che sarà la grande Carta del Rizzi Zannoni, erano circolate tra ristrettissime cerchie di intellettuali, e che ben presto erano state dimenticate e smarrite. A tal punto che anche l'Almagià, a cui si deve una minuziosa e fondamentale opera di ricostruzione della storia cartografica meridionale, assegna a solo pochissime carte, pur se costellate da errori, un reale valore

Napoli e di Sicilia, loro provincie, ed isole adjacenti, fatte esattamente incidere da Antonio Bolifoni nel 1692, ed ora dal Dottor Luigi Bolifoni Suo Nipote, con piccole mutazioni fatte ristampare e dedicate alla Sacra Maestà di carlo re di Napoli ecc. In Napoli MDCCXXXIV nella stamperia di Francesco Ricciardo". Il volumetto si componeva di 21 tavole incise in rame, di cui una generale del Regno di Napoli, una della Campania una di Ischia, dodici delle singole province di terraferma, e le altre dei Presidi, Sicilia e Sardegna. Almagià Roberto, "Studi storici di cartografia napoletana", in *Scritti Geografici*, Edizioni Cremonese, Roma 1961 p. 313

222 Si riferisce ad alcune carte del Napoletano del Magini pubblicate nell'officina dei De Rossi in Roma.

223 Bernardo Tanucci a Francesco Nefetti 27 febbraio 1748 in Bernardo Tanucci, *Epistolario*, vol. II, a cura di R. P. Coppini, L. del Bianco, R. Neri, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1980. Il "*Mercurio geografico*" era un celebre atlante così intitolato, pubblicato a partire dal 1669, contenete anche una carta del napoletano dal titolo *Regno di Napoli nuovamente descritto da Giacomo Cantelli da Vignola et accresciuto di molte notizie et correzioni cavate da diverse relationi e dalla più recente numerazione de Fuochi d'esso Regno dato in luce da Giavomo Rossi, in Roma, dalle sue stampe, alla Pace, l'anno 1679 con Pr. Del S.P.* La Carta presenta numerosissimi punti di contatto con quella inserita nell'*Italia* dal Magini, seppure appaia maggiormente ingrandita e semplificata. R. Almagià, "Studi storici di cartografia napoletana", in *Scritti Geografici*, Edizioni Cremonese, Roma 1961, p. 319

storico. Queste “assenze” appaiono ancor più significative, se inserite all’interno di un contesto storico in cui al sud d’Italia era stato assegnato un ruolo assolutamente marginale rispetto ai grandi giochi politici europei. Chiaro esempio di questa subalternità la si può desumere già dall’*Atlante dell’ Italia* di Giovanni Antonio Magini (1555-1617), le quali costituiscono fino a tutta la metà del XVIII secolo la maggiore sintesi della cartografia “ufficiale” degli Stati Italiani.

La fama internazionale dell’Atlante, (pubblicato postumo nel 1620) era dovuta essenzialmente al fatto che esso rappresenta la sintesi dei progressi compiuti nella rappresentazione cartografica compiuti fino a quel momento. Minuziosa fu la cura che il cartografo profuse nel delinearlo, specialmente nei riguardi del tracciato dei confini delle provincie e dei territori, taluni eseguiti di persona, meticolosità che portò il cartografo a chiedere « separatamente a’ virtuosi e intenditori di quelle provincie e territorij, acciocchè siano emendate degli errori, se ne fossero nella continuazione delle tavole e nella disposizione, col supplire anco ai luoghi mancanti».²²⁴ Significativo, come sottolinea Massimo Quaini, è il valore economico-politico attribuito dal Magini, – dato il carattere internazionale che avrebbe dovuto avere la carta – alle regioni meridionali. Egli infatti, nella suddivisione e la denominazione utilizzata per le diverse regioni d’Italia, ripropone il valore politico assegnato dalle grandi potenze europee alle diverse zone della penisola: mentre egli definisce le aree della parte centro-settentrionale «a seconda degli elementi fisici o antropici prevalenti come ad

224 «Io dunque ho atteso con sollecitudine a procurare di avere i disegni di tutte le parti di questa Provincia [*l’Italia*], non mi contentando di averne uno o due per ciascheduna parte, ma tutti quelli che ho potuto ottenere con adimandargli e farli adimandare ai precipi ed ai padroni degli Stati d’Italia e ad ingegneri e virtuosi che tenevano appresso di sé. Li quali poi tutti da me molto ben considerati e conferiti insieme m’hanno servito a far un’abbozzatura di mia soddisfazione secondo i precetti geografici, seguitando le vestigia dei più provati autori, compartendo la mia fatica in sessanta pagine in circa di foglio, le quali poi tutte ho mandata a vedere separatamente a’ virtuosi e intenditori di quelle provincie e territori, acciocché siano emendate degli errori, se ne fossero nella continuazione delle tavole e nella disposizione, col supplire anco ai luoghi mancanti» G.A. Magini in M Quaini., *L’Italia dei cartografi*, in *Storia d’Italia*, voll. VI, Einaudi Editore, Torino 1976, p. 15.

esempio *Parte alpestre dello Stato di Bologna, o Riviera di Levante, Monferrato, o Territorio di Padova, Bergamo, o più semplicemente Umbria, Liguria* ecc., per la parte meridionale della penisola il geografo utilizza, invece, le suddivisioni amministrative classiche, *Calabria citra, Calabria ultra, Abruzzo citra, Abruzzo ultra*, ecc., a dimostrazione del sostanziale disinteresse, che non era il suo ma dell'intera Europa, per un'area considerata arretrata e poco influente circa le dinamiche politiche nazionali»²²⁵. Significativo, per indicare lo stato di abbandono descrittivo in cui versava il sud d'Italia è ciò che scrive il Magini ad un suo corrispondente padovano: «Il R.^o di Napoli è tanto sciagurato in d[ett]a galleria (Vaticana) che non mi è bastato l'animo di cavarci cosa alcuna»²²⁶. In realtà come sottolinea L'Almagià, il Magini per la parte meridionale utilizzò il così detto *Atlantico di Napoli*, ossia una carta generale del Regno di Napoli, elaborata tra il 1590 e il 1594 (pubblicata solo nei primi anni del Seicento) da Mario Cartaro e Cola Antonio Stigliola²²⁷. La finalità della carta è eminentemente economica, come dimostra l'elenco dei centri abitati soggetti alla tassa sul focatico – ossia la tassa per ogni fuoco, cioè nucleo familiare o fiscale, imposta dall'erario – che correda il disegno cartografico; essa costituisce un documento di enorme valore per la conoscenza della consistenza urbana del Regno di Napoli nel XVI, e spiega, dato il grado di esattezza degli elementi presenti, il perché il Magini l'abbia utilizzata per la

225 Quaini M., *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia*, voll. VI, Einaudi Editore, Torino 1976, p. 16.

226 Lettera conservata nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, cit. in R. Almagià, “Studi storici di cartografia napoletana”, in *Scritti Geografici*, Edizioni Cremonese, Roma 1961 p.307.

227 L'Almagià nei suoi importantissimi saggi sulla cartografia meridionale, descrive due copie originali, un Atlante manoscritto delle province napoletane, custodito presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, firmato da Mario Cartaro e datato al 1613. Un'altra copia veniva individuata dall'Almagià nel manoscritto barbero no della Biblioteca Apostolica Vaticana, compilato nel 1625 e siglato P.C. nessuna traccia invece è rimasta della copia originale delineata nell'ultimo ventennio del XVI secolo da Colantonio Stignola. Almagià R., *Studi storici di cartografia napoletana*, in *Scritti Geografici*, Edizioni Cremonese, Roma 1961 p. 293-296.

sua descrizione²²⁸. Tuttavia la carta del Cartaro-Stigliola per quanto culturalmente ed economicamente importante rientra tra i numerosi lavori di ricognizione cartografica e di descrizione statistica del Regno di Napoli, andate disperse, accantonate, o entrare a far parte del patrimonio privato di pochissimi appassionati ed intenditori, sintomo questo che questa forma di conoscenza non era affatto entrata a far parte del patrimonio culturale e scientifico della società meridionale, a dimostrazione dello stato di soggezione in cui versava il Sud d'Italia fino all'avvento dei Borbone. Le assenze inoltre raramente avevano un carattere accidentale, esse erano perlopiù congenite ad un atteggiamento culturale predominante tra i ceti dirigenti meridionali, in cui il non "vedere" era giustificatorio di un "non fare"; tutte le iniziative cartografiche erano legate ad uno specifico avvenimento o urgenza, e con esso concludevano la propria storia, perdendosi. Ed anche le poche carte che circolavano tra i pochissimi estimatori riguardavano aspetti specifici: confini territoriali, aree metropolitane (ossia Napoli), particolari direttrici marittime o terrestri per i commerci; pressoché del tutto assente era la descrizione dell'entroterra Meridionale.

Galiani, la cui carta sarà uno dei capisaldi della rinascita cartografica nel mezzogiorno d'Italia, dimostrava di aver ben compreso quanto questi territori fossero lontano dalle reti di commercio internazionale le cui rotte commerciali erano sempre più lontane dai porti del Regno. Mentre, infatti, le economie dei vari stati europei si andavano irrobustendo e facevano sentire la loro presenza sul mercato internazionale, lo stato meridionale, anziché compiere tutti gli sforzi per non perdere quella funzione di centro commerciale del mediterraneo, aveva preferito puntare sulla fragile e obsoleta economia di stampo latifondista. Un baronaggio miope e ignorante aveva preso il posto dei più proficui traffici commerciali e aveva

228 Valerio V., "Un'altra copia manoscritta dell'"Atlantico" del Regno di Napoli", in *Geografia*, anno IV, n.1, 1981, pp. 39-46.

progressivamente abbandonato di tutte le sue attività industriali, prima fra tutte l'industria della seta. Meglio non stava l'agricoltura meridionale che privata di qualunque forma di reinvestimento o di miglioramento tecnologico, sopravviveva in uno stato di profonda arretratezza e miseria.

Emblematica del livello di arretratezza raggiunto era stata la grave carestia patita dal Meridione nel 1764; l'Abate durante quei mesi, aveva osservato da lontano gli sforzi compiuti dalla Reggenza e aveva avuto modo di valutare "a freddo" gli errori e le deficienze del Meridione. Le riflessioni sulla carestia, e quindi sullo stato dell'agricoltura, sui problemi dell'annona, sui contratti alla voce, sui dazi ecc., soprattutto se confrontati con le risoluzioni adottate in Francia, con le leggi sulla liberalizzazione dei grani del 1763-64, avevano prodotto nel Galiani, al di là della sua opinione sulle teorie fisiocratiche – che muterà nel corso degli anni –, la convinzione che una così intricata situazione legislativo-amministrativo-economica potesse essere felicemente risolta attraverso la "comprensione" della situazione fisico-sociale del Regno.

Nell'intenso carteggio che il Galiani ha con il Tanucci in quella circostanza così tragica, egli oltre a sottolineare la propria pena e partecipazione emotiva, evidenzia quegli aspetti che poi determineranno il suo pensiero economico per tutta la vita: la necessità di conoscere e sfruttare i terreni, anche con produzioni alternative, la necessità di mettere in circolazione capitali, spogliando, se necessario le chiese di quei beni ritenuti inutili, la stipulazione di una serie di patti commerciali equi tra i contraenti e in particolar modo con la Francia, l'abbattimento di una serie di balzelli, o comunque una loro riformulazione più avveduta ed onesta – soprattutto per ciò che riguardava l'annona.

Questi pensieri sparsi e frammentati, caratteristici di uno scambio epistolare, troveranno la loro formulazione, organica nei *Dialogues*, opera in cui il Galiani, oltre a formulare la propria teoria circa il commercio sui grani, dimostra l'importanza della conoscenza della struttura fisica di un territorio,

delle sue criticità, delle sue peculiarità specie legate alle vie di trasporto, e delle sua organizzazione socio-economica.

In questo senso l'Abate quando pensa alle finalità della sua Carta più che agli illuministi e alla loro idea del controllo dello spazio come strumento per l'emancipazione umana, pensa al Colbert e alla carta come strumento performativo su cui attuare una strategia economica, che è anche politica, e solo marginalmente sociale.

L'Abate è contro le facili generalizzazioni che nell'auspicio di un universale equilibrio economico perdono di vista le peculiarità dei singoli centri potenziali produttori di benessere sociale, dimostra quanto sia pericoloso adottare una teoria, seppur valida, in qualunque contesto politico, economico o sociale. Egli partendo proprio dalle caratteristiche fisiche dei territori afferma: «Quando si segue un'idea ragionevole in se stessa, e ci si fonda su un fatto vero e provato, ma che non si adatta per nulla, che non può in alcun modo applicarsi al caso in discussione, si crede di far bene e si commette un errore [...] in fatto di economia politica un sol cambiamento determina una differenza enorme. Un nuovo canale, la costruzione di un porto, l'acquisto di una provincia, la perdita di un mercato, il sorgere di una manifattura basta a mutare l'intero sistema di grande impero [...] Non occorre che io vada molto lontano; basta dire che tra due regni egualmente fertili, egualmente popolati, eguali in tutto insomma, se la provincia produttrice di grano è situata diversamente, ciò è sufficiente per obbligare i rispettivi governi a seguire sistemi opposti: se l'uno può permettere l'esportazione, l'altro deve vietarla o almeno controllarla»²²⁹.

Il pensiero economico di stampo "relativista" dell'Abate lo porta ad analizzare di volta in volta le diverse condizioni fisiche, o anche politico-sociali caratterizzanti un determinato momento storico e determinate scelte politiche. La politica di Colbert, al quale Galiani rende merito non può

229 Ferdinando Galiani, *Dialogues sur le commerce des bleds*, Parigi 1770, trad. it, Clara Parlato Valenziano, Boringhieri, Torino 1958, p. 17, 25.

essere applicata in qualunque contesto storico in quanto la Francia del 1769 «non rassomiglia a quella del tempo di Colbert o Sully più di quanto rassomigli all’Inghilterra o all’Italia attuale»²³⁰. Per spiegare la sue idee economiche, le idee che lo accompagneranno sostanzialmente immutate per tutta la vita, l’Abate utilizza proprio dei riferimenti geografici: «Tra due regni egualmente fertili, egualmente popolati, eguali in tutto insomma, se la provincia produttrice di grano è situata diversamente, è sufficiente per obbligare i rispettivi governi a seguire sistemi opposti»²³¹. Partendo dall’ipotesi della perfetta uguaglianza di due paesi egli individua nella posizione diversa di una provincia produttrice la motivazione per l’utilizzo di una diversa strategia economica: «se la provincia produttrice di grano è situata al centro del regno, bisogna incoraggiare l’esportazione; se invece si trova nella zona di confine bisogna vietarla o controllarla severamente»²³². Egli immagina che le nazioni analizzate, (nei *Dialogues* la Vecchia Castiglia e la Picardia, o la Fiandra, o la Normandia) abbiano una forma quasi rotonda e che i flussi commerciali si muovano come i raggi di un cerchio dall’interno verso l’esterno, il prezzo del prodotto commerciato, in questo caso il grano, varia col variare del numero di provincie che esso attraversa che ne fanno richiesta: più sono i territori attraversati più si corre il rischio che il prezzo aumenti notevolmente e che le provincie più periferiche ne rimangano prive. Inoltre altro problema è dato dalla vicinanza delle stesse aree produttrici con le frontiere. A uguale differenza di prezzo internazionale e interregionale, il grano verrebbe esportato all’estero piuttosto che approvvigionare la parte interna del paese, dal momento che il mercato sarebbe risultato più facile nei trasporti. Assai interessante è l’analisi che Galiani compie sul costo dei trasporti, analisi che costituisce uno degli

230 Ferdinando Galiani, *Dialogues sur le commerce des bleds*, Parigi 1770, trad, it, Clara Parlato Valenziano, Boringhieri, Torino 1958, p. 25.

231 Ferdinando Galiani, *Dialogues sur le commerce des bleds*, Parigi 1770, trad, it, Clara Parlato Valenziano, Boringhieri, Torino 1958, p. 25.

232 Ferdinando Galiani, *Dialogues sur le commerce des bleds*, Parigi 1770, trad, it, Clara Parlato Valenziano, Boringhieri, Torino 1958, p. 25.

aspetti centrali del suo pensiero economico, e che motiva la decisione dell'Abate di perorare la causa della delimitazione delle Carte geografiche del Regno, oltre che di altre opere infrastrutturali. Ad influire particolarmente sul costo dei prodotti e sui flussi è il costo dei trasporti: un lungo viaggio terrestre è sfavorevole al commercio, specie se i prodotti commerciati sono pesanti e facilmente corruttibili come lo è il grano, è quindi preferibile sempre utilizzare le vie marittime molto meno costose e rischiose. Il Galiani immagina lo spazio nazionale come sottoposto ad una forza centrifuga che dirige il flusso dei cereali verso i confini della nazione; essa è pericolosa soltanto nel caso in cui le provincie eccedentarie sono zone di frontiera, ma non quando la provincia ricca di grano è centrale. Un'immagine riassume il pensiero dell'abate: «Se voi possedere una terra su una collina a pan di zucchero e siete così fortunati da avere una sorgente d'acqua esattamente sulla sommità, proprio al centro della vostra terra, lasciatela scorrere liberamente: l'acqua irrignerà perfettamente il vostro campo. E se ne vedete scorrere al di là dei vostri confini, statevene tranquillo, perché quel che andrà fuori è veramente un superfluo, di cui la vostra terra perfettamente irrigata non ha alcun bisogno. Ma se al contrario la fonte è situata ai piedi della collina, al limite della vostra terra, fate attenzione! l'acqua scorrerà sempre lungo il pendio e non bagnerà mai la vostra terra. Vi saranno allora necessari argini, chiuse, pompe, per correggere, per forzare e sollevare il livello dell'acqua»²³³.

Gli uomini possono modificare l'orientamento naturale delle correnti commerciali e quindi agire sui flussi dei prodotti, e possono favorire alcune direttrici commerciali in maniera forzosa attraverso le dogane e i dazi. I flussi commerciali rimangono comunque orientati dai costi di trasporto ridotti e quindi privilegeranno sempre le vie d'acqua. Ecco perché una politica avveduta deve privilegiare la costruzione di canali e interni che

233 Ferdinando Galiani, *Dialogues sur le commerce des bleds*, Parigi 1770, trad. it, Clara Parlato Valenziano, Boringhieri, Torino 1958, p. 27.

possono favorire il trasporto interno tra province e di conseguenza approvvigionare un'area più estesa della nazione, come fa dire il Galiani al Cavaliere: «Un solo canale può mutare tutta la politica dei grani di una provincia o di un intero regno»²³⁴. Altrettanto importante è la presenza di porti nazionali efficienti per attirare e deviare il commercio; tuttavia se i porti sono poco numerosi, mal situati, male attrezzati, troppo lontani dalle regioni eccedentarie, i commercianti preferiranno dirigersi verso i porti stranieri. In definitiva qualunque politica economica deve avere una esatta conoscenza della struttura economica interna e su questa informazione deve migliorare la rete infrastrutturale dei trasporti con particolare riguardo alle vie d'acqua.

Sebbene queste riflessioni siano successive al ritrovamento delle pergamene, esse sono ben chiare nella mente di Galiani che, non a caso, nel suo primo accenno a Tanucci circa l'utilità delle carte sottolinea come da esse si potesse ricavare: «qualche cosa di buono, e d'utile principalmente alla navigazione»²³⁵. Concetto riproposto successivamente: «[...] io ho trovato la punta di S.Maria di Leuca 24 miglia più al Nord di quel che la pongono tutte le carte Geografiche le migliori. Questo a chi giova a niuno. E per contrario quanti vascelli avrà o fatti perire, o languir ne' porti per non arrischiarsi in un golfo mal conosciuto. Io so' da buoni uffiziali de' nostri sciabecchi, che senza l'infinita pratica che essi hanno di que' mari sarebbe periti mille volte se avessero voluto fidarsi alle carte Nautiche. Dunque utile del Re, utile de' popoli»²³⁶. Inoltre la condizione periferica rispetto ai grandi mercati internazionali, a cui il Meridione era stato costretto imponeva una strategia d'attacco che doveva necessariamente passare non solo attraverso i canali politici, mediante Trattati ed accordi, ma anche rendendo

234 Ferdinando Galiani, *Dialogues sur le commerce des bleds*, Parigi 1770, trad. it. Clara Parlato Valenziano, Boringhieri, Torino 1958, p. 27.

235 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 27 settembre 1762, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari esteri. – Ministri di S.M. in Francia*, vol. I, fasc. V, fogl.

236 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 16 marzo 1767, in Arch. Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol. (1767), fasc. fol. 147-148.

strutturalmente competitivi i numerosi porti del Regno, in modo tale da svincolarsi dai due *patners* storici, Francia ed Inghilterra, e aprirsi verso mercati nuovi quali potevano essere (e in parte saranno) quello Russo o quello Turco. L'arguta mente del Galiani quindi comprese pienamente il valore politico che le carte avrebbero potuto avere quando per un mero colpo di fortuna aveva avuto "sentore" della possibilità di rivenire in Francia alcuni reperti storici appartenuti al Regno: «Capperonier ci può esser utilissimo. La biblioteca Regia di qui, è piena di cose nostre. Furto degli Angioini, e di Carlo VIII. Io l'ho pregato di farne una ricerca. Egli me lo ha promesso. Forse molte cose curiose, ed utili per noi si troveranno, e meriteranno esser copiate»²³⁷.

Questo accadimento fortunoso viene più volte ribadito dal Galiani che addirittura definiva miracolosa la sua scoperta: «Del tesoro di Cartapecore Geografiche nostre da me trovato qui scriverò a lungo un'altra sera [...] Solo mi contenterò dirle che il come, il dove, il quando si sono trovate è storia curiosa ed ha del miracolo. Dopo i papiri ercolanensi mi par questa la più preziosa scoperta di cosa utile a noi. La provvidenza rese a Carlo il tolto a Tito dal Vesuvio, ed ora rende a Ferdinando il tolto all'antico Ferrandino da Carlo VIII altra spezie di Vesuvio»²³⁸.

Il "rinvenimento" delle pergamene può essere fatto risalire al 1762 anno in cui per la prima volta il Galiani ne fa cenno, la scoperta doveva indubbiamente essere legata a quell'amore che l'Abate aveva nei confronti delle antichità, si pensi alla sua preziosa collezione di medaglie, la cui fama era giunta sino alla corte di Caterina di Russia, che lo aveva portato a «penetrar in questo santuario» che era il *Dépôt de la Marine* a Parigi, da cui a sue spese voleva ricavare «quanto possa servirmi ad una buona carta del

237 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 13 settembre 1764, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari esteri. – Ministri di S.M. in Francia*, vol. 374. Le lettere sono divise per ordine di data, ed ogni volume ne contiene un semestre.

238 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 18 Maggio 1767, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari esteri. – Ministri di S.M. in Francia*, vol., e sgg.

Regno di Napoli»²³⁹. In verità l'entusiasmo "cartografico" dell'Abate risaliva a qualche mese prima quando, dando notizia al fratello delle sue intenzioni, chiede collaborazione ad amici e corrispondenti napoletani per arricchire ed integrare il materiale ritrovato, dal momento che le pergamene, per quanto preziose e dettagliate, erano del storicamente incongrue allo stato attuale del territorio. Significativa è definizione che il Galiani dà alla sua opera di "prima" carta del Regno dal momento che, come qualche anno dopo avrebbe spiegato al Tanucci «tutte le finora pubblicate appena sarebbero compatibili ad un paese barbaro, e inculto non che ad un paese tanto conosciuto, e celebrato quanto è il Regno di Napoli»²⁴⁰. Presunzione che aveva già avuto quando al fratello Berardo aveva scritto «si potrà chiamare prima ... giacchè quelle del Bulifone, ed altri sono così cattive, e false che non meritano neppure il nome di Carte Geografiche»²⁴¹. Senza dubbio la modestia non era tra le virtù di Ferdinando, tuttavia l'orgoglio dell'abate era del tutto giustificato, non solo dalla portata del rinvenimento, ma ancor di più dalla grandiosità del progetto, che prevedeva, almeno nella mente del suo ideatore, la costruzione di una carta che costituisse una sorta di compendio della migliore cartografia del Regno fino a quel momento prodotta. Anche per il reperimento del materiale il Galiani non perde la sua indole dirigistica infatti scrive al fratello: «Ho scritto al Pad.re D. Nicola Carcani, e gli ho mandato una lunga e distinta memoria di tutto quello che, mi sono potuto ricordare confacente a quest'idea, e l'ho pregato di comunicarla. Sò bene che voi non avete tempo, che v'avanzi per occuparvi molto alla ricerca di questi materiali, ma potreste parlarne a qualche amico, meno occupato. Per esempio a D. Giovanni Mac-Egan, il quale essendo ingegnere è facile, che possa trovare in mano de' suoi

239 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 27 settembre 1762, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari esteri. – Ministri di S.M. in Francia*, vol. I, fasc. V.

240 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 2 febbraio 1767, in Arch. Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol. I (1767) fogl 131-134.

241 Ferdinando Galiani a Berardo Galiani, Parigi, 22 giugno del 1762, in Società Napoletana di Storia Patria, ms XXXI B 17.

confratelli, o del suo colonnello Bigot delle carte particolari per servizio della corte, come per esempio qualche corso di Fiume, ò di strada Maestra ò qualche pezzo di Provincia ò di littorale»²⁴².

Nell'intenso scambio epistolare con il fratello relativo alle integrazioni da inviargli, le richieste del Galiani si fanno sempre più urgenti e pressanti come dimostra una lettera datata 20 settembre 1762 in cui rimprovera al fratello di non averlo mai voluto aiutare, ed è proprio in questo momento che decide di rendere ufficiale il ritrovamento e di coinvolgere il governo napoletano nella persona di Tanucci chiedendo esplicitamente protezione che voleva significare un sostegno economico: «Se V.E. volesse proteggere questa opera, potrei far qualche cosa di buono, e di utile»²⁴³. Protezione che alcuni anni dopo Tanucci assicurò autorizzando le spese per la carta. Man mano che il lavoro procede e la quantità di materiale in suo possesso aumenta, anche le parti necessarie alla delineazione appaiono più chiare così richiede carte del Beneventano, carte della pianta di qualche diocesi, «copia della Carta Manoscritta, che ha il Sig.re Duca di Bovino»²⁴⁴, «carta del pantano di Fondi che fu pressa dal Sig.re Chiesa»²⁴⁵, o carte della terra di lavoro, infatti aveva più volte pregato Padre Carcani «di andare alli Camaldoli di Napoli, per traguardare di la tutti li siti principali della terra di lavoro, e principalmente Gaeta, e le isole di Ventotiene, che di sopra si scorgono, e prendere la orientazione con un perfetto ago calamitato [...] Qualora il padre Carcani non abbia mezza giornata libbera per fare questa osservazione si ci potrebbe mandare il Sig.r Antonio Vandi con pagargli la

242 Juan Bautista Bigot, spagnolo, giunse a Napoli con il titolo di brigadiere e sotto Carlo III svolse il compito di ingegnere in seconda, fin dal 1740 occupandosi particolarmente degli scavi di Ercolano. Ferdinando Galiani a Berardo Galiani, Parigi 22 giugno 1762, SNSP. ms. XXXI A 8, f. 75 bis.

243 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 27 settembre 1762, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari esteri – Ministri di S.M. in Francia*, vol. I, fasc. V, fogl. 24-28.

244 Ferdinando Galiani a Berardo Galiani, Parigi 21 febbraio 1763, SNSP. ms. XXXI B 17, f. 245.

245 Andrea Chiesa, architetto e agrimensore bolognese che lavorò per lo Stato Pontificio. Ferdinando Galiani a Berardo Galiani, Parigi 28 febbraio 1763, SNSP. ms. XXXI B 17, f. 249.

spesa del Calesso»²⁴⁶. Il carteggio dimostra l'interesse pregresso di Galiani per le materie geografiche e l'attenzione che egli aveva avuto nei confronti di tutte le novità in materia cartografica e tecnica prodotte non solo nel Regno, ed anche gli intensi rapporti che egli aveva instaurato con ingegneri, agrimensori, astronomi napoletani e non con cui molto probabilmente, aveva avuto modo di entrare in contatto nei cenacoli dell'Intieri e dello zio Celestino. La passione galianea per la scienza astronomica appare evidente in un particolare carteggio che egli ebbe modo di scambiare, giovanissimo, con i massimi esponenti riconosciuti in Italia di archeologia, astronomia, matematica del tempo: il Marchese Poleni, Padre Ruggiero Giuseppe Boscovich della Compagnia del Gesù, Il Muratori, Il Maffei, Stuart, ecc. Il Galiani giovane di indole geniale e capace di formulare opinioni assolutamente personali su qualunque argomento suscitasse la sua curiosità, decise di intervenire nella disputa archeologica legata alla riscoperta dell'Obelisco di Sesostri, condotto a Roma da Augusto nell'anno 30 a. C., che quando venne alla luce, dopo più di otto secoli, nel 1748. Passandosi per uno studioso inglese Ernesto Freeman entrò a far parte di quel dibattito su scala internazionale circa l'uso astronomico dell'Obelisco nel Campo Marzio, ossia se fosse servito come gnomone per una Meridiana, o se fosse stato un Orologio solare. Scrivendo a all'Abate Angiolo Maria Bandini (Napoli, 4 Agosto 1750) si avventurava in una spiegazione complessa, utilizzando Plinio la cui opera era usata come fonte dagli studiosi, che si scontrava con le opinioni di uomini adulti e di grande valore primo fra tutti il Boscovich. Egli, dimostrando una certa cognizione in materia astronomica, giunge alla conclusione che l'unico uso che Augusto voleva fare dell'obelisco «era *ad umbras solis cognoscendas* e per mezzo di questa cognizione venivasi a sapere l'aumento dei giorni, e delle notti. [...] Per osservare e misurare quest'ombra di scelse una linea declinante dalla

246 Ferdinando Galiani a Berardo Galiani, Parigi 28 febbraio 1763, SNSP. ms. XXXI B 17, f. 249.

meridiana 15 gradi verso l'Ovest, sia che si potesse altrimenti, o che così venisse divisa per mezzo la Piazza o altra strada e facesse simetria. [...] si attendeva solo al moto annuo del Sole. [...] In oltre s'avverta che oltre all'ora del mezzodì che fra i Romani era sempre la sesta, le altre essendo nei varj tempi d'inequale lunghezza. Non possono sopra una sola linea retta esser dallo Gnomone mostrate. Così declinando questo lastrico 15 gradi alle volte riceveva l'ombra all'ora 5 Romana , alle volte alle 5 $\frac{1}{4}$, alle volte alle 5 $\frac{1}{2}$, e così alle volte alle 4 $\frac{1}{2}$ ecc. , così Plinio [nomina] l'ora sesta , quasi in quel modo stesso, che gli Italiani dicono in sul meriggio. [...] Nel giorno che finisce l'inverno, cioè l'equinozio, questo lastrico (Piazza delle Terme di Diocleziano)era tutto coperto dell'ombra del mezzodì dell'equinozio è minore dell'altezza dello Gnomone; essendo l'angolo, che si forma da questa e dal raggio solare, di gradi 42 in circa, e non 45. Ma siccome il lastrico declinava, essendo l'ombra prima del mezzodì più lunga, si trovava appunto eguale all'altezza dell'Obelisco. [...] Questo essendo utilissimo alla correzione dell'anno e pensiero degno d'Augusto Pontefice Massimo. [...] Or questo è l'incomodo dell'apice (la sfera posta nella parte sommitale dell'Obelisco). Egli trapassava troppo velocemente , perché io giudico che in un'ora ben venti piedi scorresse. [...] A emendare questo incomodo si pose un corpo più corpulento, la cui ombra molto tempo ponea fra il cominciare e il passare, e l'uscire dalle lastre, e rendea così più commoda e sicura l'osservazione. [...]»²⁴⁷.

247 “[...] ed eccoci venuti a trovare la vera cagione del creduto errore dell'istrumento. Io stimo che le lastre le avesse il Matematico Facondino segnate col giorno a cui dovea giungere l'ombra, e questo l'avrà meccanicamente sull'osservazione di un anno o due, fatto. Si sarà servito dell'imperfetta correzione dell'anno di Cesare, il quale a' suoi tempi non dava ancor segni di errore. Ma a' tempi di Plinio, passati già quasi 100 anni, l'errore era pressoché d'un giorno; quindi l'Obelisco non gettava mai l'ombre sue sul giorno nelle lastre dinotate, e che dal popolo numera vasi. Or non potendosi credere che l'anno Giuliano non fosse esatto, né gli astronomi, per la impotenza dei loro istrumenti e brevità di cognizioni, potendo conoscere ed emendare quell'errore, che dagli undici minuti derivava, mille diversi pensieri formavano. Credevano errare l'istrumento, quando essi erano che erravano. E perché, come io dissi, lo Gnomone additava solo il punto degli equinozi, ove la varietà dell'ombre e lo sbaglio era più sensibile, errando il questo divenne inutile. Il che se Meridiana fosse stata non saria avvenuto, mentre nel mostrare il punto di mezzodì ci avria

Al di là della validità o meno della spiegazione ciò che appare interessante alla luce del nostro studio è il fatto che il Galiani non fosse affatto digiuno in materia astronomico-scientifica, che possedesse delle basi circa il calcolo astronomico e soprattutto che avesse la capacità di appassionarsi a tal punto in una cosa da superare i propri limiti di conoscenza buttando a capofitto nello studio della disciplina. Solo in questo modo si può comprendere come un diplomatico potesse “ardire” di costruire una carta di un territorio cos’ vasto quale il meridione, adattando e modificando distanze, proporzioni, coordinate, misure prodotte in diversi secoli e contesti.

L’occasione per far comprendere direttamente al Tanucci la portata del rinvenimento, e quindi poter sperare in un appoggio economico di Stato, il Galiani la ebbe nel 1765, anno in cui ottenne dal Marchese una vacanza dal suo incarico parigino sia per motivi di salute che per motivi economici.²⁴⁸

Durante questo periodo napoletano l’Abate non stette suo malgrado ad oziare, oltre a svolgere numerosi incarichi ufficiali (venne tra le altre cose nominato membro di una Giunta per lo studio di un trattato di Commercio con la Francia e del Supremo Magistrato del Commercio), ebbe modo di mostrare le carte francesi che aveva portato con sé al Marchese come dice egli stesso «La metà occidentale di tutto il regno già disegnata ebbi l’onore

Plinio avvertito che non errava.” Ademollo, *L’abate Galiani e l’obelisco solare*, in *Raccolta di Scritti varii inviati per le nozze Beltrani-Jatta e pubblicati dall’avvocato Niccola Festa Campanile*, Tipografia Vecchi, Trani 1880.

248 «Vengo a pregare d’una grazia V.E. che spero, che il suo paterno animo verso di me non sarà per negarmi. La mia seduta va’ ogni giorno più deteriorando; ho la pelle macchiata ormai come quella d’una tigre da molte impetigine . gli occhi si offuscano ogni giorno più i denti vogliono tutti cadere. Bisogna che nella bella stagione io pensi seriamente a me. Tutti i medici (il caro, e amico Dottor Gatti soprattutto) mi esortano ad andar a passar la state in qualche provincia meridionale della Francia ... Orciò posto, io trovo che sarebbe più economico, e più vantaggioso per me venir a prendere quelle d’Italia. Quindi sono a pregar caldissimamente, e colle più vive istanze a V.E. a concedermi per missione di assenza di sei mesi, o anche di meno della quale profitterei col partir di qui in Aprile ... In ottobre potrei esser di ritorno qui. L’aggiunge a questa ragione di salute , l’altra non meno importante de’ miei piccoli interessi, che assolutamente hanno bisogno d’esser messi in ordine ...In una parola mi è dovuto quasi duemila ducati e duemila ducati sono denaro assai per me. Se io non vengo a dare una occhiata ai fatti miei, sono positivamente rovinato, e impossibilitato a continuare nel servizio del Re’». Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi, 24 dicembre 1764, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari esteri. – Ministri di S.M. in Francia*, vol. I, fasc., fogl. 130-131.

di farla osservare a V.E. nella mia dimora in Napoli»²⁴⁹ e con molta probabilità anche ad altri componenti del governo. La mossa del Galiani presupponeva nel Tanucci un desiderio di conoscere il territorio del regno in tutti i suoi dettagli, alla stregua delle più grandi potenze europee. Ed era proprio su questa aspirazione, più che sulla curiosità del Reggente, di cui Galiani dubitava, che l'abate intendeva far leva oltre che su fatto che il Tanucci non sarebbe certo stato indifferente ai vantaggi derivanti dall'opera cartografica sia sul piano strettamente militare che su quello amministrativo. Il Tanucci evidentemente dovette rimanere favorevolmente colpito se decise non solo di sovvenzionare economicamente tutte le spese per la compilazione della carta, ma anche di difendere l'idea e quindi il lavoro del Galiani di fronte ai numerosi scettici napoletani. Da cosa fosse motivato lo scetticismo non è dato saperlo, se esso derivasse cioè da una mancanza di fiducia nei confronti delle capacità, non tanto lavorative, quanto umane dell'Abate, a portare a termine positivamente qualcosa, - si ricordi che il Galiani era stato mandato in Francia come punizione per una serie di bravate che aveva compiuto in Napoli -, o da una incapacità di comprendere il valore tecnico-scientifico delle carte rinvenute – si ricordi che le carte in possesso del Galiani erano ancora un numero limitato e non abbiamo informazioni circa il loro effettivo valore; saranno le carte acquistate successivamente ad essere determinanti per il disegno della Carta delle Sicilie.

Il duro scontro che doveva essere in atto all'interno del governo napoletano, riguardo, non tanto il progetto della Carta del Regno, quanto la figura di Ferdinando Galiani e ancor di più circa le scelte politiche, fortemente accentratrici, del ministro Tanucci, si coglie in una gustosa lettera dell'abate al suo Ministro: «Quella [epistola] di questa settimana era mostrabile, ed al solito bella, sugosa, filosofico-democratica, ridente, amena, imperturbata.

249 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 27 aprile 1767, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol 388 (1767) fol. 160-163.

[...] Vero tutto è quel che V.E. dice che se io sono amato qui, acciso in Napoli non è merito di Parigi è effetto della circostanza, e di quel ch'io sono, e voglio qui, di quel che sono, e minaccio di volere costà. Vero, verissimo è anche che non è così facile come a prima vista pare la scelta trall'esser amato, o acciso. La natura che colle sue molle cogliona sempre le femmine e spesso gli uomini vuole gli accisi, più dagli amati, perché di quelli ha bisogno al moto suo eterno del tutto, di questi non può far uso perché sono corpi che scappano dal vortice, e si salvano nell'intermundio (quale è Parigi per me). Ma quel che non è facile a decidere in astratto, lo può essere in concreto. Un corpiccino come il mio, e pigro anche per abitudine, non armato di parenti, di sieggio, di Maggiori malandrini che abbiano truffato fondi, falsificate scritture, e provati quarti, infine che non ha quasi patria, o non ha altri in patria che uno straniero Tanucci tra gli infiniti popoli pagani, non è fatto per urtare, resistere, correr nel vortice, e girare; è materia striata, è roba da intermundio è crosta escremento, deposizione. E perché ogni corpo tende al suo luogo, perciò son caduto in Parigi, dove starò verisimilmente in eterno. [...] Pochissimi sono i tirati, i più sono spinti»²⁵⁰.

Il carteggio prosegue e il Galiani utilizzando lo stesso stile ironico del Tanucci, non teme di sottolineare le maggiori mancanze dell'amministrazione napoletana in tema di finanza e di redistribuzione equa delle risorse: «Vengo ora alla lettera. Aspetto con ansietà nuove dell'esito della battaglia tra V.E. e i Baluesi sulla Carta Geografica. La zuffa non dovrebbe aver durato molto: virtù contra furore prenderà l'armi e fia il combatter corto. Mille vie avea V.E. di convincergli, ma ce n'è una, che val per tutte. Il Re Carlo tralle sue prime cure ha avuta quella della Carta Geografica di Spagna. Già son fatti i contorni di Madrid, e la Castiglia nuova, e si vanno facendo le altre provincie. Io ne ho veduta una di queste

250 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 27 febbraio 1767, in Arch. Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol 388 (1767) fol. 136-137.

carte, ed è molto bella, e distinta. Dietro l'esempio del Padre Priore cosa mai resta più da disputare a gente che non meriterebbe voce in Capitolo? Dunque V.E. imponga loro silenzio. Tralle lodi che V.E. da' all'intrapresa della Carta Geografica non mette la fondamentale nel caso nostro. Dice comodo e diletto de' popoli, lode del Re. Non basta bisogna dir utile del Re e de' popoli: e glielo pruovo. Sappia dunque che per mezzo del mio Amico D. Natale Gimaglia (giovane pianta, che merita esser da V.E. culta ed innaffiata per divenir fruttifera al nostro Regno) ho avuto copia del bisogno legale, e solenne de' reggi Trattati che fu fatto in un accesso del Cons.r Crivelli nel 1712 che costò alla Corte più di 20 mila ducati per la ricuperazione, e demarcazione de' medesimi. Io l'ho fatto metter tutto nella mia carta. Dunque in avvenire per conservar questo demanio, e questa regalia non si bisognerà più un accesso d'un Reggatore di Collaterale²⁵¹. Ecco il perché il Collaterale non Consigliò mai la Carta. Ecco perché non vi è Carta del Tavoliere di Foggia; non vi è Carta della Sila, e di niun demanio del Re. Quanto meno Carte Topografiche tanto più accessi. Ma taluno dirà a questo non ci può gran male, tralle usurpazioni, e le risulte fiscali, liti e diavolerie lo letterato ne campa. Concedo. Ma io ho trovato la punta di S.Maria di Leuca 24 miglia più al Nord di quel che la pongono tutte le carte Geografiche le migliori. Questo a chi giova a niuno. E per contrario quanti vascelli avrà o fatti perire, o languir ne' porti per non arrischiarsi in un golfo mal conosciuto. Io so' da buoni uffiziali de' nostri sciabecchi, che senza l'infinita pratica che essi hanno di que' mari sarebbe periti mille volte se avessero voluto fidarsi alle carte Nautiche. Dunque utile del Re, utile de' popoli. Non aggiungerò altro. Ho paura che V.E. mi rimproveri col dirmi *utitur in re non dubbia testibus non necessariis*²⁵².

251 Consiglio collaterale supremo consiglio del Regno di Napoli , creato nel 1516 da Ferdinando il cattolico e composto prima di due, poi di tre, infine di cinque dottori, che deliberavano sugli affari di stato insieme al vicerè.

252 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 16 marzo 1767, in Arch. Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol. 388 (1767), fol. 147-148.

Assai interessante è la risposta del Tanucci il quale attraverso la metaforicità del suo linguaggio lascia chiaramente intendere quanto l'approvazione di una tale impresa potesse risultare delicata in un ambiente così poco illuminato quale era quello napoletano. Le parole del Galiani quindi, così esplicite nel denunciare le corruzioni e le sperequazioni del Regno, potevano risultare minacciose agli occhi dei più, ecco perché il ministro consiglia l'arte della diplomazia che seppure lenta, se condotta con le giuste parole giungerà a buon fine. Così il Tanucci: «Torno stracco da novanta miglia di oscillazione. Tanto e non meno dovranno essere nella carta geografica fra Troia e Caserta, benché la vecchia dica ottantadue. Che dubbio ha Ella della buona riuscita della carta? Il bosco di Troia mi ha insanguinato le mani, e già col re si fanno cose; già son le Sicilie qualche monarchia, già è pel pubblico bene qualche speranza. Ella trova più di me di questo nella topografia, e va la cosa secondo la natura. La gioventù trova più beni onde pascersi che la vecchiaia, e ha bisogno di una benefica immaginazione per ardire il resto di quella via, alla quale è stata destinata da chi, essendo solo, non ha né può aver contratta alcuna obbligazione colli burattini di qualche suo teatro, ai quali per grande onore si posson comparare i semoventi distribuiti e prodotti nei pianeti. Dunque, Ella si ricordi di una sua lettera confidenziale e nuda che io ho di suo si questo; si ricordi del rito e scorza necessaria, perché un pensiero si educi e pervenga. Molti mortali fanno la processione; bisogna che lo stendardo cospicuo possa esserlo. Tale non è un pensiero gettato in una confidenziale; conviene scartarlo, toglierlo dal fiume, che pel pubblico potrebbe essere la poesia di Lucilio; e ridotto solo e, il meglio che si possa, articolato, consegnarlo alla nutrice e al parrochiano, per farne un uomo e un cristiano, qual deve essere questa carta della terra, provincia superba dell'infallibilità. Tolga, dunque, allevi, mi dia in mano questa creatura, che, stando nella carta tra tante altre sostanze, non può pretendere a affare certo della cosa pubblica, rispetto alla quale è tuttavia mostro o embrione, che si può uccidere e annegare e

spegnere senza peccato»²⁵³. La stessa metafora troiana viene utilizzata nella mordace risposta dal Galiani, in cui esprime con toni duri tutto il suo sdegno nei confronti delle illazioni a suo carico fatte in Napoli. Il suo amore per il denaro era cosa nota già a quel tempo, d'altronde Ferdinando non aveva mai fatto segreto di amare la bella vita. Gli agi, le belle donne e le cose preziose e di gusto, per sostenere un tale tenore di vita il denaro non bastava mai e questa preoccupazione assillerà per tutta la vita l'Abate che si adatterà a fare lavori anche molto lontani dai suoi interessi pur di averne in cambio una remunerazione di qualunque tipo. E su questa debolezza i detrattori del Galiani pensarono di puntare per sminuirlo agli occhi del Marchese e di conseguenza del Re. Ambiguo è l'atteggiamento del Tanucci che se da un lato non si lascia fuorviare dall'ambiente napoletano dall'altro, chiederà al Segretario di fornire un rendiconto delle spese, cosa che il Galiani da questo momento farà abbastanza puntualmente. «La lettera di V.E. de' 4 mi fa strabiliare. Quando io volli scriver della incisione faccienda della Carta Geografica già in gran parte fatta, non ignaro de' riti, e savie costumanze scrissi d'ffizio una lunga, copiosa distinta, elucubrata lettera: ciò fù il 10 Gennaio. Qualche cosa poi dissi anche nella confidenziale di quella sera. Ora V.E. mi ridomanda una d'offizio che sia creatura in fasciata da potersi portar in Chiesa a battezzare, educare. Dunque la prima si è ... dispersa. Ma *a seculo non est auditum* che su' tavolini suoi, che io conosco benissimo, ed ho sempre avanti gli occhi, si siano smarrite lettere. Che dunque è questo? Penso mille cose. Penso che le moltiplicate Parche Casertana, Trojana, *iterum* Casertana, poi Napoli, abbiano fatto il danno. Ma questo pensiero non mi sazia. Penso che V.E. abbia avuto altro che fare di più grande, e più importante. A questo m'incita a pensare qualche frase della sua, in cui mi dice, che il bosco di Troja le abbia insanguinate le mani. Benedetto bosco. Due volte da Troja sarà venuta la gloria e la grandezza d'Italia. Ma bisogna

253 Bernardo Tanucci a Ferdinando Galiani, Caserta 4 aprile 1767, in *Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, anno XXX, fasc. IV, Napoli 1905.

far presto, perché la Spagna avanza e avanza a passi di gigante. Vorrei, che del piccolo, Iulo, che è in mano di V.E. si potesse dire *sequiturque patrem jam passibus aequis*. Ora cheché siasi divenuta la mia prima d'offizio de' 10 Gennaio, ne mando un'altra questa sera. Il negozio è liscio, liscio. Si tratta d'una anticipazione assai modica di danaro che il Rè (sic), o la stamperia Reale o altro fondo reale farà, e del quale presto con usura sarà rimborsato. Io non mi fò, né mi potrò mai ridurre a farmi il torto che non merito di credere che V.E. diffidi di me»²⁵⁴. In occasione del suo soggiorno napoletano sicuramente il Galiani aveva avuto modo di acquistare ed ottenere in vario modo tutte le informazioni, le mappe e le carte che per lui erano necessarie, sebbene di questo non abbiamo alcuna notizia. Tuttavia per quanto l' Abate avesse radunato presso di sé una considerevole quantità di materiale e di informazioni, era ben conscio di non essere in grado da solo di portare a termine l'opera. Questa consapevolezza forse è legata all'occasione che egli ebbe di conoscere i famosi geografi francesi e di approfondire ulteriormente quanto fosse complessa e delicata la materia cartografica. La decisione definitiva di demandare la sovrintendenza alla carta la ebbe a seguito del suo incontro con Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, cartografo di recente, ma consolidata fama in Francia. Assai significativa è a questo proposito la lettera del 2 febbraio 1767 dove da notizie al Tanucci circa la carta dell'Italia meridionale: «Eccellenza. Nel mio soggiorno in Napoli si compiacque l'E.V. vedere, e benignamente approvare il risultato delle mie assidue fatiche, e cure di quattro anni destinate a perfezionare la Carta Geografica del regno di Napoli. Sa V. E. che fin da quattro anni fa desiderando io d'esser utile al servizio del Re, e della mia Patria, e trovandomi in Parigi a portata di conoscere i famosi Geografi della Francia Danville, Delisle, Buache, ed il degno allievo del Delisle il sig. Rizzi Zannoni Padovano, che è senza dubbio uno dei più abili geografi ed

254 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi, aprile 1767, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol 388 (1767) fol. 163-164.

astronomi dell'età nostra; avendo inoltre trovato qui modo d'aver comunicazione de' due famosi *Depôts* di Carte della Guerra, e della Marina, e delle celebri collezioni di Carte Geografiche del Gabinetto del re; di S. Vittore; e del Sigr. Delisle, oggi di S. Genevieve, intrapresi far disegnare una grande e bella Carta del Regno in quattro fogli, che sarebbe stata la prima giacchè tutte le finora pubblicate appena sarebbero compatibili ad un paese barbaro, e inculto non che ad un paese tanto conosciuto, e celebrato quanto è il Regno di Napoli. Ai materiali, che mi poteva fornire Parigi aggiunsi quanto mi fu possibile aver da Napoli, e colle cure del fu Padre Carcani e Marchese Fraggianni, e coll'opera dell'abilissimo Ingegnere Spina, e di altri feci tanto, che l'opera fu' molto avanzata. Non sono stato ozioso in Napoli, e raccogliendo materiali d'ogni parte, di Puglia, di Calabria, dalla Provincia di Salerno, sono ora a segno di potermi compromettere far fare una Carta a cui poco manchi per potersi dichiarare perfettissima, ed eguale alle più belle d'ogni altro paese d'Europa. Ma trovandomi aver già speso nella raccolta di tanti materiali, e de' disegni fatti presso a quattrocento ducati, non ho forze da continuare l'opera fino al totale suo compimento a mie spese. Non dubitando però del generoso animo del Re e dello zelo di V.E. per la gloria di lui vengo a proporle un mezzo con cui senza dispendio positivo del Reale erario abbia il Re la gloria d'aver fatta fare una Carta Geografica del suo Regno degna di compararsi a quella che il general Schmettau per ordine dell'Imperatore Carlo VI fece nella Sicilia; colla differenza che mentre quella costò molte migliaia, questa non costerà nulla al Re. Nulla io domando per i materiali con tanta pena raccolti, e per gli sbozzi e disegni finora fatti dal Sigr. Zannoni ho fatto finora un rigidissimo calcolo di quello, che potrebbe costare l'opera dallo stato in cui fino al suo totale compimento. Ne accludo il foglio a V.E. e vedrà che il tutto non ascende, che a circa 1400 ducati Napolitani. Ora essendo il prezzo ordinario d'ogni foglio di Carta geografico circa 3000 soldi di questa moneta, tutta la carta che è di 4 fogli si venderà circa 15 carlini, cosicchè

colla sola vendita di mille esemplari (che saranno prestissimo venduti stante la ricerca universale di simil carta) verrà rifatta la spesa; e resterebbe in guadagno di chi fa la vendita di ben duemila altri esemplari. Quando dunque piacerebbe al Re che la sua Stamperia Reale facesse per suo conto terminare il disegno, e inciderlo, io sono pronto a cedere ogni pretesione sulle spese da me fatte, e un incarico di seguitare ad invigilare, e insistere, e porre ogni mia cura perché l'opera sotto i miei occhi sia dall'abilissimo Sigr Zannoni terminata, ed incisa sotto i suoi occhi, e i miei qui dove l'incisione è più buon mercato assai, che in ogni altra parte d'Europa. Un impegno egualmente che l'opera tutto quest'anno senza alcun pretesto di dilazione sia in tutto terminata. Non ho così bassa idea di me per dubitare che V.E. non sia per aver piena fiducia nella mia onestà, e zelo per lo servizio, e per la gloria del Re. Quindi qualora piaccia al Re di far col sopraddetto metodo terminar questa utile intrapresa basterà ordinare al Direttore della Reale Stamperia, che vada pagando al mio Agente D. Michele Afeltro per esser rimessa a me le somme necessarie, secondo la inclusa nota, ed il mio Agente si obbligherà in mio nome al rimborso delle medesime nel caso ch'io non adempissi le promesse di terminar l'opera in quest'anno, e di non ecceder di molto la spesa indicata di sopra. Io spero e mi lusingo anzi di risparmiare, ma non voglio asserir più di quello onde sono sicuro. Per ora non è necessario rimetter altro che la somma di due in trecento ducati, le altre si potranno mandar di mano in mano. Fatta che sarà l'incisione ne rimetterò le *ramés* in una Cassetta ben condizionata per la via più sicura acciocché si tirino in Napoli, e se ne faccia la vendita costì, e per conto della Reale stamperia.

Necessario è ch'io supplichi V.E. d'una pronta decisione, poiché preveggo che i soggetti d'altra nazione potrebbero prevenendo rapir al Re la gloria, ed alla sua Stamperia Reale il profitto d'un opera simile. Certamente quando si avranno qui le osservazioni del Cav. di Chabot, subito si porrà mano a rettificar le carte del Mediterraneo.

Pieno d'ossequio, e rispetto infinito sono di V.E. Parigi 2 Feb.⁰
1767»²⁵⁵

Non avendo sortito alcuna risposta da parte del Tanucci il Galiani ritorna alla carica alcuni mesi dopo, aggiungendo questa volta con un entusiasmo crescente ulteriori dettagli, e nuove informazioni sui contenuti della carta che maggiormente potessero invogliare il ministro all'intrapresa: «Ho trovato un tesoro. In un luogo segreto di qui trovasi non pochi avanzi delle Carte Geografiche, che per quanto io posso congetturare i nostri antichi Re fecero fare del Regno di Napoli, e verisimilmente furono portate qui da Carlo VIII. Io ne ho viste solo tre o quattro, ma mi dicono essercene una ventina benché molti pezzi del Regno manchino. Sono un monumento veramente curioso ed utile. Sono sopra pergamena scritte con carattere quasi longobardo. Vi si vedono luoghi, che oggi non esistono, e mancano i fondati dopo. In generale sono le dette Carte così ben fatte così ben indicanti monti, il corso de' fiumi, le pianure, che poco meglio si farebbero ora, e sono assai migliori di tutte le imprese. Si vede però, che qualche imperfetta copia ne ebbe il Magini. Tralle cose curiose una magnifica idea che trovo incatavi. Era questa un canale nella Calabria, che conduceva dall'un mare all'altro. Comincia il taglio sotto al Cetraro, e v'è fino ad un fiume detto il Folone. Questo dovea farsi imboccar nel Crati, che con ciò diveniva navigabile, e si andava ad uscir dove ora l'antica Sibari. V. E. che ha arricchita la Biblioteca del Re del bel Mss. Greco delle Costituzioni di Federico, potrebbe arricchirlo anche d'una copia esattissima, che io farei fare di questo bel monumento, che alla mia Carta è anche utilissimo. Con una quindicina di Luigi credo poterne aver le copie, che farei fare esattissime»²⁵⁶.

255 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 2 febbraio 1767, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol 388 (1767) fol. 131-134.

256 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 6 aprile 1767, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol 388 (1767) fol. Le uniche testimonianze circa il numero e il contenuto delle carte del meridione d'Italia contenute nel *Depôt* della Guerra, sono fornite proprio dal Galiani che, nel corso degli anni, enumera,

È indubbio che il Galiani per completare la carta della Sicilia prima si sia avvalso non solo delle carte storiche, si noti bene che ancora l'Abate non fa alcun accenno al periodo aragonese, ma anche di tutte le carte del regno a sua disposizione cercando di stilare la sua rappresentazione sul confronto delle carte. Si trattava dunque di una semplice correzione condotta sulla base di alcuni dati raccolti del territorio da un gruppo di suoi amici e conoscenti. Egli, così come era nella sua natura, è abbastanza esplicito nel ritenere che per quanto esatte le carte di cui disponeva, non essendovi alcuna cartografia scientifica del Regno che potesse essere utilizzata come riferimento, non potevano essere considerate come un supporto assoluto su cui man mano si andavano aggiungendo nuovi dati che le rettificassero, ma semplicemente una rielaborazione il più conforme possibile al territorio. Sarà nel passaggio con la carta del Regno prodotta dall'Officina topografica, a partire dal 1781, che Galiani raggiungerà la sua primiera aspirazione di obiettività scientifica, attraverso la ricognizione metodica del territorio.

La lettera può essere definita il manifesto della carta galianea, in essa sono contenute tutte le informazioni essenziali per la formulazione del progetto: dagli studiosi di riferimento – gli ingegneri francesi -, al formato della carta, allo scopo, alle spese ed infine a colui che ne doveva essere il realizzatore. Galiani infatti, nelle sue scorribande salottiere aveva avuto modo di frequentare numerosi accademici di Francia, fra cui i massimi esponenti delle materie attinenti alla geografia presenti a Parigi a quel tempo. E proprio in una di queste sue serate mondane aveva conosciuto Giovanni

descrive, confronta tutte le carte in suo possesso. Le prime pergamene furono rinvenute nel marzo '67, così come viene annunciato al Tanucci il successivo 6 aprile «Ho trovato un tesoro. In un luogo segreto di qui trovasi non pochi avanzi delle Carte Geografiche, che per quanto io posso congetturare i nostri antichi Re fecero fare del Regno di Napoli, e verisimilmente furono portate qui da Carlo VIII. Io ne ho viste solo tre o quattro, ma mi dicono essercene una ventina benché molti pezzi del Regno manchino». Nell'epistola dell'8 giugno 1767 «ricuperate le copia di sei, che contengono la Calabria Citra»; il 18 maggio informa « Finora ne ho ripescate dieci pergamene» contenenti la Basilicata, e la Calabria Ulteriore; nel mese di ottobre le pergamene sono divenute cinquantasei, ossia la « metà intiera del Regno ... quel che è all'Oriente». Il 18 aprile del 1768 infine egli recupera «una pergamena in cui leggonsi queste parole. Topografia dell'Abruzzi ulteriore piano et montuoso delineata in nove Tabelle».

Antonio Rizzi Zannoni (1736-1814) un giovane geografo, particolarmente stimato dalla corte francese, e la cui carriera era in decisa ascesa. Lo Zannoni,²⁵⁷ infatti, oltre ad avere il prestigioso ruolo di geografo del Re di Francia, era già noto per le sue molteplici attività cartografiche infatti come ci informa il Blessich, suo importante biografo, «Durante il soggiorno parigino oltre la Carta del Portogallo egli costruì altre carte per incarico dei vari Stati stranieri.»²⁵⁸ a quella data il Rizzi Zannoni aveva al suo attivo numerosi fogli geografici utilizzati dall'editore Lattré di Parigi²⁵⁹, un globo terrestre in 12 spicchi del 1762, alcuni atlanti tascabili storici e geografici, una Atlante storico della Francia e nel 1765 era divenuto membro, a suo dire, dell'Accademia delle Scienze di Göttingen. Inoltre aveva raggiunto una prestigiosa posizione come geografo di fiducia della nazione francese per delle rilevazioni che forse avrebbe compiuto in America in merito alla determinazione dei confini tra le colonie inglesi e francesi.

Attraverso l'analisi del vasto carteggio del Galiani si possono cogliere le lodi fatte da questi verso il Rizzi Zannoni, a cui attribuisce parole di lusinga « uno dei più abili geografi ed astronomi dell'età nostra» e di lode oltre che sincere espressioni di simpatia. Affinità culturale che sarà dimostrata da un rapporto schietto e duraturo, se è vero che nel 1781, fu lo stesso segretario d'ambasciata a proporre immediatamente l'astronomo padovano per la costruzione della cartografia geodetica del Regno. è nell'epistola del febbraio del '67 che il nome dello Zannoni compare per la prima volta associato ad un *Mémoire des dépenses où mantera la carte du Royaume de*

257 Gli incartamenti relativi all'attività cartografica del Rizzi Zannoni e della sua Officina Topografica, nonché dell'Ufficio Topografico del Regno di Napoli, diretto derivato dall'Officina zannoniana, risultano essere scomparsi, per l'incuria degli uomini, o distrutti a seguito dell'incendio divampato nell'Archivio di Stato di Napoli durante la seconda guerra mondiale.

258 Blessich A., "Un geografo italiano del secolo XVIII. Giovanni Rizzi Zannoni (1736-1814)", *Bollettino della Società geografica italiana*, anno 1898, p.60.

259 Nell'*Atlas Moderne*, pubblicato nel 1762 dall'editore Lattré sono contenute alcune carte prodotte dallo Zannoni: una *Carte du Royaume de Portugal et d'Algarve*; una *Carte de l'Empire d'Allemagne avec les Etas de Boheme*; una *Carte général de la Pologne*; una *Carte Geo-hydrographique du Golf du Mexique et ses isles*. In Valerio V., p. 8.

Naples dessinée et Gravée, non vi sono invece testimonianze di una qualunque collaborazione precedente con il Galiani, come sembra d'altronde comprovare l'andamento affatto sistematico con cui Ferdinando porta avanti le sue ricerche cartografiche, e la mancanza di alcun riferimento a questioni tecniche, che invece da questo momento in poi cominceranno ad comparire nelle lettere.

Altro elemento interessante che emerge dalla lettera è dato dal riferimento alla *Carta dell'Isola* che il barone Samuel von Schmettau, maggior generale nell'esercito imperiale in Sicilia, per incarico dell'Imperatore Carlo VI, aveva intrapreso negli anni 1719-1721 con operazioni sul terreno

La Carta constava di 25 grandi fogli ed era stata disegnata alla scala 1:75000 circa.²⁶⁰ Questo passaggio nell'epistola seppure apparentemente costituisca un semplice accenno alla cartografia delle parti del Regno esistenti, risulta essere assai interessante, in quanto costituisce una sottintesa denuncia dello stato di "inferiorità" in cui si trovava la parte continentale, rispetto alla "provincia siciliana" che aveva dimostrato maggiore avvedutezza provvedendosi di una carta dell'intero territorio; la carta siciliana, eseguita con rilevazioni a vista dell'orografia e degli itinerari, pur essendo ancora

260 La carta eseguita anteriormente alle trasformazioni della viabilità che avrebbero avuto il loro primo inizio all'epoca di Carlo III, la cui politica consentì al Parlamento siciliano del 1744-77 di occuparsi «fondamentalmente di un tanto dritto, onde mettere in comunicazione i diversi paesi fra loro, e questi colle marine, per regolare il commercio esterno», venne pubblicata solo nel 1748 col titolo : *Description nouvelle et exacte de toute l'Île de Sicile*, che rimase per tutto il secolo XVIII la più sicura rappresentazione cartografica che si avesse dell'Isola. Poiché l'edizione era divenuta rarissima, pensò di farne una nuova edizione Gian Giuseppe Orsel, che, eseguite all'uopo alcune determinazioni, la ridisegnò e la fece incidere a Palermo, ma con notevolissimi errori sotto il governo del vicerè Colonna. Agli esordi dell'Ufficio Topografico di Palermo (1807) la Carta dello Schmettau, venne ristampata ad opera dell'astronomo Giuseppe Piazzi che si avvale della collaborazione di Niccolò Cacciatore; la carta, con un apprezzabile grado di perfezione, venne alla luce nel 1810. Anche l'isola quindi aveva una sua cartografia dal momento che era sempre stata "rimandata e subordinata a quella delle province continentali". Anche il Rizzi Zannoni nel biennio 1799-1800 aveva redatto una carta dell'isola che mancava di circa due terzi del rilevamento topografico. Questa carta, unita ad altri due fogli raffiguranti la Sicilia e le isole vicine, devono probabilmente far parte di quella Carta generale d'Italia in quindici, della cui realizzazione il Rizzi Zannoni diede l'annuncio ma di cui non è rimasta testimonianza. Per la ricostruzione della Carta geografica della Sicilia e della personalità del Generale si veda Dufour L. (a cura di), *La Sicilia disegnata, La Carta di Samuel von Schmettau 1720-1721*, Società Italiana di Storia Patria, Palermo 1995.

priva di buon fondamento geometrico, influenzò tutta la cartografia successiva servendo di base anche a quella dell'esercito borbonico come sembrano dimostrare le parole dello stesso Galiani: «abbia il Re la gloria d'aver fatta fare una Carta Geografica del suo Regno degna di compararsi a quella che il general Schmettau». L'Abate dunque, nel perorare la sua causa, aveva già presentato alcuni validissimi motivi, affinché il governo di Napoli decidesse di investire su un lavoro, comunque non particolarmente oneroso «Non dubitando però del generoso animo del Re e dello zelo di V.E. per la gloria di lui vengo a proporle un mezzo con cui senza dispendio positivo del Reale erario.» Inoltre, come sottolinea poco più avanti, lo Stato non solo non avrebbe dovuto spendere una gran somma di denaro, ma ne avrebbe avuto un buon ritorno economico dal momento che egli ipotizza la vendita di addirittura di più di tremila esemplari, cifra, che se può apparire eccessiva, dimostrava comunque sia la richiesta internazionale di carte del Regno: organi militari e organizzazioni mercantili sopra tutti. Occorre ricordare anche come dall'avvento della stampa le carte geografiche si fossero trasformate, da incomprensibili strumenti rivolti a ristrette categorie professionali (amministratori, naviganti, commercianti) in una sorta di prodotto commerciale, accessibile ai più, che era entrato a far parte della vita di tutti i giorni²⁶¹, ecco spiegati il florido mercato che ruotava intorno alla produzione cartografica, portato avanti da intellettuali, centri di cultura, appassionati, che spesso pur di inserire una carta di pregio all'interno delle loro biblioteche non si curavano troppo di quanto l'esemplare fosse imperfetto od obsoleto.

Al'epistola di presentazione del progetto cartografico segue la risposta del Tanucci che si dimostra d'accordo al restauro di così importanti documenti, sebbene avverta il Galiani delle lentezze e delle ritrosie che sarebbero sorte in Napoli in merito alle spese e soprattutto all'utilità di una tale impresa,

261 Woodward D., *Cartografia a stampa nell'Italia del Rinascimento*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano 2002.

attraverso le sue parole si comprende quanta miopia, o forse noncuranza e indifferenza, vi fosse tra i membri di governo riguardo l'importanza di conoscere dettagliatamente il territorio ai fini non solo economici ma anche fiscali. Nette sono le parole di biasimo del Tanucci in merito, così come appaiono amare riguardo le possibilità tecniche possedute dalla Stamperia reale di Napoli per una simile opera, la quale non possedendo incisori in grado di lavorare direttamente sulle carte potrebbe solo stamparle e agire come «il Pilato del *Credo*». Così il Tanucci: «Della cosa che le sta tanto a cuore, cioè la carta del Regno, convien parlare a re nel consiglio. Due o tre saranno pronti a consigliar bene il re; altrettanti diranno che non bisogna far novità, che non è bene far sapere agli esteri li nostri penestrari, la nostra qualità, la nostra quantità, che il collaterale non lo consigliò mai. Contra questo globo dovrò combattere: lo farò, perché è decoro e bene dello Stato, comodo, diletto, onor dei popoli, lode del re. Pasquale²⁶² non crede d'aver opera da contribuire; il p. Torre è quella flemma che ogniun sa. Se costì si deve far l'incisione, costì sotto li suoi occhi l'opera tutta fino alla stampa, la quale in tal opera è la minima cosa, non merita l'onore di tirar a sé il territorio del negozio principale, perché non sia Napoli e la stamperia, in questa impresa, il Pilato del *Credo*. Basti questo per ora [...]»²⁶³

Tra Galiani e Tanucci si stabilisce quindi questo accordo che prevede una carta in quattro fogli da terminare entro un anno ad un ragionevolissimo

262 Pasquale Carcani Nola (1716-1764), professore di Matematica e di Astronomia nel reale collegio di S. Carlo alle Mortelle, era divenuto socio della Accademia delle Scienze per interessamento di Galiani. L'ironia sul Carcani era la conseguenza dello scetticismo che il Padre aveva espresso, dopo che il Galiani gli aveva scritto per metterlo a conoscenza dei ritrovamenti, del loro stato, e della loro consistenza, sulla possibilità che la carta risultasse veritiera, data la vetustà delle pergamene; a questo proposito interessante appare la lettera che il Galiani scrive al fratello Berardo: «L'intrapresa della Carta geografica non è tanto ardita, e disperata quanto crede il Pad.re Carcani per non aver conoscenza dei materiali, che ho qui stampati, e Manoscritti. I due Abruzzi e quasi tutta la terra di lavoro sono già fatti e posso assicurarvi che sono assai esatti. Quel che m'imbroggia e che mi manca, è la parte del nostro Regno, che riguarda il Mare Jonio, e la Grecia, perciò su questa parte vi prego di fare le diligenti ricerche», Ferdinando Galiani a Berardo Galiani, Parigi 9 agosto 1762, SNSP. ms. XXXI B 17, f. 243.

263 Bernardo Tanucci a Ferdinando Galiani, Caserta 21 febbraio 1767, in *Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, anno XXX, fasc. IV, Napoli 1905.

costo. Tuttavia i piani dell'Abate vengono sconvolti da un'improvvisa scoperta un "tesoro" di carte che Ferdinando racconta in questo modo: «Del tesoro di Cartapecore Geografiche nostre da me trovato qui scriverò a lungo un'altra sera, avendo questa sera una flassionaccia al collo e alla mascella che mi ha impedito aprir la bocca a mangiare, e *jujunnus venter come non audit così non scribit verba libenter*. Solo mi contenterò dirle che il come, il dove, il quando si sono trovate è storia curiosa ed ha del miracolo. Dopo i papiri ercolanensi mi par questa la più preziosa scoperta di cosa utile a noi. La provvidenza rese a Carlo il tolto a Tito dal Vesuvio, ed ora rende a Ferdinando il tolto all'antico Ferrandino da Carlo VIII altra spezie di Vesuvio. Non posso dirle. La spesa non sapendo ancora quante ne esistono. Finora ne ho ripescate dieci pergamene. Sono così annerite, e l'inchiostro è così cancellato che ci vuole in Padre Antonio a decifrarle ma sempre è gran negozio ricuperar un lavoro, che ora costerebbe molte migliaia a volerlo far fare. Contengono le dieci pergamene la Basilicata, e la Calabria Ulteriore»²⁶⁴.

Il primo accenno circa la possibile origine aragonese delle carte il Galiani lo fornisce al Tanucci l'8 giugno 1767: «Scrissi a V.E. la fortunata e non meno preziosa scoperta da me fatta delle antiche Carte Geografiche nostre sopra vecchie, ed ignorate pergamene qui esistenti in questo *Real Depôt* della guerra. La fortuna mi è stata anche più propizia, ch'io non sperava. Oltre a quelle del *Depôt* ho saputo esservene altre, forse di là uscite, e ne ho finora ricuperate le copia di sei, che contengono la Calabria Citra. Da esse appare essere stata fatta per ordine di Ferdinando il Cattolico ed essere stato un Calabrese nativo di Taverna l'autore di quest'opera, che se si riguarda il secolo ancora rozzo in cui la fece, reca meraviglia, e stupore»²⁶⁵. Per poi meglio precisare pochi mesi dopo: «Eccellenza. Ho più volte scritto a V.E.

264 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 18 maggio 1767, in Arch. Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol. 388 (1767).

265 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 8 giugno 1767, in Arch. Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol. 388 (1767).

sul felice ritrovamento da me fatto qui di alcune pergamene autentiche appartenenti ad una grande ed esattissima Carta di tutto il Regno di Napoli, che (per quanto pare) la saviezza degli antichi Rè (*sic*) Aragonesi fece delineare. Credeva io non essersene salvate dall'ingiuria del tempo se non alcune poche, e spezzate che nel *Depôt* della Guerra del Rè (*sic*) Cristianissimo furono le prime a trovarsi ma la fortuna del Ré (*sic*) è stata Maggiore ch'io non pensava. Ho trovata la metà intiera del Regno, cioè tutto quel che è all'Oriente tirando una linea di divisione da Castell'amare (*sic*) fino a Barletta che fù (*sic*) la divisione tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico) disegnata sopra cinquantasei pergamene che tutte si uniscono insieme senza lacuna, senza intervallo, e le quali sono di tanta esattezza che non solo i più piccoli villaggi, ma qualunque casa, torre, o chiesuola in Campagna era in que' tempi, tutte vi si trovano delineate»²⁶⁶.

I numerosi saccheggi a cui il Meridione era stato soggetto durante il succedersi delle diverse dominazioni, spiegava l'esistenza di un deposito francese contenente reperti napoletani di ogni epoca; tuttavia che informazioni certe abbiamo dell'esistenza di carte geografiche risalenti al periodo Aragonese di una tale esattezza così come venivano descritte dal Galiani? Tale è la penuria di documenti a noi pervenuti sui Re aragonesi durante il loro breve dominio a Napoli (1442-1501), che non si può certo escludere che essi avessero intrapreso qualche attività di tipo cartografico. D'altronde quando Alfonso V d'Aragona (1396-1458)²⁶⁷ entrò da vincitore nei regni di Napoli e Sicilia, nel 1442, ponendo le premesse affinché si costituisse un regno unitario nel Mezzogiorno d'Italia, diede particolare valore a tutte quelle attività che potessero agevolargli la conoscenza dello Stato napoletano. La necessità di avere una visione d'insieme dei nuovi territori, unita ad una insaziabile voglia di conquista verso aree esterne al

266 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 26 ottobre 1767, in Arch. Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol. 388 (1767).

267 Per la figura Di Alfonso d'Aragona si veda Pontieri E., *Alfonso il Magnifico re di Napoli 1435-1458*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Regno, possono giustificare l'idea che Alfonso avesse commissionato una carta, portata a termine dal figlio Ferrante (1424-1494), il più possibile dettagliata e precisa del Regno²⁶⁸. Ciò appare ancor più veritiero se si tiene conto della passione della corte aragonese per la scienza cartografica, testimoniata non solo dalla collezione di carte d'Italia portata avanti da Alfonso V, ma ancor di più, dalla *Statistica del Regno*, carta risalente al 1444, che secondo il Blessich fu eseguita o fatta eseguire da Bosco d'Este, e «che tanto bene s'accorda con quelle geografiche e preziose pergamene aragonesi dal Galiani scoperte»²⁶⁹.

Appare tuttavia poco probabile che una carta geografica di tal genere potesse essere attuata, tenendo conto delle conoscenze tecniche del tempo come bene sottolinea il Blessich: «Quasi ciò non sembrerebbe credibile, quando si pensi che la geometria pratica in quel tempo consisteva unicamente nella valutazione aritmetica delle distanze e delle aree, ma non nelle rappresentazioni grafiche²⁷⁰ si consideri inoltre che, per contenere quei 37 fogli il solo regno di Napoli, dovevano essere all'incirca alla proporzione di 1: a 100000, ossia esser fatte proprio su un rilevamento originale della regione napoletana; mentre che altrove in quel tempi si trovano solo carte d'insieme campionate di altre tolemaiche o marine, con le

268 Alquanto interessante a proposito della cartografia aragonese è ciò che afferma l'Almagià circa la "scuola" che da essa sarebbe derivata: «È probabile che, in virtù di questo movimento, nella seconda metà del secolo XV fossero elaborate altre carte geografiche generali o parziali del Reame, e più di un indizio ci conferma questa ipotesi, primo fra tutti ciò che scrive il Galiani in merito alle sue scoperte presso il Deposito della Marina francese. Tuttavia poiché tali opere non furono divulgate per le stampe, esse andarono perdute o giacciono tuttora ignorate. Una è giunta sino a noi: è una carta, in quattro fogli, dei confini settentrionali del Regno di Napoli e con la quale è collegato, non si sa ben il perché, il nome dell'umanista Giovanni Pontano. questa carta tuttavia costituisce un prodotto a sé e non ha alcuna relazione con le produzioni cartografiche successive né sembra aver esercitato su di esse alcun influsso.» Almagià R., "Studi storici di cartografia napoletana", in Mazzetti E. (a cura di), *Cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia*, ed. Scientifiche Italiane, 1972, p. 9.

269 Blessich A., *La geografia alla corte aragonese*, in *Napoli Nobilissima*, fas. IV, anno 1897, pp 58-63.

270 Uzielli G., Amat di S. Filippo P., *Studi Biografici e bibliografici sulla Storia della geografia in Italia* pubblicati in occasione del III° Congresso Geografico Internazionale, Mappamondi, Carte nautiche, portolani, *Società Geografica Italiana*, Roma 1882, p. 439.

sole varianti di osservazioni all'astrolabio, deducendosi le distanze in miglia da ragguagli orarii col cammino percorso. [tenendo conto che] se a Milano, a Venezia, a Firenze ed altrove v'erano ingegneri catastali (misuratori o geometri) per valutare le aree e le distanze il loro lavoro si riduceva sempre a eseguire operazioni parziali e isolate, che registravano in cifre, e non segnavano in mappe»²⁷¹. Occorre tuttavia sottolineare come la corte napoletana costituisse uno dei centri più importanti e vitali all'interno del panorama culturale italiano: presso di essa avevano soggiornato ed operato uomini come il Valla, il Pontano, appare quindi probabile che potesse essere stato raggiunto un elevato grado di conoscenza in merito alle tecniche di rilevazione sul terreno, se si tiene conto che per la delineazione delle mappe del Napoletano «non fu estraneo il contributo d'uomini eminenti come il Galateo, il Bonincontri, e per lui anche il Toscanelli, rispetto a quelle del Cusano e della scuola tedesca in genere.»²⁷² È comunque certo che con gli Aragona ebbe inizio un processo di analisi territoriale, di ricognizione e di determinazione astronomica, che giungerà al suo compimento con Ferrante, ma che sarà destinato, alla sua morte ad un lento ed inesorabile oblio. Nel momento in cui si analizzano le carte del Galiani occorre partire dal presupposto che siano vere le affermazioni dell'Abate sull'esattezza delle distanze, delle coordinate e degli elementi presenti nelle pergamene. A supporto di ciò si potrebbe portare il Rizzi Zannoni, cartografo la cui fama era in ascesa non solo in Francia ma nell'intera Europa che aveva deciso di contribuire con il proprio lavoro di revisione e di sovrintendenza su una carta "non originale", ottenuta, cioè, da una sintesi di carte fatte risalire a

271 Blessich A., "La geografia alla corte aragonese", in *Napoli Nobilissima*, fas. IV, anno 1897 pp 58-63.

272 Blessich A., "La geografia alla corte aragonese", in *Napoli Nobilissima*, fas. IV, anno 1897 pp 58-63. A proposito della corte aragonese quale centro di irradiazione culturale così la descrive il Croce: «In Napoli la cultura ebbe il suo vero centro nell'accademia che fin dal 1443 il re Alfonso raccoglieva nella sua biblioteca di Castelnuovo, ed era diretta dal Panormita e fu la prima in Italia, famosa col nome che più tardi le fu dato di Pontaniana: vi si conversava trattando di filosofia, di filologia, di arte poetica, vi si scriveva e poetava in un ravnivato e rinfrescato latino» Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di Giuseppe Galasso, Adelphi, p. 130.

circa trecento anni prima e completate da ulteriori antiche carte manoscritte e a stampa. Si ricordi che è il Rizzi Zannoni stesso, secondo il Blessich a riconoscerle, «come eseguite della stessa mano che aveva disegnate altre concernenti le frontiere di Aragona e Catalogna; e riferiva il nome del cardinale Chiaramonte, che fu il prelado inviato da Alessandro VI a Napoli a coronare il secondo Alfonso»²⁷³. Inoltre assai elevato era il livello di conoscenza astronomica raggiunto dagli aragonesi, così come sembra essere testimoniare la misurazione dell'arco di meridiano, eseguita sotto Ferrante d'Aragona, che dimostra una sorprendente esattezza rispetto le misure reali. Le informazioni in merito derivano dalla comparazione che una apposita Commissione sulle misure e sui pesi, valuta da Napoleone, effettuò nel 1811, circa la determinazione delle scale metriche da adottare; particolare attenzione venne attribuita alla equivalenza tra le misure lineari utilizzate nel periodo aragonese, giungendo alla conclusione che il palmo aragonese differiva solo per 1/339 da quello attuale: palmo antico mm. 263,77, il nuovo mm 264,55. Da ciò deriva l'esattezza dell'arco di meridiano che come sottolineava Afan de Rivera faceva sì che le terre raffigurate fossero pressoché conformi alla realtà e quindi anche le carte risultassero conformi²⁷⁴. Data comunque per veritiera la validità scientifica delle carte. del Galiani, l'analisi degli elementi fisco-naturali e dell'uomo presenti permette di godere di una rappresentazione abbastanza fedele del paesaggio, seppure il disegno dei litorali e dei rilievi risulti impreciso ed incompleto, e

273 Blessich A., *La geografia alla corte aragonese*, in "Napoli Nobilissima", fasc. IV, anno 1897 pp 58-63.

274 Alquanto interessanti sono le informazioni riferite dall'Afan de Rivera circa il valore delle misure lineari aragonesi che si possono desumere dai decreti emanati da Ferrante d'Aragona, nel 1780, con cui veniva stabilito un sistema uniforme di pesi e di misure per il Regno. Il miglio era pari alla sessantesima parte del di un grado di meridiano, la catena e il passo pari alla centesima e alla millesima parte del miglio, il passo era diviso in sette palmi: 7000 palmi pari a un miglio. Occorre sottolineare che convenzionalmente il miglio napoletano di 7000 palmi fu utilizzato per oltre tre secoli come misura per il primo di meridiano. Carlo Afan de Rivera, *Della restituzione del nostro sistema di misure pesi e monete alla sua antica perfezione*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1840, pp. 15, 18 in Valerio V., *Società uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1993, p. 34.

assai limitato nei contenuti antropici.

Con la sua opera cartografica, ancora una volta il Galiani aveva dimostrato di precorre i tempi, di avere la capacità di intuire le questioni dirimenti l'avvenire della società europea ed, infine, l'acutezza di proporre soluzioni teorico-pratiche assolutamente originali e personali alle problematiche che secondo l'uso del tempo rimanevano spesso confinate ad un mero dibattito accademico. Questa sua unicità l'aveva già dimostrata in maniera dirimente con il libro *Della moneta*, in maniera più circoscritta con il volumetto *Sulle materie del Vesuvio*, ed ora, nuovamente, con la visione di una carta completa e pienamente fruibile del Regno. Di aver segnato un altro punto nella personale guerra contro i suoi detrattori Galiani era ben cosciente, e di essere arrivato primo in un lavoro che nessun altro, se si eccettua il duca di Noia per i territori intorno Napoli aveva pensato mai di proporre come ben si evince dalla lettera del 27 aprile 1767, da cui traspare l'orgoglio per aver completato una carta dignitosa, ma certo non perfetta - come lui stesso tra le righe riconosce -. «Sà (*sic*) benissimo , e da gran tempo V.E. che per un sentimento di zelo della gloria del Rè (*sic*) e d'amore per la patria, avendo avuto io qui modo di procurarmi non pochi materiali, e notizie atti a correggere e perfezionare le scorrettissime carte geografiche del regno di Napoli, mi venne in pensiero di far fare una gran Carta del medesimo che fosse ben fatta, e servisse all'illustrazione di tutta l'antica nostra storia non meno che al comodo e vantaggio attuale de' naviganti, e de' viaggiatori. Sono più di cinque anni che ho intrapresa questa opera, e con ostinazione superando le infinite difficoltà incontrate (che lungo sarebbe il ripetere) posso dire esser venuto finalmente a Capo dell'impresa. La metà occidentale di tutto il regno già disegnata ebbi l'onore di farla osservare a V.E. nella mia dimora in Napoli. I più abili astronomi del secolo hanno concorso, per amicizia loro verso me alle osservazioni celesti per fissar le longitudini , e latitudini de' punti più principali. Il fu nostro Padre Carcami, il Sig. de l'Isle, il Sig. Messier, ed altri valenti uomini di

qui. ho avuto comunicazione di tutte le carte che sono qui nel gran *Depôt de la Marine*, e di quello della guerra manoscritte per bontà del Sig. Duca di Choiseul. Ho fatto uso di moltissime Carte manoscritte. O particolari raccolte in Napoli. Gli abili ingegneri Vanoli, Spina, Agatangelo della Croce, ed altri mi hanno fornite notizie . Infine sono sicuro d'aver fatto una Carta Geografica tanto superiore in esattezza, e pulizia di disegno a tutte quelle che finora esistono, che non dà luogo a comparazione. Le mie sole forze animate dallo zelo e dall'impegno hanno bastato alla non piccola spesa finora occorsami. Ma non basterebbero a quello che solo resta la pubblicazione cioè all'incisione, e al disegno che prima bisogna farne in Carta ogliata. Vengo dunque a proporre all'E.V. un espediente quanto glorioso al magnanimo cuore del Re, tanto poco dispendioso anzi forse lucroso. Questo è che il Re si degni farne far qui l'incisione a sue spese, ed il profitto che poi su trarrà della vendita di esse sarà per il Re, e per la sua stamperia Reale. Mandai tempo fa' a V.E. una nota in circa della spesa, che può accorrervi fatta dal Sig.r Rizzi Zannoni²⁷⁵, (senza dubbio il più abile geografo del secol nostro, e che è quello che ha fatta questa carta su materiali da me raccolti, e somministrategli) e che si riduce a questo. Per il disegno in Carta ogliata, che qui dicesi calco, sul quale gl'incisori debbono lavorare duc:^{ti} 500. Per l'incisione, e scritto incirca ducati Mille o poco più. La Carta è in quattro grandi fogli, che si possono anche unire insieme e formano un quadro circa sei palmi d'alto e di largo. Vendendosi i fogli a ragione di quattro, o anche di cinque Carlini l'uno, vale a dire tutta la Carta 20 carlini, vede bene V.E. che colla vendita di meno di mille esemplari , che sarà fatta prestissimo, anderà (*sic*) a rimborsarsi la spesa, e tutti li dippiù che si venderanno saranno di guadagno per il Re. L'opera sarà finita in meno d'un anno. L'incisione non si può fare altro che qui sotto gli occhi del Sig.^r Zannoni, e mio essendo cosa troppo soggetta a correzioni ne' nomi de' paesi. Subito che i rami saranno incisi se manderanno per la via più breve

275 Vedi *infra* p. 31

alla Stamperia Reale dove ve ne tireranno gli esemplari a misura delle vendite, e de' doni che il Re vorrà farne. Per la spesa da me fatta a raccogliere i materiali, e a far fare il disegno originale non domando altro che il Real gradimento, come lo imploro per il Sig.^r Zannoni, che con sommo disinteresse ha travagliato. Aspetto con ansia per mezzo di V.E. gli oracoli del Re, che spero conformi al bel genio, ed alle idee grandi e generose che si annunziano già nel suo giovane cuore, e pieno d'ossequio e rispetto infinito mi dico Di V.E. Parigi 27 Aprile 1767. Sig. R Marchese Tanucci.»²⁷⁶

In questa lettera quindi il Galiani fa un resoconto del suo lavoro fin qui effettuato, ma non accenna affatto al rinvenimento di quel tesoro di tre, quattro pergamene, la cui portata è paragonabile al ritrovamento dei papiri erconlanesi (6 aprile 1767). Questa omissione può essere spiegata dal valore puramente archeologico e culturale che l'Abate assegna a queste carte; egli ha già la sua carta frutto della fatica di cinque anni di duro lavoro. Questo entusiasmo archeologico ben si desume dalla lettera del 1 giugno 1767 in cui ben si nota come per il Galiani queste nuove scoperte abbaiano il sapore di una caccia al tesoro, a cui tutti i suoi amici partecipano entusiasticamente. La ricerca, il sotterfugio, la corruzione sono tutti elementi di un gioco culturale, le cui motivazioni tuttavia appaiono ben più serie: il tentativo attraverso gli oggetti perduti di ricostruire il passato del Regno, un passato che attraverso la testimonianza dei reperti si dimostra importante, ricco, potente, degno di un glorioso presente che si sta faticosamente cercando di costruire. La dimostrazione dello scarso valore assegnatogli è testimoniata dal fatto che L'abate si accontenta delle copie e non degli originali. «Merita d'esser scritta a V.E. la Causa che mi fece andar martedì da Choiseul. Sono i famosi papiri geografici de' quali ho già parlato in altre mie. Stavano questi nel *Depôt de la guerre* luogo sacro, impenetrabile. Una spezie di Miracolo

276 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 27 aprile 1767, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol 388 (1767).

me ne fece aver la notizia: ne domandai comunicazione al Duca. Non è grazie questa che si soglia accordare. È il *Depôt* delle Carte Geografiche una spezie di Santuffizio qui, e con più ragione di quello di Roma, ma il Duca con infinita gentilezza mi rispose, che tutto il *Depôt* era a miei ordini, che ci erano segreti per la famiglia. Dette gli ordini, ma gli ordini non bastarono, perché il Custode s'imbrogliò a trovar queste pergamene e ch'io par sapeva che ci erano, ma che gli aveva sempre ignorato d'avere. Bisognava dunque rinforzar l'impegno. Aggiunsi la Duchessa al Duca col mezzo dell'amico Gatti, che stà con lui a chanteloup (sic). La Duchessa fece subito?????. Impegnò il Custode ad una faticosissima ricerca in tutto quell'immenso deposito di carte. Sinora se ne sono dissotterrate dieci, ma ne spero altre, alla finezza di farle trovare il Duca ha aggiunto quella di mandarmi gli originali fino a casa, e di farmi anche comunicare una bellissima Carta che era la sola cosa buona, che del nostro Regno ivi fosse. La Duchessa voleva anche farmi risparmiar tutta la spesa della copiatura, ma non si è potuto, perché l'inchiostro delle pergamene si è trovato così obliterato che que' giovani disegnatori non si sono fidati, ho dovuto falle copiar sotto gli occhi miei, ed ho speso un Luigi a Carta, che non è caro»²⁷⁷.

Il valore geografico del ritrovamento tuttavia, diviene sempre più chiaro agli occhi del Galiani, da momento che riesce ad individuare in queste nuove pergamene elementi per lui illuminati circa la storia del Regno nel XV secolo, come tenta di far comprendere al Tanucci affermando: «Scrisse a V.E. la fortunata e non meno preziosa scoperta da me fatta delle antiche Carte Geografiche nostre sopra vecchie, ed ignorate pergamene qui esistenti in questo *Real Depôt* della guerra. La fortuna mi è stata anche più propria, ch'io non sperava. Oltre a quelle del *Depôt* ho saputo esservene altre, forse di là uscite, e ne ho finora ricuperate le copia di sei, che contengono la Calabria Citra. Da esse appare essere stata fatta per ordine di Ferdinando il

277 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 1 giugno 1767, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol 388 (1767).

Cattolico ed essere stato un Calabrese nativo di Taverna l'autore di quest'opera, che se si riguarda il secolo ancora rozzo in cui la fece, reca meraviglia, e stupore. Per procurarmi l'acquisto di questi importanti disegni non ho risparmiato pena, e diligenza, autorizzato dall'approvazione di V.E. e molto più dal conoscere di quanto prezioso, e vantaggio debbon essere al Real demanio, e alla ricognizione de' confini de' feudi, e de' luoghi antichi. La spesa finora fatta per l'acquisto di sedici gran carte e di soli diciotto Luigi, ma mi lusingo trovarne molte più, e forse trovar il Regno intero. Se V.E. lo approva aggiungerò questa spesa al conto della incisione, e calco della carta mia, stante l'unità dell'oggetto»²⁷⁸. La decisione definitiva di "investire" non solo economicamente sulle nuove pergamene si desume da una lettera che l'Abate invia al fratello Berardo: «... ho ricevutola carta del Dancarville manca il pezzo di Pozzuoli e di Baja, ma la poco esattezza di questo mandatommi mi fa passare la voglia dell'altro. O quanto sono migliori le carte vecchie che io ho trovate qui»²⁷⁹.

Ed in una successiva lettera con sempre maggiore consapevolezza dei risvolti tecnici e qualitativi che queste pergamene avrebbero potuto apportare alla sua carta, cosciente delle sue mancanze in materia geografica affida i suoi dubbi e le sue speranze alla valutazione confidenziale delle copie da lui inviate al fratello da parte di tecnici napoletani di sua fiducia; così prega Berardo: «questo mi preme assaissimo, di consultare persone di talento pratiche, o native, o ingegneri che siano stati in quei luoghi per sapermi dire se veramente siano queste carte di quella meravigliosa esattezza, che a me pare, e che si ricava da tutti quei pezzi portati da Napoli co' quali ho potuto confrontarle, e dirmi se nel fare la mia carta posso

278 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 8 giugno 1767, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol 388 (1767).

279 Ferdinando Galiani a Berardo Galiani, Parigi 2 agosto 1762 (ma 1767), SNSP. ms. XXXI B 17, f. 268. pierre François Huges d'Hancarville (1719-1805), la carta era allegata al volume pubblicato a Napoli nel 1767 *Antiquités Etrusques, Grecques et Romaines, tirée du Cabinet de M. Hamilton*.

ciecamente fidarmi a queste pergamene»²⁸⁰. Bene presto tuttavia dato il grave onere finanziario che l'acquisto delle carte, questa volta originali, comportava, e data l'importanza della scoperta il Galiani decide di informare il Tanucci, sottolineando tutti gli aspetti che potessero determinare nel Marchese il desiderio di sovvenzionare quest'altra impresa. «Ho trovata la metà intiera del Regno, cioè tutto quel che è all'Oriente tirando una linea di divisione da Castell'amare (*sic*) fino a Barletta(che fù (*sic*) la divisione tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico) disegnata sopra cinquantasei pergamene che tutte si uniscono insieme senza lacuna, senza intervallo; e le quali sono di tanta esattezza che non solo i più piccoli villaggi, ma qualunque casa, torre, o chiesuola in Campagna era in que' tempi, tutte vi si trovano delineate. Una notizia di tanta importanza per lo real Demanio, e per i feudi di tutti i Baroni mi ha spinto a non trascur (*sic*) mezzi per farne l'acquisto delle copie esattissime, e dopo infinite difficoltà che ho dovuto vincere, sono pervenuto ad aver tutto in mano. Di gran parte di esse è anche fatta la Duplicata copia da conservarsi qui da me in caso di disgrazia di quelle che mando a V.E. ma tutto il lavoro non si è potuto ultimare per una mancanza di tempo , e più per essermi io trovato corto a denari da pagare ai disegnatori. Intanto non ho voluto ritener più in aspettativa la dotta curiosità di V.E. quella del Rè (*sic*), onde per mezzo del corriere Nicola Celj che questo nuovo nunzio ha rimandato, ne ho spedito una parte, cioè la copia di 22 pergamene, che saranno a V.E. presentate da mio fratello a cui le ho indirizzate . Senza che io aggiunga altro co' suoi occhi ella vedrà e riconoscerà l'importanza dell'acquisto, che siccome mi mette in istato di fare ora una esattissima carta del Regno, così è di gran numero di Canali oggi abbandonati, e deserti. Accludo a V.E. due note, l'una delle Carte di questa prima spedizione: l'altra di tutta la spesa occorsa, alla quale sono stato anche autorizzato da varie lettere di V .E. Lascio giudicare

280 Ferdinando Galiani a Berardo Galiani, Parigi 5 ottobre 1767, SNSP. ms. XXXI B 17, f. 272.

a V.E. da chi se ne debba fare il rimborso al mio agente, a me pare che la Camera della Sommaria per cui questa (dirò così) Platea antica del Regno è preziosissima dovrebbe farne la spesa. Io solo mi restringo a pregarla di farne spedir prontamente gli ordini, acciocchè colla rimessa del denaro io possa far subito la spedizione delle restanti carte, ed intanto far anche con calore annunziare il lavoro della Carta Geografica, che qui si disegna, ed ingide (*sic*), per cui (sia in compra di rami, come per denaro dato ai disegnatori ed incisori) mi trovo già spesi i quattrocento ducati da V.E. fattimi rimettere , ed anche dippiù»²⁸¹. «Nota di Spese occorse per l'acquisto, copia, ricopiatura, e incollamento della antiche carte del Regno di Napoli manoscritte ritrovate in Francia.

1°: Per copiatura di cinquantasei pergamene, che di dovuto con gran pazienza ammollare, distendere, ravvivare l'inchiostro, e ripassarvi tratti quasi cancellati, e copiare con gran pena ed accortezza sopra carte ogliate trasparenti per aver la copia la più conforme all'originale, che fosse possibile, con conservar anche la forma della scrittura antica, fatto l'accordo così delle pergamene grandi, come delle piccole speso Luigi 56 sono Lire _____ 1344

Per secondo copia di quarantotto di esse carte (mentre delle altre otto vi è stimato superflua) necessaria a conservarsi qui in caso di qualunque disgrazia di quelle che si mandano, essendo le pergamene originali divenute inservibili dopo la prima copia fattone, fatto il patto a 10 Lire la _____ pergamena _____ sono £ _____

_____ 480

Per compra di Carta d'Olanda, nastri, e dato a due giovani che per un mese continuo si sono occupati ad incollare, e racconciare e laceramenti occorsi, e confrontar le seconde copie colle prime dato in

281 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi, 19 ottobre 1767, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol 388 (1767) fol .239-141.

tutto £

133

Per nove viaggi fatti a Vesailles, tre a Choisel, e far venire alcune Carte di Lorena, ed altri regali, e spese minute occorse speso in tutto £ 102

Per regalo ai professori di alcune carte state levate dal Deposito della guerra, ed indurgli a comunicarle, e dato a chi ne ha fatta la scoperta, con contar varie spese di cena, regali fatti speso in tutto

£ 168

£ 2227

Certifico la verità di questa spesa fatta di duemila duecentoventisette Lire per servizio del Re oggi 4 Ottobre 1767 . Ferdinando Abbate Galiani

Le quali Lire 2227 secondo il Cambio oggi corrente di grana 24 $\frac{1}{4}$ la lira ragguagliano a ducati 539 e grana 94 monete di Regno. Nota della prima spedizione d'una parte delle antiche pergamene Geografiche del Regno di Napoli fatte copiare per ordine del Re, che si spediscono a V.E. il Sig.r Marchese Tanucci a dì 4 ottobre 1767.

Carte Grandi .

N.º1 Calabria Meridionale copia di sei pergamene unite insieme.

N.º2 Calabria Settentrionale. Copia di sei pergamene

N.º3 Parte della Basilicata . Copia di quattro pergamene.

Carte piccole distaccate.

Lettera A pianta di Reggio

Lettera B Contorni di Stilo

Lettera C Pianta di Tropea

Lettera D Costa Squillace a Stilo

Lettera E Carta Militare del Corso del Lao

Lettera F Golfo di Policarpo

Lettera G Carta del Canale per congiungere il fiume Crati col fiume Falone, e unire i due mari

Sono in tutto pergamene N.° 22.

Restano da mandare altre pergamene N.° 44 contenenti le Provincie di Lecce, di Bari, Basilicata, Provincia di Salerno, Promontorio di Sorrento, e Amalfi e parte della Provincia di Montefusco²⁸²»

Ed ancora altre scoperte alcuni mesi più tardi

«Vengo ora a parlarle di una cosa che può essere importantissima, e profittevole, se pur non è un allegrezza in sogno che ho avuta. Ecco il fatto. Sa V.E. la storia delle Carte Aragonesi da me qui trovate; una piccola parte de' disegni di esse sono già sotto a suoi occhi. L'altra è già pronta, ed incollata, ma tutto il trovato da me nell'archivio di questo cristianesimo non era altro che la metà orientale del Regno, mancava il resto. Non ci è ricerca ch'io abbia trascurato a scovarla. Finalmente se ne sono recuperate molte. Giorni fa mi fù (*sic*) recata una pergamena in cui leggonsi queste parole. Topografia dell'Abruzzo ulteriore piano et montuoso delineata in nove Tabelle ordinate dalli Conti di Marsi, et dalli Domini di Brugnosa Contro le usurpazioni delli Confini del nostro Reame fate dal Reverendo Cardinal Iulio Medici Vice-Cancellario Apostolico Anno di N.S.G.C. MDXI poi si soggiungono queste parole. Si deve vedere lo istrumento delli limiti mandato dal Re a Clemente VIII Sum Pontefice.

Può credere V.E. la vista di così prezioso autentico monumento che voglia, che sete mi nacque in corpo. Non più copie. Volli acquistar le originali Pergamene, sicché divenissero mie e poi del Rè (*sic*). L'avidità

282 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi, 4 ottobre 1767, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol 388 (1767) fol. 229-231. Occorre sottolineare come vi sia una discrepanza tra la datazione riportata sulla presente nota e ciò che viene affermato nella lettera del 19 ottobre. È assai probabile che vi sia un errore di trascrizione da parte di colui che ha copiato le lettere.

francese ha lottato contro la flemma e destreggiamento Italiano, e non sono stato burlato. Ho pagato ogni pergamena un Luigi l'una, ed un Luigi dato al mezzano in tutto dieci Luigi. Sono corso a studiar i confini, ma non so se io sogno, o son desto, a ma pare vedere che Ascoli della Marca Norcia Rieti etc. sono Città, e parte dell'Abruzzo. La cosa è grossa. Quest'istrumento mandato a Clemente VII bisognerebbe vedere, per uscir d'incertezza. V.E. lo conosce? Se n'è servito Cavalcante, o Vargas quando furono Commissari ai Confini? La prego dirmelo. Io intanto cerco anche qui questo Istrumento, e per mezzo del Marchese di Mora figlio di Fuentes che torna in Catalogna lo farò cercare anche in Barcellona dove ci è un grande archivio, e un dotto archivario, e ci sono Indie per noi. Ma o sia sogno o realtà questo slargamento d'Abruzzi che indica la Carta, io sono sempre contentissimo del prezioso acquisto. C'è in questa Topografia segnata ogni minima chiesa, o cappella, o casaluccio, sicché essendo del Rè (*sic*), se ne cavano notizie importantissime per determinar confini di Accumuli, Amatrice, Capestrano etc. etc.

Soggiungo che avendo esaminata la Carta dello stato Papale, che il Cardinal Valenti fece fare al Padre Boscovich, trovo che il buon Gesuita al solito lavorò di granfa; acchiappò, e incluse nel confine papale parecchi luoghi che sono indubitamente nostri, e rapportati nell'ultima enumerazione de' fuochi del Regno. Nuovo motivo è questo per far una Carta noi, e ricuperar il rubatoci, e metter i confini dove vanno messi o pur non metterne punto, che forse sarà il meglio. Ma *de hoc iterum* perché l'ultima Carta a incidersi sarà quella degli Abruzzi, intanto le Calabrie sono quasi *ad umbilicum* dell'incisione.»²⁸³

Rimaneva aperta la questione relativa all'esattezza delle carte che tanto

283 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi, 18 aprile 1768, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*.

preoccupava l'Abate, il problema tuttavia venne a decadere nel momento in cui il Galiani ebbe la possibilità di confrontare la sua carta con quella del Weber, così al fratello: «la notizia dell'esattezza di queste carte, che vi chiesi con premura, non mi è più così necessaria avendo avuta la fortuna di trovar qui anche il pezzo de' contorni di Napoli, e potendolo confrontare colla carta del Weber, ne ho ammirato la singolare esattezza».

Inoltre a seguito di un suo viaggio a Londra aveva avuto modo di accedere a dati astronomici e cartografici posseduti dalle biblioteche di quella città che confermavano la validità delle pergamene ritrovate. Tutte queste conferme, in una mente acuta, brillante e pignola quale quella del *Petit abbé*, non potevano non avere come naturale conseguenza la decisione di rifare totalmente la Carta alla luce delle nuove scoperte. Decisione indubbiamente faticosa e dolorosa per l'Abate che così scrive: «senza esitazione le ho seguite in tutto il disegno delle carte del Regno, che è bisognato far da capo, e buttar giù un lavoro di otto anni»²⁸⁴.

Chiaramente queste lettere rientrano all'interno di quella politica anticuriale di cui il Tanucci era un fervido sostenitore.

Parigi 2 maggio 1768: ... Ma V.E. che sa di Politica più di me deciderà se io ho ragione o no di pensare, che da Benevento occupato che fosse, conviene ritirar tanta Truppa, ed il Comandante militare, e mettervi da Plano un Governatore Civile. Finchè vi sarà truppa, e Comandante sarà Benevento del Papa, con un Governator Dottore si avvezzerà quel popolo al ritorno del dominio del suo legittimo Re', e si crederà una Città Regia del Regno.

30 maggio 1768: ... Ciochè scrissi a V.E. sul confine del Regno nostro e del Papalino dopo fatta la prima scoperta delle Carte Geografiche in Pergamena dell'Abruzzo ultra fù dubbia luce, e incerta aurora. Ora vengo ad annunziare il giorno chiaro, ed ho la consolazione d'annunziarle il felice ritrovamento

284 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi, 11 luglio 1768, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*.

di quello appunto che da più anni ho cercato, e per cui mi sono preso infinita pena e fastidio. Finalmente il disegno, e la misura originale del confine del Regno nostro si trovò, ed è già in mia mano acquistato , comprato, pagato. Consiste in quattro pergamene benché vecchie benissimo conservate, e di scrittura sommamente leggibile. Il titolo dice Tabula Topographica del confine del Regno estratta dalle scritture aragonesi, e Papali che si conservano nell'archivio del Castel Sant'Angelo per ordine del Re Ferdinando, e misurato in piedi capitolini opera et studio di Giovanni Pontano. Sulle pergamene vi è segnato il solo confine con qualche monte, fiume, o torre delle più vicine, e poi vi è scrittoa ogni distanza esattissimamente dicendo per esempio dalla Croce tale alla tal altra passanti, e così di mano in mano da un mare all'altro stà descritto e specificato il confine con tanta esattezza, che sarebbe cosa facilissima il ristabilirlo ne' luoghi usurpati senza inganno d'un solo passo. Dopo così insigne, e gustosa scoperta sono corso subito ad osservare la Carta Papalina fatta dal Boscovich . è questa la sola regolare ed autentica, giacchè le antiche del Magini, del Bulifoni etc. sono mostri, sconciature, e cose affatto iservibili, ed assurde. La Carta del Boscovich fatta per ordine di Benedetto XIV ed a lui dedicata nel 1732 è posteriore all'ultimo congresso tenutosi per CAUSA DE' Confini tra Cavalcanti dal canto nostro, e Monsignore Giraud oggi Nunzio qui, congresso che più nel 1750, e si disciolse senza frutto. Questo Nunzio me ne ha minutamente informato , ed ho scoperto, che Cavalcanti andò poco provisto di scritture autentiche e solenni da confutare quelle che al Papa piacque di produrre . Confrontate le mie Pergamene col Boscovich ho trovato che in grosso il confine non è stato alterato, ma in alcuni luoghi vi è varietà e tutta sempre in danno nostro, cosicchè in tutto trovo rubati dal Papa otto feudi, o sia luoghi al Re'. Raccoglierne un breve saggio. Del territorio tra Accumoli , ed Arquata terra del papa ci sono due luoghi uno detto la Spelunga e l'altro Avezzano che appartengono al Regno di Roma gli ha inclusi nel suo confine. Nel territorio di Leonessa vi è il feudo di Reggio

Bastone che appartiene al Regno ed il Boscovich lo da al Papa. Nel territorio di Rieti quattro luoghi detti Rocca Ranieri, Abbazia di S . Salvatore, Rocca Viziana, e Poggio Viziano appartengono al Regno, e non già al Papa come dice Boscovich. Finalmente in Monte S.Giovanni luogo nelle vicinanze de l'Isola, e di Sora è anche appartenenza del Regno . io non so ò se il furto fatto ci dal Boscovich sia in potentia, o in actu meglio dire quale sia lo stato attuale di quel limite, ma p che siasi sola pretensione del Papa, o pretensione conn occupazione , bene è sempre confutarlo o rivendicare il nostro.

Credo che V.E.s sentirà tutta l'importanza di questo ritrovamento che al Re' non coserà altro che sei Luigi, ma veramente guadagnar otto feudi per sei Luigi è negozio troppo usurario né V.E. permetterà che un re' giusto, e generoso lo faccia con me. Io questa volta merito ricompensa, e la chieggo e se non la merito il mio merito, lo merita la mia fortuna, (che quasi sempre è il solo merito). Ma sarò modesto nella domanda, non domanderò nulla che costi al suo rel erario. Domanderò solo un segno visibile, autentico della sua soddisfazione del mio servizio. Nemmeno a Caino fu questo negato da Dio. Domanderò alla sfollata, quando tutti avranno finito di domandare, e di ottenere. Intanto mi affretto a far fare le copie delle pergamene, che nell'entrante spero inviarle. Gli originali meritano occasione sicurissima da ogni rischio.

Pieno d'ossequio, e rispetto infinito sono di V.E. Parigi 30 Maggio 1768
Ser.o Obl.o Ser.e Oss.o Ferd.o Galiani

Parigi 6 giugno 1768: Eccellenza . spedisco questa sera al Sig. Cardinale Orsini perché lo rimetta subito a V.E. l'involto contenente le copie delle quattro pergamene Aragonesi nelle quali è descritto colla maggiore individuazione il confine nostro, e papale. Per ottenere la somma esattezza nella copia l'ho fatta sopra carta inverniciata, altrimenti l'inchiostro già vecchio e in parte offuscato non avrebbe trasparito. Anche i minimi apici si sono copiati per appunto come sono nell'originale perché tutto era

importante. Al solo veder questi disegni vi conoscerà V.E. che nulla manca, e nulla resta a desiderare per sapere quale per appunto fù il confine convenuto ai tempi di Ferdinando Primo. Poco ora porta il ricercare quali potessero essere state quelle usurpazioni del Cardinal Giulio de Medici delle quali si lagnava Carlo V giacchè queste sono posteriori all'opera del Pontano che viene per mezzo mio questa sera ad inchinarsi al Pontano di Ferdinando IV. Ho creduto necessaria la sollecitudine nell'invio di questo importante documento attente le circostanze attuali.

Un Francese a cui una dama vecchia promise un abito gallonato, e gliene dette biglietto sul mercante senza specificar la quantità delle braccia. Andò a' pigliarne cinquecento braccia. La dama gridando per così grande abuso del suo amore il Francesetto si giustificava con dire *Madame quand on prend du galon on n'en vrauroit trop perendre.*

Così siamo noi ora. Così siamo noi ora giacchè abbiamo da essere scomunicati siamo funditus, e diciamolo come il Francese *quand on prend des escommunication on n'en sauroit trop prendre.* Per altro la ricuperazione del nostro territorio non sarà mai colpa, che meritoi scomunica. Io nulla ho detto a questo Nunzio di questa mia scoperta, ma da lui ho saputo varie cose della Commissione che ebbe nell'anno 1750 per aggiungere i Confini el Territorio d'accimoli insieme col Marchese Cavalcanti. Dal Cardinale Orsini potrà V.E. farsi mandare la Carta Papale del Boscovich che ci ruba tto feudi come nel passato ordinario ebbi l'onore di scriverle. ...

13 marzo 1769: è partito di qui il Sig. Challos, che passa in Napoli al servizio del Sig. principe di Francavilla in qualità di primo cuoco ad al medesimo ho consegnato un assai grosso involto all'indirizzo di V.E. contenente quelle copie di Pergamene antiche che sono state qui fatte, e figgi pagate dal Re e che resterono a mandare dopo la spedizione delle prime fatta per mezzo del corriere Nicola Celsi un anno e mezzo fa. Dacchè furono terminate non essendosi presentata occasione favorevole per il trasporto mi è convenuto tardare. Si contengono in questo involto sette fogli

tra grandi e mezzani che contengono la tipografia, 1° della Punta d'Amalfi coll'isola di Capri. 2° La parte meridionale del Principato di Salerno. 3° Policastro, e suoi contorni. 4° Cirella e suoi Contorni. 5° La parte settentrionale del Principato di Salerno con la Basilicata. 6° Parte della Lucania colla Terra contenente quel che è tra Taranto, e Gallipoli. È restata una carta contenente la parte della Provincia di Lecce da fuori, che per la sua eccedente larghezza non ho potuta mandare nel baullo di questa persona. Con ciò avrò mandato a V.E. tutto quello che per ordine del Re è stato qui copiato, ce che certamente è stato di sommo uso a rettificare la bella carta del Regno di Napoli, che si continua ad incidere senza ritardo.

Il primo a descrivere la *Carta della Sicilia Prima* fu Aldo Bressich il quale in maniera sintetica informava:

«La carta terminata intorno al 1770 è in quattro fogli ed è nel rapporto di I:425,532.

1) TITOLO: *Carta Geografica | Della Sicilia Prima | o sia | Regno di Napoli | Disegnata da Gio. Ant. Rizzi Zannoni Padovano | Accademico di Gottinga e d'Altorf; | e fatta incidere per ordine del Re delle due Sicilie | in Parigi nel 1769.*

2) AUTORE: Giovanni Antonio Rizzi Zannoni; INCISORI: Germain, Perrier (incisero) e G. Andrè (scrisse).

3) NUMERO DEI FOGLI: 4 di formato grande.

4) DIMENSIONI DI CIASCUN FOGLIO (fra gli estremi limiti del contorno):

il I.° di mm. 682 × 436

il 2.° » 694 × 430

il 3.° » 642 × 452

il 4.° » 617 × 417

5) QUALITÀ DELLA CARTA: di cenci

6) QUALITÀ DEL LAVORO: incisione in rame.

7) MISURE E SCALE:

- a) Miglia di Puglia di 7000 palmi napoletani = mm. 137
- b) Tese di Francia (3000) = mm. 147
- c) Miglia di Inghilterra a LXIX per grado (30) = mm. 121
- d) Miglia romane antiche a LXXV per grado (30) = mm. 112
- e) Stadi Greci d'Artemidoro (300) = mm. 111
- f) Stadi Olimpici (160) = mm. 76

Scala: nel rapporto di I: 425.532

Orientazione: consueta

Proiezione: conica

8) ESTENSIONE: Comprende la porzione del regno delle due Sicilie sita al di qua del faro di Messina

9) DESCRIZIONE MINUTA E NOTE PARTICOLARI: nel suo complesso questa carta è un bel saggio artistico: il contemporaneo Diodati dice che a Napoli «non si era veduta ancora una così bella e magnifica come quella che fece fare l'abate Galiani»²⁸⁵

Ne' fiumi il corso principale è distinto con una grossa linea tratteggio, mentre gli affluenti e quelli di poca importanza con una piccola linea nera. I monti sono ben disegnati, la luce viene da sinistra. Le città d'una certa importanza sono distinte da un abbozzo di pianta. La lingua e la correttezza de' nomi vi è per la prima volta molto accurata. Sotto l'indicazione delle misure trovasi questa:

Nota: - Il carattere maiuscolo indica le Capitali delle Provincie.

Il carattere tondo indica i Vescovati, ed Arcivescovati.

Il carattere corsivo più grande indica le Terre titolate.

Il carattere corsivo più piccolo indica i luoghi di minor nome.

O Questo segno indica il sito delle colonne militari e delle vie Romane ancora esistenti oggidì, col numero delle miglia che vi si legge.»²⁸⁶

²⁸⁵ Diodati L., *Vita dell'abate Ferdinando Galiani*, Napoli, Vinc. Orsino, 1788, p. 49.

²⁸⁶ Blessich A., "L'abate Galiani geografo", in *Napoli Nobilissima*, fas. X, anno 1896 pp 145-150.

La Carta definitiva risulta quindi essere contenuta in 4 fogli grandi e 2 fogli più piccoli, così come aveva fin dal 1767 preannunciato il Galiani²⁸⁷; la scala è quella utilizzata dagli originali sebbene il risultato, 1:425.000, sia inferiore all'originale, 1: 270.000, dal momento che il miglio

Le pergamene giunte fino ai nostri giorni sono in tutto tredici di cui sei conservate nell'Archivio di Stato di Napoli e sette nella Bibliothèque Nationale di Parigi, quest'ultime sono le copie che lo stesso Galiani lasciò in Francia come precauzione nel caso in cui si fossero perse le copie napoletane. Le pergamene napoletane possiedono tutte una propria denominazione posta nella parte sinistra del foglio e prendono il nome dall'oggetto geografico più importante in esse rappresentato, oltre ad alcuni riferimenti sommari circa l'origine e il contenuto delle stesse: si intitolano: *Gran Carta / [della Cal]abria Settentrionale / [fatta esegui]re sopra sei Pergamene Antiche / [esis]tenti in Francia / [per or]dine del Re, / [dall'Abat]e Ferdn.do Galiani / [Segr]retario Regio / [MD]CCLXVII (cartella XXXI, 15); C[arta Militare] / del corso del F.me [Lao] /cogli Accampamenti dell'Armata Aragonese etc. / Fatta lucidare sopra una [pe]rgamena an[tica] / esistente del Dep[osito] della Guerra [di S.M.] X.ma / per ordine del Re / e concordata coll'originale / dall'Abate Galiani Segretario [Regio] / MDCCLVII (cartella XXXI, 19); Gran car[ta] / della Calabria Merid.le / fatta lucidare sopra sei pergamene antiche / esistenti in Francia, / per [or]dine del Re, / dall'Abate Ferdinando Galiani / Segretario Regio / MDCCLVII (cartella XXXI, 20); carta dell[e Coste] / della Calabria Ulte[ra] / da Squillace al Promont. di [...] / fatta lucidare sopra una pergamena antica / esistente nel Deposito della Guerra di S.M. [X.ma] / Per Ordine del Re / e concordata coll'Originale / dall'Abate Galiani Segretario Regio / MDCCLVII (cartella XXXI, 22); Carta della*

287 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 2 febbraio 1767, in Arch. Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol 388 (1767) fol. 131-134.

punta di Regio / nella Calabria Meridionale / fatta lucidare sopra una pergamena antica / esistente nel Deposito della [Gue]rra di S.M. X.ma / per ordine del Re / e concordata coll'[origi]nale / dall'Abate [Galia]ni [Seg]retario [Regio] / MDCCLVII (cartella XXXI, 23) ; un'ultima carta è senza titolo ma contiene il territorio del Cilento da Agropoli a Matera (cartella XXXII, 2). Le sette carte possedute dalla Bibliothèque Nationale di Parigi²⁸⁸ contengono un solo doppione, la carta del Cilento; le altre integrano le parti di territorio mancanti, sono prive di titolo: Salento da Brindisi ai Laghi Alimini (Ge AA 1305/1); Salento da Otranto a S.Maria di Leuca (Ge AA 1305/3); Puglia e Lucania, dal lago di Salpi a Bari, compresa Matera (Ge AA 1305/3); Basilicata da Potenza al mare Jonio (Ge AA 1305/4); Penisola sorrentina da Salerno a Matera (Ge AA 1305/5); Cilento da Agropoli a Matera (Ge AA 1305/6); Principato Ultra, piana del Sele (Ge AA 1305/7).

Alquanto interessante è lo studio condotto da Vladimiro Valerio sulle singole carte aragonesi; egli, nella sua analisi assume come certa la correttezza della registrazione grafica di alcuni elementi particolarmente importanti della carta, e di essi ne misura la distanza, così giunge ad affermare che la scala è «pressoché costante nei singoli elaborati, e che si ripropone nei fogli contermini. [...] La variazione su di uno stesso foglio oscilla del 19%-15% del valore medio.» Questo dato si ripropone su tutte le carte stando a significare una «precisa volontà di costruire immagini in un rapporto costante con la realtà»²⁸⁹.

L'orientamento delle tavole è con il Nord verso l'alto, sebbene «il nord geografico [sia] spostato di circa 7° in senso antiorario dovuto all'uso della

288 Le carte della Bibliothèque Nationale sono conservate nel dipartimento di *Cartes et Plans*. Per una descrizione sintetica del contenuto delle pergamene si veda Valerio V., *Società uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1993, p. 36-37.

289 Valerio V., *Astronomia e cartografia nella Napoli aragonese*, in "Rivista Geografica Italiana", Annata del centenario, 100, 1993.

bussola nel rilevamento cartografico»²⁹⁰, così come era caratteristica nelle carte medioevali in cui veniva annullata la declinazione magnetica tra nord geografico e nord magnetico. L'angolo di declinazione si desume dalla rotazione del meridiano centrale della Carta che va dalla Capitanata alla Calabria rispetto al nord magnetico, angolo che dovrebbe sostanzialmente rispecchiare l'effettiva declinazione di quell'epoca.

In una sola carta, la *Gran Carta della Calabria Merid.*^{le}, sono indicate le coordinate geografiche, forse semplici appunti del Galiani o dello Rizzi Zannoni, in basso a destra infatti è scritto: «Prom. Spartibento, site h. prom. à Trop. C. ponitur XIV gr. xvii min. in uno exemplari, in altero vero XIV gr. xviii min»²⁹¹.

Si noti che la latitudine non è calcolata dall'Equatore bensì dal Tropico del Cancro, questo artificio, usato spesso nel medioevo, veniva effettuato durante i giorni di solstizio era dovuto al fatto che il calcolo della latitudine veniva effettuato durante i solstizi in modo tale da annullare gli errori contenuti nelle tavole di declinazione solare.

Per quanto il Galiani si fosse appassionato alle materie geografica, era ben consapevole delle sue numerose carenze ecco perché risulta particolarmente interessante il suo carteggio da cui si desume come egli si fosse circondato di una fitta rete di esperti, di cui facevano parte i cartografi di Francia e del napoletano come egli stesso riconosce, con un pizzico di vanità per i rapporti che era riuscito ad instaurare, che avevano contribuito a determinare le coordinate delle pergamene: « I più abili astronomi del secolo hanno concorso, per amicizia loro verso me alle osservazioni celesti per fissar le longitudini , e latitudini de' punti più principali. Il fu nostro Padre Cercami, il Sig. de l'Isle, il Sig. Messier, ed altri valenti uomini di qui»²⁹².

290 Valerio V., *Società uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1993, p. 34.

291 *Gran Carta della Calabria Meridionale*, in ASN, Piante e disegni, XXX 20.

292 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi, 30 marzo 1767, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol 388 (1767).

In alcune carte, “*Calabria Settentrionale e Calabria Meridionale* (le due carte si congiungono), si riescono ad intravedere le tracce di un reticolato, apparentemente dalla forma quadrata, molto probabilmente sovrapposto dallo stesso Rizzi Zannoni per orientare correttamente la carta²⁹³. La scala utilizzata per le singole pergamene, secondo le indicazioni del Valerio, varia notevolmente da 1:60.000, *C[arta Militare] del corso del F.me [Lao] cogli Accampamenti dell’Armata Aragonese*, a 1:130.000, della *Carta delle Coste della Calabria Ulter[ra] da Squillace al Promont. di []*²⁹⁴

L’incisione è in rame così come Galiani afferma più volte, lamentando la mancanza di incisori capaci.

I passaggi necessari affinché le carte fossero intelleggibili e quindi utilizzabili per ulteriori integrazioni sono ben descritti dal Galiani in una nota spesa al Tanucci: «Nota di Spese occorse per l’acquisto , copia, ricopiatura, e incollamento della antiche carte del Regno di Napoli manoscritte ritrovate in Francia.

1°: Per copiatura di cinquantasei pergamene, che di dovuto con gran pazienza ammolare, distendere, ravvivare l’inchiostro, e ripassarvi tratti quasi cancellati, e copiare con gran pena ed accortezza sopra carte ogliate trasparenti²⁹⁵ per aver la copia la più conforme all’originale, che fosse possibile, con conservar anche la forma della scrittura antica, fatto l’accordo cos’ delle pergamene grandi, come delle piccole.»²⁹⁶ Queste procedure furono seguite con particolare cura ed attenzione dal Galiani come sottolinea lettera in due lettere del 1767: « L’incisione non si può fare altro che qui

293 Ogni quadrato misura 45x44mm, l’orientamento è nord – sud ed è leggermente inclinato rispetto ai margini del foglio di circa 15°. Valerio V., *Società uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d’Italia*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1993, p. 36.

294 Carta XXXI, 19 e carta XXXI, 22, possedute dall’ ASN, in Valerio V., *Società uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d’Italia*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1993, p. 36.

295 I disegni venivano copiati su una carta resa trasparente dall’olio con cui veniva imbevuta. Questo antico procedimento rimase in voga fino al XIX secolo.

296 I disegni sono realizzati, su carta oleata, attraverso un’opera di lucidatura delle pergamene originali. Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi, 27 settembre 1767, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol., fol.

sotto gli occhi del Sig.r Zannoni, e mio essendo cosa troppo soggetta a correzioni ne' nomi de' paesi», e qualche mese dopo ribadisce la necessità di una sovrintendenza da parte di occhi esperti «[...] l'inchiostro delle pergamene si è trovato così obliterato che què giovani disegnatori non si sono fidati, ho dovuto farle copiar sotto gli occhi miei»²⁹⁷.

Delle carte quindi sappiamo che furono lucidate, copiate per trasparenza, su carta ogliata, il contenuto geografico ed informativo e la scrittura; non conosciamo invece la resa grafica di alcuni particolari e il cromatismo delle opere originali.

Il disegno orografico costituisce l'elemento simbolico più fortemente caratterizzante le carte. Il sistema di rappresentazione dei rilievi è quello definito a *mucchi di talpa*, l'idea dell'andamento e della conformazione delle montagne – viene molto schematicamente – segnalata dall'ombreggiatura a destra, come se i rilievi fossero investiti da una fonte di luce proveniente da sinistra. Non vi è alcuna indicazione circa l'effettiva altitudine dei rilievi, la cui differenza di livello viene segnalata dal disegno di un monte più o meno elevato.

Particolare attenzione nelle carte è assegnata all'idrografia continentale, i maggiori corsi d'acqua sono segnalati con una linea continua doppia, con una sola linea continua quelli minori, magari a carattere torrentizio, ogni caratteristica del corso, tortuosità, anse, isole alluvionali, ecc., è rappresentata; sono segnalati anche i laghi con aree più o meno ampie di colore scuro.

Riguardo la vegetazione le carte non sono molto dettagliate, si limitano ad indicare la presenza di boschi attraverso piccoli alberelli disposti in maniera irregolare sul disegno; è segnalata la presenza di "Saline"; le zone coltivate sono indicate da una serie di trattini obliqui più o meno regolari. Non sono presenti ulteriori informazioni circa il tipo di coltivazioni effettuate, o

297 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi, 27 aprile 1767 e 1 giugno 1767, in Archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol., fol.

elementi che distinguono le aree lasciate al pascolo.

Particolare attenzione viene assegnata alla raffigurazione delle linee di costa; per segnalare zone rocciose o strapiombi viene utilizzato un fitto tratteggio semi-perpendicolare al litorale, mentre i litorali macchiosi sono segnalati con una serie di punti sparsi.

I centri abitati sono segnalati in maniera abbastanza dettagliata, in alcune carte in rosso carminio; le differenze circa l'importanza e la grandezza dei centri è data dalla presenza di una o addirittura due chiese, e dal maggiore dettaglio con cui vengono delineate le case. Per i centri particolarmente importanti si nota un tentativo di delineazione della pianta urbana, con una particolare segnalazione, del perimetro, delle mura e delle fortificazioni esistenti. Le carte registrano anche l'esistenza di torri, torrette d'avvistamento e castelli sparsi lungo il territorio e segnalati con particolare evidenza lungo le coste.

Particolarmente significativa in quanto indicativa di una delle finalità principali assegnate alle pergamene è la carta n.23 , *C[arta Militare] del corso del F.me [Lao]*, in cui è riportata la posizione delle truppe; vi sono indicazioni relative agli spostamenti militari, non si sa se a fini bellici o commemorativi.

La carta contenete l'istmo di Squillace, ne fornisce anche le indicazioni circa la misura della larghezza, tuttavia non conoscendo il miglio utilizzato non si può affermarne la reale corrispondenza.

Altra importante informazione segnalata acutamente dal Galiani è l'esistenza di un «canale nella Calabria, che conducesse dall'un mare all'altro. Comincia il taglio sotto al Cetraro, e vada fino ad un fiume detto il Folone. Questo dovea farsi imboccar nel Crati, che con ciò diveniva navigabile, e si andava ad uscir dove ora l'antica Sibari», e altrove «Lettera G Carta del Canale per congiungere il fiume Crati col fiume Falone, e unire i due mari»²⁹⁸.

298 Ferdinando Galiani a Bernardo Tanucci, Parigi 6 aprile 1767 e 27 settembre 1767, in

di cui ci rimane solamente la testimonianza dataci dall'Abate, ma che testimonia anche le capacità ingegneristiche della corte Aragonese, oltre che la "modernità", in un'ottica commerciale, di una tale impresa.

Non bisogna dimenticare che le carte, fin dalla loro origine, svolgevano anche una funzione estetico-ornamentale, ecco perché la particolare attenzione all'aspetto artistico delle carte aragonesi, evidenziato non solo dall'armonia del disegno, ma anche dalla policromia degli elementi, il giallo-ocra per i rilievi, il verde per la vegetazione e il carminio per le aree urbane. Occorre evidenziare anche l'utilizzo della scrittura gotica per la denominazione dei diversi elementi, scrittura particolarmente raffinata, utilizzata nella maggior parte delle carte nautiche e terrestri di tutto il periodo tardo medioevale ed umanistico.

Archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri, Ministri di S.M. in Francia*, vol., fol.

Conclusioni

Dalla lettura dei carteggi e dalle opere di Galiani – destinate ad emergere ancora dalla ricerca d'archivio nei prossimi anni – si evidenzia un numero rilevante di problematiche ed interessi, frutto di quella ricerca costante di innovazione che guidò l'intera esistenza dell'intellettuale. Tale ricerca era in parte guidata dal bisogno di visibilità che alimentò l'intera vita dell'abate e le sue relazioni sociali, ma probabilmente dipendeva anche dalla grande fase di stravolgimento del pensiero europeo che ebbe la fortuna di vivere.

I testi che oggi definiremmo di natura prettamente geografica furono prodotti dall'abate proprio all'interno di un percorso intellettuale coerente, in cui l'esigenza di rivedere le conoscenze assodate sembrava incontenibile. Nonostante rimangano un aspetto secondario di una grande produzione, che ebbe certamente maggior fortuna per le sue riflessioni di carattere economico e sociale, mantengono un ruolo essenziale per la comprensione del pensiero di Galiani e ne costituisce una parte di grande valore innovativo. In questo senso si può certamente definire l'abate come uno degli intellettuali che contribuì alla nascita di una nuova geografia.

Il rinvenimento della cartografia tra i documenti messi in vendita dai mercanti parigini è una vicenda emblematica; era un'operazione che andava oltre l'interesse antiquario, nonostante si collocasse pienamente nello spirito del tempo. Gli anni trascorsi da Galiani nell'ambiente culturale parigino erano anche un periodo in cui la ricerca delle fonti storiche divenne un'attività rilevante per gli interessi diplomatici; attività in cui si impegnarono anche molti degli intellettuali del Regno di Napoli. L'interesse dimostrato dall'abate andava però al di là delle carte ritrovate, come si evince chiaramente dalla lettura dei suoi carteggi. Proprio nella ricerca di una nuova grande sintesi cartografica, che prendesse spunto dalle conoscenze pregresse, si può individuare un nucleo di pensiero che collocava lo studio del territorio al centro delle analisi economiche, ma che

vedeva anche nelle rappresentazioni di sintesi il fulcro della produzione scientifica applicata agli interessi territoriali. La carta del Regno di Napoli non era solo un lavoro cui l'abate si dedicava per ottenere riconoscimenti e prebende, ma anche un nodo fondamentale dell'evoluzione del suo pensiero. Sintetizzava, infatti l'insieme delle idee che Galiani aveva espresso nel corso degli anni sulla natura e l'esercizio del potere; si trattava a tutti gli effetti di una carta moderna, di un passo decisivo nella direzione della fondazione della nuova disciplina che avrebbe visto nella produzione di grandi sintesi paesaggistiche uno strumento fondamentale per la comprensione del mondo. In parte prevaleva ancora una visione strumentale, finalizzata al controllo del territorio, bisogna però sottolineare che l'affermazione di Galiani relativa alla necessità di costruire l'edificio del Regno di Napoli poteva far comprendere come, con un'accezione tipica del dibattito europeo, l'abate identificasse la carta con il territorio e vedesse nella simbologia tracciata sui fogli uno schema di riorganizzazione del regno per come avrebbe dovuto funzionare. Tutta la riflessione della controversa figura di intellettuale napoletano potrebbe in effetti essere compresa nella ricostruzione delle modalità con cui giunse alla decisione di seguire un grande progetto cartografico e agli elementi che introdusse all'interno del suo lavoro.

Bibliografia

- AA.VV, *Convegno italo-francese su Ferdinando Galiani (Roma 25-27 maggio 1972)*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1975.
- AA.VV, *Scrittori classici italiani di economia politica, parte moderna*, tomo III, Stamperia e fonderia G.G. Destefanis, Milano MDCCCIII.
- AA.VV, *Storia d'Italia*, vol. III, Einaudi, Torino, 1973.
- AA.VV, *Storia d'Italia*, vol. VI, Einaudi, Torino, 1973.
- Acton Harold, "Salotti del Settecento", in *Le conferenze dell'Associazione culturale italiana*, fasc. XIV (1963-1964).
- Ademollo A., *L'abate Galiani e l'obelisco solare*, in *Raccolta di scritti varii inviati per nozze Beltrani-Fatta*, pubblicati N. Festa Campanile, Vecchi, Trani, 1880, pp. 75-115.
- Alisio Giancarlo, Valerio Vladimiro (a cura di), *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889*, Prismi, Napoli, 1983.
- Almagià Roberto, *Studi storici di cartografia napoletana*, in *Scritti Geografici (1905-1957)*, Edizioni Cremonese, Roma 1961.
- Amodio Paolo, *Il disincanto della ragione e l'assolutezza del bonheur. Studio sull'abate Galiani*, Guida editore, 1997.
- Assennato Paquale, la medicina di fronte alle epidemie tra Settecento e ottocento, p. 365-371. In *Atti del convegno Il meridione e le scienze: (secoli XVI-XIX)*, Palermo 1985, Ist. Gramsci Siciliano, 1988.
- Ajello Raffaele, *I filosofi e la regina*, in "Rivista Storica Italiana", anno CIII, fasc. I 1991, pp. 398-454.
- Bandini Sallustio Antonio, *Discorso sopra la Maremma di Siena*, a cura di L. Corena, Bolelli, Firenze, 1978.
- Bandini Sallustio Antonio, *Discorso economico sopra la Maremma*, Introduzione, Per Gaetano Cambiagi Stampator Granducale, Firenze 1775, in Venturi Franco (a cura di), *Illuministi italiani. Riformatori lombardo, piemontesi e toscani*, tomo III, Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli.
- Bazzoni Augusto, *Carteggio dell'abate Ferdinando Galiani col marchese Tanucci*, in "Archivio Storico Italiano", II ns., 1878.

Bersanti Danilo, *Le bonifiche nell'Italia Centrale in età moderna e contemporanea: profilo storico e prospettive di ricerca*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, anno XXVII, n.2, dicembre 1987.

L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859, p 205.

Blessich Aldo, *La geografia alla corte aragonese*, in *Napoli Nobilissima*, fasc. IV, anno 1897 pp. 58-63.

Blessich Aldo, *Un geografo italiano del secolo XVIII. Giovanni Rizzi Zannoni (1736-1814)*, in "Bollettino della Società geografica italiana", 35, anno 1898 pp. 12-23, 56-59, 183-203, 452-466, 523-537.

Blessich Aldo, *La carta topografica di Napoli di Giovanni Carfa duca di Nola*, in *Napoli nobilissima*, voll IV, 1895 fac X.

Blessich Aldo, *L'abate Galiani geografo*, in *Napoli Nobilissima*, fasc. X, anno 1896 pp 145-150.

Boschi E., Ferrari G., Gasperini P., Guidoboni E., Smeriglio G.e Valensise G. (a cura di), *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*, Roma 1995.

Brancaccio Giovanni, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Guida Editori, Napoli, 1991.

Brancaccio Giovanni, "La cartografia napoletana dal riformismo illuminato all'Unità", in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, V. XXI, 1982 terza serie.

Brancaccio Giovanni, *Geografia, Cartografia e Storia del Mezzogiorno*, Guida Editori, Napoli 1991.

Brancaccio Giovanni, "La cartografia napoletana dal riformismo illuminato all'Unità", in Alisio Giancarlo, Valerio Vladimiro (a cura di), *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889*, Prismi, Napoli, 1983.

Broc Numa, *La geografia del Rinascimento*, Edizioni Panini, Modena, 1989.

Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. I *Le origini del Risorgimento 1700- 1815* p- 148 e sgg.

Capaccioli Massimo, Longo Giuseppe, Olostro Cirella Emilia, *L'astronomia*

a *Napoli dal Settecento ai giorni nostri*, Guida Editore, Napoli 2009.

Carpanetto Dino, Ricuperati Giuseppe, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Laterza, Bari 1986.

Catucci Marco, *Galianea, Ferdinando Galiani tra letteratura ed economia*, Bulzoni editore, Roma, 1986.

Ciarallo Annamaria, "Scienziati a Pompei tra Settecento e Ottocento", in *Studi della soprintendenza di Pompei*, n. 14.

Coccia G., "Relazione al Maresciallo per la distrutta città di Santa Cristina col tremuoto del 5 febbraio 1783", in *Rivista storica calabrese*, 1984, pp. 227-31.

Colletta Pietro, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Milano 1848.

Compagnino Gaetano, "Economisti e riformatori, illuministi e rivoluzionati meridionali: Galiani e Genovesi, Filangeri, Pagano, Russo", in Compagnino Gaetano, Nicastro Guido, Savoca Giuseppe, *Il settecento l'arcadia e l'età delle riforme*, vol. VI, Editori Laterza, Roma-Bari 1974.

Corrao Alberto, *Memoria sopra i tremuoti di Messina. Accaduti in quest'anno 1783*, per Giuseppe di Stefano, Messina MDCCLXXXIII.

Croce Benedetto, "Sentenze e giudizi di Bernardo Tanucci", in *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie seconda, 3° edizione, Bari 1956

Croce Benedetto, "Opuscoli e disegni giocosi dell'abate Galiani", in *Letteratura italiana del Settecento*, Bari 1949 pp. 287 sgg.

Croce Benedetto, "Il pensiero dell'abate Galiani", in *Saggio su Hegel*, Bari, Laterza, 1948.

Croce Benedetto, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di Giuseppe Galasso, Adelphi, p. 130.

Croce Benedetto, "Una lettera inedita della Signora d'Epina y e il "Dialogue sur les femmes" dell'abate Galiani, in *Varietà di storia letteraria e civile*, serie prima, 2° edizione, Bari 1949 p. 119 sgg.

Della Torre Giovanni Maria, *Storia e fenomeni del Vesuvio*, presso Giuseppe Raimondi, Napoli MDCCLV.

Dal Pane L., "Le riforme economiche e finanziarie di Pietro Leopoldo", in

Rassegna Storica Toscana, II, 1956.

De Filippis Vincenzo, *De' Terremoti della Calabria Ultra nel 1783 e 1789*, a cura e con introduzione di G.B. Caruso, Tipografia del "Calabro", Catanzaro 1905.

Della Torre Giovanni Maria, *Storia e fenomeni del Vesuvio*, Elibron Classics, Napoli 2006.

De Matteis Giuseppe, "Lo spazio geografico: una metafora necessaria", in Pagnini Paola (a cura di), *Geografia per il principe*, Unicopli, Milano 1985.

De Ruggero Guido, "L'abate Galiani e il pensiero politico meridionale", in *Cultura moderna*, n 18 febbraio 1955, Laterza, Bari.

De Sanctis Roberto, *La nuova scienza a Napoli tra '700 e '800*, Laterza, Bari 1986.

De Seta C., *Architettura ambiente e società a Napoli*, Milano 1984.

Diaz Furio e Guerci Luciano (a cura di), *Illuministi italiani*, tomo VI, *Opere di Ferdinando Galiani*, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli 1975.

Diaz Furio, "Politici ed ideologi", in AA.VV. *Storia della letteratura italiana*, vol. VI "Il Settecento", Garzanti, Milano 1968.

Diaz Furio, *Dal movimento del lumi al movimento dei popoli. L'Europa tra illuminismo e rivoluzione*, Il mulino, Bologna 1986.

H. Dieckmann, *Il realismo di Diderot*, Laterza, 1977.

Diodati Luigi, *Vita dell'abate Ferdinando Galiani*, Napoli, &c., Napoli, Vincenzo Orsino, 1788.

Di Pasquale Salvatore, "Architettura e terremoti", in *Restauro*, n. 59, 60, 61, 1983.

Dolomieu (de) Deodato, *Memoria del commendatore D. de D. sopra i tremuoti della Calabria nell'anno 1783. Traduzione dal francese* [anonima], Merende, Napoli 1785, p. 45.

Dufour Liliane (a cura di), *La Sicilia disegnata, La Carta di Samuel von Schmettau 1720-1721*, Società Italiana di Storia Patria, Palermo 1995.

Einaudi Luigi, "Galiani economista", in Id. *Saggi bibliografici e storici*

intorno alle dottrine economiche, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1953, pp. 269-305.

Febvre Lucien, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Einaudi, 1980, Torino; tit. orig. *La terre e l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire* (1922).

Ferraioli Giuseppe, "Un fallo diplomatico dell'abate Galiani", estr. *Archivio Storico per le Province Napoletane*, Anno V, Fasc. IV.

Ferraro Salvatore " Inchiesta di Galiani sul comune di Castellammare di Stabia (1785), in *Cultura e territorio*, Rivista del Distretto Scolastico, anno I, Dicembre 1984.

Firrao Cesare, *Sull'Ufficio Topografico di Napoli. Origine e vicende*, Napoli 1868.

Mario Fubini (a cura di), *La cultura illuministica in Italia*, Einaudi, Torino, 1957.

Galanti Giuseppe Maria, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, tomo I, Napoli MDCCLXXXVII.

Galanti Giuseppe Maria, *Descrizione dello stato antico e attuale del contado di Molise, con un saggio storico sulla costituzione del Regno*, presso la Società letteraria e tipografica, Napoli 1781, vol. II.

Galasso Giuseppe, *Storia del Regno di Napoli*, voll. IV, UTET, Torino 2007.

Galasso Giuseppe, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1977.

Galasso Giuseppe, *La filosofia in soccorso dei governi*, GUIDA, Napoli 1989.

Galiani Ferdinando, *Dialogues sur le commerce des bleds*, Parigi 1770, trad. it, Clara Parlato Valenziano, Boringhieri, Torino 1958.

Galiani Ferdinando, *Dialogues sue le commerce des belds*, con appendici di Fausto Nicolini, Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1959.

Galiani Ferdinando, *Della moneta e scritti inediti*, a cura di Alberto Merola, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 401- 403

Galiani Ferdinando, "Pensieri vari di F. Galiani sul tremuoto della Calabria Ultra e di Messina", in Diaz Furio e Guerci Luciano (a cura di), *Illuministi*

italiani, tomo VI, *Opere di Ferdinando Galiani*, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli 1975, pp. 748-758. 759-766

Galiani Ferdinando, “Discorso sull’amore, Lezione letta dall’abate Galiani nell’Accademia degli Emuli nel 1746”, in Diaz Furio e Guerci Luciano (a cura di), *Illuministi italiani*, tomo VI, *Opere di Ferdinando Galiani*, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli 1975.

Galiani Ferdinando, “Ottantasei lettere inedite dell’abate Ferdinando Galiani al marchese Bernardo Tanucci”, in *Il paese*, Napoli 1869, pp. 29 sgg. e pp. 101 sgg.

Galiani Ferdinando, “Le lettere di Ferdinando Galiani al marchese Bernardo Tanucci”, a cura di A. Bazzoni. Firenze 1880.

Galiani Ferdinando, *Correspondence*, ed Perey-Maugras, 2 voll.

Galiani Ferdinando, *Correspondance inédite de l’abbé F. galiani conseiller du roi, pendant les années 1765 à 1783, avec M.me d’Epinay, le baron Grimm, Diderot et autres personnages celebres de ce temps*, Paris 1818;

Galiani Ferdinando, *L’abbé Ferdinando Galiani. Correspondance avec M.me d’Epinay, M.me Necker, M.me Geoffrin etc.*; Paris 1881;

Galiani Ferdinando, *Nuovi saggi inediti di economia*, a cura di Achille Agnati e introduzione di Giovanni Demaria, CEDAM, Padova, 1974

Galiani Ferdinando, *Catalogo delle materie appartenenti al Vesuvio contenute nel museo*, Londra 1772

Galiani Ferdinando, *Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento che ci spaventò tutti coll’eruzione del Vesuvio la sera degli 8 d’agosto 1779, ma (per grazia di Dio) durò poco. Di O. Onorio Galeota, poeta e filosofo all’impronto*

Galiani Ferdinando, *I Pensieri miei sulle cause della popolazione della Maremma senese e su’ rimedi*, in *Della moneta e scritti inediti*, con introduzione di A. Caracciolo e a cura di A. Merola, Feltrinelli , Milano 1963, pp. 393-397

Galiani Ferdinando, *Della Moneta*, in *Della moneta e scritti inediti*, con introduzione di A. Caracciolo e a cura di A. Merola, Feltrinelli, Milano 1963.

Ferdinando Galiani - Lorenzo Mehus, *Carteggio (1753-1786)*, Giuseppe

Nicoletti (a cura di), Bibliopolis, Napoli, 2002

Galiani Ferdinando, *Dialogo sulle donne e altri scritti*, a cura di Cesare Cases, Feltrinelli, Milano, 1957.

Ferdinando Galiani, *Dialogo sulle donne e altri scritti*, a cura di Calcagni Manlio, Fratelli Palombi Editori, Roma 1944.

Gallo Andrea, “Lettera storico-fisica de’ Terremoti di Calabria scritta li 7 giugno 1783 dal signor G. a Monsieur H ... in Parigi”, in *Lettere scritte da A.G. Pubblico Professore nel Regio Carolino Collegio di Messina, Socio dell’Istituto delle Scienze di Bologna, di Napoli, ecc, e dirizzate al Signor Cavaliere N.N. delle Reali Accademie di Londra , Bordò e Upsal, pelli terremoti del 1783, con un Giornale meterieologico de’ medesimi. Aggiuntavi anche la Relazione di que’ di Calabria con li Paesi distrutti ed il numero de’ Morti*, Di Stefano, Messina 1784

Gambi Lucio., *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino 1973.

Genovesi Antonio, “Vita di Antonio Genovesi”, in Venturi Franco (a cura di), *Illuministi Italiani*, tomo. V, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli.

Genovesi Antonio, “La logica per li giovinetti”, libro V, parg. XXIX, Napoli 1769, in Venturi Franco (a cura di), *Illuministi Italiani*, tomo V, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli.

Genovesi Antonio, *Lettere accademiche su la questione se sieno più felici gl’ignoranti che gli scienziati*, in Napoli 1764, nella stamperia Simoniana.

Gianni Francesco Maria, *Osservazioni sulla legge de’ 9 ottobre 1792 per l’abolizione della libertà di commercio*, in F. Diaz , *Illuministi riformatori*.

Gianni Francesco Maria, *Scritti di Pubblica Economia storico- economici e storico- politici*, Luigi Niccolai, Firenze 1848.

Goethe (von) Johann Wolfgang, “Le rovine di Messina”, in *Viaggio in Italia*, traduzione di Eugenio Zaniboni, Firenze 1948.

Grimaldi Antonio, *La Cassa sacra ovvero la soppressione delle Manimorte in Calabria nel secolo XVIII*, Stamperia dell’iride, Napoli 1863.

Grimaldi Francesco Antonio, *Descrizione de’ tremuoti accaduti nelle calabrie nel MDCCXXXIII*, Giuseppe Maria Porcelli, Napoli 1784.

Grimaldi Domenico, *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del Regno di Napoli e per l’agricoltura delle Due Sicilie scritto*

da Domenico Grimaldi e dedicato a S.M.N.S. la regina delle Due Sicilie, Giuseppe Maria Porcelli, Napoli 1780.

Grimaldi Domenico, *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete nel Regno di Napoli*, Napoli 1780.

Hamilton William, *Relazione dell'ultimo terremoto delle Calabrie e della Sicilia*, inviata alla Società Reale di Londra da S.E. il Sig. Cavaliere Guglielmo Hamilton, inviato di S.M. Britannica presso S. M. il Re delle Due Sicilie, Napoli 23 Maggio 1783.

Hanson Susan (a cura di), *Dieci idee geografiche che hanno cambiato il mondo*, De Agostini, Novara 2001.

Horkheimer Max, Adorno Theodor W., *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1966.

Macchia Giovanni, "Galiani, Arlecchino", in *La caduta della luna*, Arnoldo Mondadori editore, 1973.

Marghieri Alberto, *L'abate Galiani*, Conferenza al Circolo filologico di Napoli, Napoli Stab. Tipografico Perrotti, 1878.

Marmontel Jean François, *Mémoires*, éd. critique établie par John Renwick, G. de Bussac, Clermont-Ferrand, 1972 e Parigi 1891 vol.II

Marrara Danilo, *Storia istituzionale della Maremma senese*, in Società storica Maremmana, Serie Monografie n. 1, Siena 1961.

Mazzetti Ernesto, Almagià Roberto, Pontieri Ernesto, La Duca Rosario, *Cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia*, Ed. Scientifiche Italiane.

Manzetti Ernesto, *Il Grand Tour ai vulcani del Sud: arte e geologia nella riscoperta del mondo classico*, in *l'Universo*

Manzi Elio, "Illuminismo lombardo. Illuminismo napoletano. Cartografia e territorio", in *Rivista Geografica Italiana*, n. 94 (1992), p. 337-359.

Mattei S. Jr., *Galiani e i suoi tempi*, Napoli 1879.

Mincuzzi Rosa, *Bernardo Tanucci ministro di Ferdinando di Borbone 1759-1776*, Dedalo Libri, 1967, Bari.

Moravia Sergio, *Filosofia e scienze umane nell'età dei Lumi*, Sansoni Editore, Firenze, 1982.

Mori Attilio, *La cartografia ufficiale in Italia e l'Istituto Geografico Militare*, Roma 1922.

Moscato Ruggero, "Dalla reggenza alla repubblica partenopea", in AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. VII Società Editrice Storia di Napoli, Napoli.

Nicolini Fausto, "Giombattista Vico e Ferdinando Galiani", in *Giornale storico della letteratura italiana*, LXXI (1918).

Nicolini Fausto, *La Signora d'Epinau e l'abate Galiani, lettere inedite (1768-1772)*, Bari, 1929.

Nicolini Fausto, "Amici e corrispondenti francesi dell'abate Galiani. Notizie, lettere, documenti", in *Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli*, Napoli 1954-47.

Nicolini Fausto, *Il pensiero dell'abate Galiani. Antologia di tutti i suoi scritti a cura di Fausto Nicolini*, Gius. Laterza & figli, Bari 1909.

Nicolini Fausto, I manoscritti dell'Abate Galiani, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 55 (1908), pp. 171-193, nn. 810.811.

Nigro Salvatore, *Il Regno di Napoli*, in Letteratura italiana. Storia e storiografia, II. *L'età moderna*, Einaudi, Torino 1988

Olmo Carlo, Lepetit Bernard (a cura di), *La città e le sue storie*, Einaudi, Torino 1995.

Omodeo Pietro, "I naturalisti del Regno delle Due Sicilie", in AA.VV., *Il Meridione e le scienze (secolo XVI.XIX)*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 1985.

Pagnini Paola (a cura di), *Geografia per il principe*, Unicopli, Milano, 1985.

Pascal Carlo, *Sulla vita e sulle opere di F. Galiani*, A. Morano, Napoli 1885.

Pignataro Domenico, *Giornale tremuotico*, Riprodotto nel voll. II di Giovanni Vivenzio, *Istoria de' tremuoti avvenuti nella Provincia della Calabria ulteriore e nella città di Mesina nell'anno 1783 e di quanto nella Calabria fu fatto per lo suo risorgimento fino al 1787, preceduta da una Teoria ed Istoria generale de' Tremuoti*, Stamperia Reale, Napoli 1788, 2 voll.

Pignatelli Antonio, *Atti della Reale Accademia delle Scienze e belle Lettere di Napoli, dalla fondazione sino all'anno 1787*, presso Donato Campo, Napoli 1788.

Placanica Augusto, *L'età moderna. Alle radici del presente: persistenze e mutamenti*, Mondadori, Milano 2001

Placanica Augusto, *Nella preistoria della geodinamica*, Centro Stampa dell'Università di Salerno, Salerno 1983.

Placanica Augusto, "Sir William Hamilton e la Calabria del 1783: una sfortunata regione al cospetto dell'Europa", in *Studi Storici Meridionali*, III (1983), settembre-dicembre, p. 203-220.

Placanica Augusto, "Scrupolo scientifico e cordialità umana nelle antologie tremuotiche del 1783", in *Memorie Critiche*, anno XII, n. 44/45, Luglio-Dicembre 1982.

Placanica Augusto, "L'archivio della regia giunta della cassa sacra in Catanzaro", in *RAS*, XXVI (1966), pp. 63-97.

Placanica Augusto, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985.

Placanica Augusta, *L'iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783*, vol. I, Roma-Reggio Calabria 1983.

Placanica Augusto: *La Calabria nell'età moderna*, vol. II Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma 1988

Pontieri Ernesto, *Alfonso il Magnifico re di Napoli 1435-1458*", Edizioni Scientifiche Italiane.

Quaini Massimo, *La costruzione della geografia umana*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1975.

Quaini Massimo, "L'Italia dei cartografi", in *Storia d'Italia*, voll. VI, Einaudi Editore, Torino 1976.

Raffestin Claude (a cura di), *Geografia politica: teorie per un progetto sociale*, Unicopli, Milano 1983.

Rao Anna Maria, "Napoli Borbonica (1734-1860)", in AA.VV., *Regno delle Due Sicilie*, tomo I, *Real Città Di Napoli*, Franco Maria Ricci, Editore,

Milano 1996.

Rapisarda Stefano (a cura) di, *Luise d'Épinay – Ferdinando Galiani, Epistolario 1769-1772, 1773-1782*, Sellerio Editore, Palermo, 1996, 2 voll.

Rizzi Zannoni Giovanni Antonio, *Atlante geografico del regno di Napoli*, a cura di Ilario Principe, Rubettino Messina 1993

Rondolico Francesco, *L'esplorazione naturalistica dell'Appennino*, Le Monnier, Firenze, 1963.

Salfi Francesco Saverio, *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto ovvero Riflessioni sopra alcune opinioni pregiudiziali alla pubblica o privata felicità fatte per l'occasione de' tremuoti avvenuti nelle Calabrie l'anno 1783 e seguenti dall'Ab ... S ...*, Flauto, Napoli 1787.

Sarconi Michele, *Osservazioni fatte nelle Calabrie e nella Frontiera del Valdemone su i fenomeni del tremoto del 1783 da M.S. Segretario della Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli*.

Schipa Michelangelo, "Una pianta topografica di Napoli del 1566" in *Napoli Nobilissima*, 1895, pp. 161- 166.

Schipa Michelangelo, *Il Regno di Napoli sotto i Borboni*, Luigi Pierro Editore, Napoli, 1900.

Scirocco, "Il Mezzogiorno tra il settecento e l'Ottocento nella recente storiografia", in *Studi storici meridionali*, 1, n 1-2 (gennaio 1981) p. 205.

Serao Francesco per l'Accademia delle Scienze, *Istoria dell'Incendio del Vesuvio. Accaduto nel Mese di Maggio dell'Anno MDCCXXXVII*, Stamperia Angelo Vocola, Napoli 1790.

Sigismondo Giuseppe, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, tomo III, Presso i Fratelli Terres, Napoli 1789.

Simioni Attilio, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, vol. I, Casa editrice Giuseppe Principato, Messina- Roma, 1925.

Strazzullo Franco, *La lettera del duca di Noja sulla mappa topografica di Napoli*, Giannini , Napoli, 1980.

Tagliapietra Andrea (a cura di), *Voltaire, Rousseau, Kant, Sulla catastrofe. L'illuminismo e la filosofia del disastro*, Mondadori, Milano 2004.

Tanucci Bernardo, *Epistolario*, vol. II, a cura di Romano Paolo Coppini,

Lamberto del Bianco, Rolando Neri, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1980.

Tanucci Bernardo, *Lettere inedite*, a cura di F. Nicolini, Bari 1914.

Targioni Tozzetti Giovanni, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, Stamperia Imperiale, Firenze 1751-1754; 2 voll., Firenze 1768-1769.

Torcia Michele, *Tremuoto accaduto nella Calabria e a Messina alli 5 Febbrajo 1783 descritto da Michele Torcia Archiviario di Sua Maestà siciliana e membri dell'Accademia Regia*, apparve a Napoli nel 1783.

Torcia Michele, *Descrizione del terremoto avvenuto nella Calabria e a Messina alli 5 febbrajo 1783 del Signor Michele Torcia...*, Vicenza 1784

Torrisi M., *Scienziati a Napoli 1830-1854. Quindici anni di vita scientifica sotto Ferdinando II*, CUEN, Napoli 1989.

Troilo Erminio, *Considerazioni sul pensiero filosofico dell'Abate Galiani*, Premiate Officine Grafiche Ferrari, Venezia 1931.

Trombetta Agazio, *La Calabria del '700 nel giudizio dell'Europa*, Fratelli Conte editori, Napoli 1976.

Tufano Roberto, *La Francia e le Sicilie. Stato e disgregazione sociale nel Mezzogiorno d'Italia da Luigi XIV alla Rivoluzione*, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2009.

Uzielli G., Amat P.di S. Filippo, "Studi Biografici e Bibliografici sulla Storia della geografia in Italia pubblicati in occasione del III° Congresso Geografico Internazionale, Mappamondi, Carte nautiche, portolani", vol. II, *Società Geografica Italiana*, Roma 1882.

M. Valania, *L'Abbè Galiani et sa Correspondance avec M.Me d'EEpinay*. Milano 1932.

Valerio Vladimiro, *Società uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1993.

Valerio Vladimiro, "Astronomia e cartografia nella Napoli aragonese", in *Rivista Geografica Italiana*, Annata del centenario, 100 (1993), pp. 291-303.

Valerio Vladimiro, “Un'altra copia manoscritta dell'Atlantico” del Regno di Napoli”, in *Geografia*, anno IV, n.1, 1981, pp. 39-46.

Valerio Vladimiro, “Cartografia militare e tecnologie indotte nel Regno di Napoli tra Settecento ed Ottocento”, in Bersanti Giulio, Becagli Vieri, Pasta Renato (a cura di), *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo Settecento*, Leo Olschki, Firenze, 1996.

Venturi Franco, *Settecento riformatore*, Einaudi, Torino 1969-1984, voll. I

Venturi Franco, “Il movimento riformatore degli illuministi meridionali”, in *Rivista storica Italiana*, a. LXXIV, 1962 fasc. 1.

Venturi Franco (a cura di), *Illuministi italiani. Riformatori lombardo, piemontesi e toscani*, tomo III, Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli.

Villani Pasquale, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1974.

Villani Pasquale, *Feudalità riforme, capitalismo agrario*, Laterza, Bari 1968.

Villari Lucio, “Note sulla fisiocrazia e sugli economisti napoletani del Settecento”, in A.A.V.V., *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli 1968, p. 224-251.

Villari Rosario, “Le campagne meridionali e il movimento riformatore”, in *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari 1977.

Vivenzio Giovanni, *Istoria e teoria de' tremuoti in generale ed in particolare di quelli della Calabria e di Messina*, Stamperia Reale, Napoli MDCCLXXXIII.

Woodward D., *Cartografia a stampa nell'Italia del Rinascimento*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano 2002.

Woolf, *Il Risorgimento italiano*, torino 1981 vol. I p. 181.

Woolf J., “La storia politica e sociale”, AA.VV., in *Storia d'Italia*, vol. III, Einaudi, Torino 1973.

Zobi Antonio, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, tomo II, presso Luigi Molini, Firenze 1850.